DI TITO LUCREZIO CARO DELLA NATURA DELLE COSE LIBRI 6. TRADOTTI IN...

Titus Lucretius Carus,
Alessandro Marchetti


ALESSANDRO MARCHETTI
Professore Pubblico di Filosofia in Pisa,
e Poeta Celeberrimo

DI TITO LUCREZIO CARO

della Natura delle Cose

LIBRI VI

Tradotti in verso Toscano da

ALESSANDRO MARCHETTI

ora per la prima volta dati alla luce
collazionati sul Manoscritto Autografo
esistente nella Pubblica
Libreria di Firenze con varia Lezione

ALLA SACRA IMPERIALE MAESTÀ

DI

CATERINA ALEXIOWNA II

IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE &c. &c.

L'ANNO

MDCCLXVIII.

SACRA IMPERIALE
MAESTÀ

IL Genio sublime, e raro della S. I. M. V. ha talmente ripiena di Gloria l'Europa tutta, che ogni culta Nazione della medesima, non

può che fare Elogj alla Vostra Augusta Mente. Ogni uomo sensato l'Eroina del Secolo vi appella, e non senza ragione. Quella provida, ed alta Sapienza, che le cose di quaggiù mirabilmente governa, di tali, e tante doti, e peregrini talenti ha fornito il Reale Animo Vostro, e quello che è più da ammirarsi, vi ha dato un Cuore ben disposto a coltivarli, e nutrirli.

Non v'ha dubbio, che l'ottima costituzione d'un Impero, non può aver migliori basi, che una saggia Legislazione, ed una protezione senza limiti delle Lettere, e del Commercio Questi luminosi, e solidi principj con tanto, e tale ardore ha abbrac-

ciato l' I. M. V., che di gran lunga ſuperando gli Eroi de' traſcorſi Secoli, va il Voſtro Nome faſtoſo a collocarſi nel Tempio della Gloria.

Io pertanto ſcorgendo di mezzo all' Italia il raggio benefico della Sovrana Voſtra protezione verſo gli Studj, e le belle Arti, mi fo ardito di conſacrare al Voſtro Auguſto Nome queſto Poema, Parto genuino della vaſta mente d' Aleſſandro Marchetti, la di cui alta reputazione non puo eſſere che abbaſtanza nota all' I. M. V., facendovi un pregio di raccogliere le Opere inſigni de' trapaſſati ſublimi Genj, e d' invitare i Viventi a paſſare i loro giorni

ſotto i Voſtri fauſtiſſimi Auſpicj. Ed io intanto proſtrato al Voſtro Imperial Trono umilmente m' inchino.

Della Sacra Imper. Maeſtà
Voſtra

Umiliſſimo e Devotiſſimo Servo
L' Editore.

PRE-

PREFAZIONE.

SE ammirabile, e Sovragrande fu l'ingegno di TITO LUCREZIO CARO, uno de' più insigni Poeti dell' aureo Secolo di Roma, non certamente minor di quello sortinne dalla natura ALESSANDRO MARCHETTI. Fra le tante pruove (1) de'suoi rari, e peregrini talenti, quella si è stata senza dubbio la più gloriosa per lui di aver tradotto con tanta facilità il difficilissimo Poema di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose, il quale pieno di profonda Filosofia ascosta fra i misteriosi detti, de' quali fecero sempre vana ostentazione i Filosofi della remota Antichità. Contuttociò preso il Marchetti da un Genio superiore vinse l'ardua, e malagevole impresa e penetrati i più reconditi Arcani dell' Epicurea Filosofia, giun-

(1) *Vedi il Giorn. de' Letter. d' Italia* T. 1. p. 231. *all' Articolo Marchetti, il quale per l'intiero è anche riportato nel 1. T. dell' Edizione di Parigi colla data di Londra del* 1761.

se a disvelarli con una maniera soavissima nel Toscano Idioma.

Giunto alla meta di sì penoso travaglio credè esser suo debito consacrar quest' Opera al Granduca Cosimo III., che imitatore de' suoi gloriosi Progenitori, con ogni impegno favoriva i Letterati, le Accademie, le Università, e finalmente tutti coloro, che le belle Arti con ogni industria coltivavano. A tale oggetto avendo di sua propria mano trascritta l'Opera tutta, vi appose un Sonetto Dedicatorio degno dell' Augusto Principe, e della vasta mente che il compose, e presentò a quel Regnante quest' illustre Poema. Diverse Copie ne fece trascrivere, le quali inviò a leggere a suoi più confidenti Amici, da' quali ne riportò i meritati Elogj, ed Applausi. Mentre che riscuoteva le lodi dagli Esteri, guerra acerbissima gli mossero i suoi Emuli, i quali non potendo uguagliare i rapidi voli di sì felice Talento, procuratono di diffamarlo come Empio, e miscredente, e che a tal effetto il Poema di Lucrezio avea tradotto, perchè in esso ritrovava il Pascolo della sua corrotta fantasia. Era in quei tempi il Bigottismo altamente radicato nella Toscana, e fingendo imitare

la

la solida pietà del Principe, molti malvagi uomini si poterono accostare ad esso, e affascinare la di lui retta mente, e in questa guisa rovinare la reputazione di coloro, che non erano del lor Partito. Ciascuno di questi faceva a gara a chi meglio sapeva rappresentare il Personaggio dell' Ipocrita, onde gli spiriti svegliati di que' tempi acerbe derisioni ne fecero, come Benedetto Menzini nelle sue incomparabili Satire, (1) e Girolamo Gigli in diverse Commedie.

Di tanto peso fu l' impressione che fecero costoro nel Reale animo di Cosimo, che da lì innanzi sentì sempre con ribrezzo, ed orrore il nome di Lucrezio, e se all' Autore della Traduzione alcun male non avvenne, fu, che quanto dotto, altrettanto fu prudente perchè questa non vedesse la pubblica Luce. Due Anni dopo la sua morte Paolo Rolli celebre Poeta contemporaneo del Marchetti, avendone potuta avere in Londra u-

a 4 na

(1) *Vedi il Menzini specialmente nella Satira VIII. Gigli Commed. D. Pilone, e la Sorellina di D. Pilone. Anche il Fagioli ne' suoi Quadernarj motteggiò costoro, ed altri Poeti di quei tempi.*

na delle Copie, che per le mani degli Eruditi giravano, la fece ſtampare in detta Città nel 1717. (1) e la conſacrò all' Eroe di quel tempo l'immortal Principe Eugenio di Savoja ec.

Divulgataſi queſt' Edizione per l' Italia, ſubito fu ſoggetta alle più rigide cenſure Pontificie, poichè i Bigotti dominanti, maggior guerra movendo a sì erudito Poema, e volendo oſcurar la gloria del Traduttore, fecero sì, che foſſe ſolennemente proibito, e che nè ſtampato, nè manoſcritto da alcuno mai poteſſe eſſer letto (2) come ſe foſſe il più empio, e deteſtabil Libro, che foſſe ſortito alla luce; e tuttora ſeguitando queſto eſtremo rigore fa sì, che molti non poſſano guſtare una delle più belle Poetiche Traduzioni, che diano il maggior luſtro alla felice Toſcana.

E per vero dire ogni uomo ſenſato ſi fa meraviglia, come l'iſteſſo Autore che impunemente legger ſi può nel ſuo Originale Latino, e nella Verſione Franceſe, abbia poi

nell'

(1) *Fu ſtampata in Londra da Giovanni Pikard.*
(2) *Il Decreto della proibizione di queſto Libro fu pubblicato in Roma nel* 1719.

nell' Idioma noſtro a' ritrovare così informontabile difficoltà, come ſe il Marchetti nella ſua Traduzione aveſſe fatti rilevare così altamente gli errori del Gentile Lucrezio, che chiunque gli leggeſſe, doveſſe di neceſſità ſentirſi traſportato ad adottare il Siſtema de' Materialiſti, Siſtema per ſe ſteſſo il più ridicolo, e inconcludente, che fino in mezzo alle tenebre del Gentileſimo non poteo trovare, che pochi ſeguaci; dalla qual coſa ſene deduce, che un importuno zelo, fomentato da lividi Emuli del Marchetti, fu quello che portò a sì alto grado gli Anatemi del Vaticano contro queſta incomparabile Traduzione.

Taluno oppor mi potrebbe che la Lettura così ovvia di queſto Libro farebbe rinaſcere i Pirroniſti più oſtinati come furono ne' moderni Secoli il Bayle, il Lock, lo Spinoſa, l'Hobbes, e alcuni altri, che dalle Nazioni anche più libere ſono aborriti, e deteſtati ne' loro falſiſſimi Siſtemi, poichè ognuno che ha un grano di Sale in teſta rimane perſuaſo, che il nulla non produce alcuna coſa, che l'intelligenze ſuppongono Enti intelligenti, che il Caſo è una Chimera, che la materia è inattiva, e che fu neceſſaria un Intelligenza ſuprema, che a tutto deſ-

ſe

ſe moto, e che gli Argomenti di Epicuro altro non ſono, che ſofiſmi degni della mente d' un Filoſofo Pagano.

Convengo che al Volgo ignorante ſi debbano ſottrarre tutti gl' incentivi per non cadere nell' empietà, ma che non deve eſſere impedito agli Uomini ſaggi, e letterati come non gli vien vietato il leggere le Opere di quegli empj di Profeſſione, che poc' anzi ho citati; oltre di che quegli capire ugualmente poſſano tanto la Latina, che la Toſcana Poesia, onde ſembra che tal reſtrizione non abbia ſpecialmente altro in mira, che la noſtra Italia. E vaglia il vero quali ſono mai quei Poemi di Pagani Autori, che dall' Empietà, e da falſi Siſtemi vadano eſenti? In tutti generalmente ſparſe ſi trovano l' erronee maſſime, che troppo lungo ſaria il referirle, baſtando un picciol Saggio del Principe de' Lirici Orazio, che per le mani di tutti ogni giorno ſi vede, il quale ſeguendo ancor eſſo l' orme d' Epicuro, và ſovvertendo ogni legge naturale, e civile, ſpargendo i ſemi della più deteſtabile confuſione allor che nella Sat. 3. Lib. 1. dice

Ju-

Jura inventa metu injusti fateare necesse est
e più sotto
Utilitas justi prope mater & æqui.

Ma con tutto questo non disapprovarono la Lettura di tali Poesie i più grandi luminari della Chiesa, anzi attentamente gli lessero, e a guisa d'Api industriose sapevano trarre il miele di mezzo al veleno, appropriando i molti lumi della pagana Teologia all' Evangelica Verità.

Queste convincenti ragioni hanno mosso in diversi tempi, e in varj luoghi Uomini di buon senso a moltiplicar l'Edizioni del Lucrezio del Marchetti, il quale in mezzo anche i più grossolani errori, tanti sublimi pensieri filosofici da per tutto risplendono.

L'unico danno, che n'è avvenuto alla Repubblica delle Lettere, è stato quello, che fin ad ora non ha potuto avere la genuina lezione di questo celebre Poema, per lo che vedendo io ogni dì più moltiplicarsi l'Edizioni, e accrescersi sempre gli errori, ho creduto bene di doverne dare una esattissima, essendo accaduto quello, che si legge nel T. 21. del Giorn. de' Letterati d'Italia all' Artic. VI. p. 243. ove dice „in Venezia, in Napoli ed in al-

„ altre Città sì entro, che fuori d' Italia, si
„ è tentato più volte di renderla pubblica per
„ via delle Stampe, ma giusti, e prudenti mo-
„ tivi hanno fatto, che l' Autore medesimo,
„ e gli Amici suoi ne hanno impedita fino-
„ ra la pubblicazione, da tutti per altro de-
„ siderata. Si ha però ragione di dubitare, che
„ questa pubblicazione abbia un giorno a suc-
„ cedere, ma sopra qualche esemplare difet-
„ tuoso, disgrazia solita accadere a simili Ope-
„ re, che sono copiate, e ricopiate da molti
„ dove non solo non si levano gli errori del-
„ le prime Copie, ma piuttosto si accresco-
„ no nelle nuove.

In fatti fra le diverse Edizioni che si son vedute sortire alla luce, ho osservato essere stati copiati gli errori della prima, ed esserne scorsi degli altri, benchè tutti gli Editori abbiano fatto pompa di aver avuto buoni Originali, senza che neppur sapessero ove il genuino Autografo si ritrovasse.

Pertanto avendo avuta io la sorte, e la comodità di poterlo esattamente collazionare nella pubblica Biblioteca Fiorentina ove si conserva con altri preziosi Codici, ho creduto bene farne un' Edizione nitida, esatta, e corretta, riponendo alla genuina Lezione tutti i

Versi

Verſi e parole varianti, mettendo le maggiori in piè di pagina tralaſciando le più minute, che ſono moltiſſime, acciò che ognuno reſti convinto, che ſul vero Originale altri fin ad ora non vi poſe la mano. (1) Nel tempo iſteſſo vi ho vedute dell' altre Copie manoſcritte, ed ho conoſciuto, che queſte erano la ſorgente di una quantità di varianti che fino nella prima Edizione ſi leggono. Il Teſto genuino altro non contiene che il Sonetto dedicatorio, e l' intiero Poema, non vi è Indice, nè quella Proteſta che in altri ſi legge; queſta eſſer potrebbe, che la ſcriveſſe, quando gli emuli per un Ateo lo ſpacciarono; perchè queſto uomo religioſo, non ſi ſarebbe mai aſpettato, che delle Perſone illuminate dalla vera Religione

(1) Il Dottiſſimo Sig. Dott. Gio. Lami a queſto propoſito nelle ſue Novelle Letterarie dell' anno 1761. num. 6. Col. 95. dando notizia dell' Edizione che ſi faceva in Parigi in due Tomi in 12. del Lucrezio del Marchetti dice: „ Se però non „ la riſcontrano col teſto originale che ſi conſerva quì in Fi- „ renze nella Libreria Magliabechiana ſarà ſempre una edi- „ zione imperfetta e difettoſa, come le altre &c.

E all' Anno 1759. num. 39. Col. 624. diſcorrendo dell' Eneide di Virgilio d' Annibal Caro ſi legge: „ La quale ſi „ ſpera ſarà applauditiſſima, mentre non vi s'incontrino gli „ errori, e le ſcorrezzioni del Lucrezio di Aleſſandro Mar- „ chetti (intendeſi dell' Edizione magnifica in due Tomi in 8°.)

gione potessero audacemente attestare, che facilmente gli uomini, che fossero per leggere questo Poema anteporrebbano i Dogmi della falsa Religione di Lucrezio, a quelli Santissimi di Gesù Cristo. Fa orrore un raziocinio così irregolare, ma questo (chi 'l crederebbe!) fu atteso, ed amareggiò sommamente l'animo di questo celebre Poeta, che si meritava appunto per questo miglior fortuna.

Questo è quello di cui ho creduto dovere avvertire il Pubblico, a cui offro questa nitida, e corretta Edizione procurata con somma fatica, e dispendio perchè giungesse a quella perfezione a cui è desiderabile che pervengano tutti i migliori Libri, che formano l'ornamento più bello della universale Repubblica Letteraria.

CO-

COPIA DI UNA LETTERA SCRITTA
DALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE
GIROLAMO GRAZIANI
PRIMO SEGRETARIO DI STATO
DEL SERENISS. DUCA DI MODENA

In occasione di avergli l'Autore mandato la sua presente Traduzione di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose.

Ecc. Sig. e Prone mio Sing.

Mi ha obbligato egualmente VS. Eccellentissima con espressioni di stima onorandomi colle sue lodi, e con atti di confidenza participandomi la sua Traduzione. Rendo però a VS. Eccellentiss. le dovute grazie per l'uno, e per l'altro rispetto, mentre mi fa godere gli effetti della Sua singolar cortesia e i frutti del Suo eruditissimo Ingegno, nè avendo abilità per altro, procurerò almeno di sodisfare a questo duplicato mio debito aprendo con ingenuità il mio sentimento. L'Autore è già dal consenso di tanti Secoli ammirato per uno de' più dotti dell' Idioma Latino, che per questo rispetto non si può se non approvare la sua elezione. L'ha poi tradotto VS. Eccellentiss. con grandissima facilità, e dirò felicità, spiegando materie altissime, e scolastiche con stile delicato, e con maniere soavi, e quel che è più da ammirarsi è stata su le parole, nè se n'è allontanata con la Parafrasi se non rarissime volte, e con moltissimo giudizio. Acciocchè VS. Eccellentiss. vegga però, che ha esercitato sopra

di

di esso, com' Ella mi comanda una finissima Critica, ha voluto notare alcuni versi in ciascun Libro, che al mio parere potranno raddolcirsi dalla Sua Musa, ch' ha ogni maggior facilità, e felicità nel comporre, mentre però non si stimasse, che queste poche ombre, sparse anco forse, com' io mi credo, a bella posta da Lei dentro al Suo Libro, potessero valere a far maggiormente spiccare i lumi degl' altri Versi che trattandosi di cose ardue e spinose sono tanto più mirabili riuscendo sì chiari. Nel resto io considero questa sua nobilissima fatica per esca propria dei Dotti, appresso i quali la Sua pubblicazione riceverà sommo applauso concorrendovi profondità di Dottrina, e di erudizione, ed amenità di Stile. Con questi sincerissimi sentimenti io riverisco di nuovo la sublimità dei talenti di VS. Eccellentissima, e confesso le mie obbligazioni alla bontà con cui s' è compiaciuta Ella di favorirmi, et alla quale conserverò la dovuta corrispondenza in tutte l' occasioni, che potranno fare apparire la devota osservanza, ch' io le professo, e qui soggiungendole di aver consegnato il Suo Libro all' Illustriss. Sig. Alberto Balugula suo Cugino, che si è preso la cura di rimandarlo a VS. Eccellentissima; io la supplico di credermi per sempre

Di VS. Eccellentissima.

Di MODANA *li* 28. *Aprile* 1669.

Devotiss. et Obbligatiss. Servitore
Girolamo Graziani.

CO-

COPIA DI LETTERA SCRITTA ALL'AUTORE

Nella stessa occasione

DEL SIGNORE ABATE

GIO: FANCESCO RAIMONDI

Eccell.me Sig.re mio Prone Col.mo

I *Versi di VS. Eccellentissima nel trasportamento del Poema di Lucrezio dal Latino in Volgare sono sì ingegnosi, e sì pieni di Maestà, di leggiadria, e di grazia, che non hanno di Volgare altro, che il nome, e communicano sì chiari lumi alla poco meno, che estinta Setta degli Epicurei, che degnissimi degli Applausi de' Letterati se ne volano da per tutto con acclamazione di lode, e sono da me con ragione riposti tra le più care, come preziosi tesori di quella penna, la quale versa fiumi d'oro per arricchirne il Mondo, con cui ha ella registrato il nome di sì celebre Filosofo, et altresì famoso Cigno ne' fasti dell'Immortalità, è perpetuato il Suo con Caratteri di gloria nella memoria de' Posteri. E mentre io ammiro l'ingegno, e 'l valore che in VS. Eccellentissima sì altamente risplendono, per i quali molto mi pregio dell'*

acquisto, che ho fatto dell' amicizia sua, piacciale d' accoppiare all' onore, che ha voluto farmi con si chiaro, e caro dono la grazia de' Suoi Comandi, sicura, che l' esecuzione della mano accompagnerà l' intenzione, e costanza del cuore, con cui rimango da quì innanzi per reverirla, e servirla in ogni tempo.

Di VS. Eccellentissima

Di ROMA *il dì* 15. *Gennaro* 1669.

Devotiss. et Obbligatiss. Servitore
Gio: Francesco Raimondi.

L'EC-

L' ECCELLENTISSIMO SIG. DOTTORE

ALESSANDRO MARCHETTI

Senza punto intermettere gli alti suoi Studj di Filosofia, e di Mattematica nell' ore di riposo ha trasportato in verso sciolto Toscano gli oscurissimi Libri

DI TITO LUCREZIO CARO

E disciolto ogni più difficil nodo, che in quello si trovi.

SONETTO.

Qual principio ogni Corpo abbia, e Struttura
Allor che pria cantar le Muse ardiro,
L'utile al dolce in guisa tale uniro
Che LUCREZIO *d'ogn' altro il lume oscura.*

Nelle viscere stesse ei di natura
Penetra, e s'erge oltr' all'etereo giro;
Quai scesero elementi, e quai saliro
Narra, e qual sia sostanza, o mista, o pura.

Ma perchè scema oscurità sue lodi
Tu l'ore all'ozio, e il Sonno agl'occhi togli
Illustrandol converso in toschi modi.

E dell'altro Alessandro in te raccogli
Virtù maggior, perchè gl'ascosti nodi
Senza nulla troncar, di Gordio sciogli.

Di Federigo Nomi.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ALESSANDRO MARCHETTI

CANZONE

DI

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Come ad eccelso inusitato lume
Giunger splendor più bello indarno aspira
Favilla, che per se poco risplenda,
O qual picciol talora ignoto fiume
Il tortuoso piede indarno aggira
Perchè degno Tributo al mare ei renda;
Ovver perchè s'accenda
Fuoco di rara, e debil luce adorno
Crescer non val fregi più chiari al giorno:
Così grand' Alessandro il Canto mio
Al glorioso tuo nome immortale
Crescer non puote mai vanto maggiore
Ma il mio pensiero all' alto suo desìo
Che 'l tragge a te, di contrastar non vale,
Benchè non abbia a lui pari il vigore,
Pur quale umil vapore,
Se mai la maggior lampa, e la più bella
L'innalza al Ciel per lei si cangia in Stella:

Ta-

Tale a me par, ch' al tuo possente e raro
Pregio sovra l' umano esser umile,
Anch' ei già s' erga, e qualitade apprenda
Da te novella, e 'l tuo spedito, e chiaro
Cammin seguendo in disusato Stile
Leggier fin sovra l' Aure il vol distenda
Dove come s' accenda
Astro crinito, ei per te scorga, e come
Fai de' raggi di lui fregj al tuo Nome.
Mentre con dotte, e gloriose Carte
Di qual tempra formato, e di qual lume
Egli sia, tu dispieghi ai dubbi ingegni
Pur quì il pensier non ferma, sì che in parte
Novella dispiegar l' ardite piume
Con vigor non men saldo ei non disegni
Teco a' celesti Segni
Mi volgo, e teco al Sole, a cui splendori
An luce, e moto i bei Globi minori.
Ed ivi miro come 'l guardo altero
In quell' immenso incomprensibil lume
Fissi senza abbagliarti, e com' i suoi
Rivolgimenti intendi, e scopri il vero
Del di lui sovruman dolce costume
Con cui ignota Virtù spira fra noi,
E infin veggio dapoi
A ciò, ch' adorna il Cielo ergersi, e 'l volo
Indi non disdegnar spiegar al suolo.
Ove so che non men quanto produce
La Terra, e quanto in se racchiude il Mare
Che all' alto saper tuo non resta ignoto:
Onde qual suol la matutina luce
Mentre serena in Oriente appare

 Ciò

Ciò ch' ascondea la Terra, altrui far noto;
Tal nulla sì remoto
E dall' ingegno uman, che a chiari tuoi
Detti un giorno non fia scoperto a noi.
Però che dentro saggi, eccelsi, e santi
Carmi con nuovo modo, e sovrumano
Principj ignoti, e meraviglie ascose
Chiari per se vedransi, e se davanti
A te sì dolcemente il gran Romano
Scrisse della Natura delle Cose
Di più degne, e famose
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Spieghi per l' alta via sicure piume.
Anzi allora che tu vita novella
A lui donar potesti, e di splendore
Eccelso farlo adorno eternamente
Volgendo nella tua natìa favella
I detti suoi, a te ben so, che il Cuore
Generosa pietà vinse sovente,
Mentre della sua mente
Il bel lume talora, error poteo
Render men chiaro, e incontro al Ciel far reo:
Ma qual per erta, e periglios a via
Di notte ancora, accorto Peregrino
Inciampo trova al dubbio suo viaggio;
Tal ei non men da poi che sene gia
Per così malagevole Cammino,
Privo del Santo, e luminoso raggio
Della Fè, benchè saggio
Meraviglia non è, se col pensiero
In ciò tal' ora errò, lungi dal vero.

Ve-

Vero che è a te palese, anzi nel Sole
Aquila sì non fisò il guardo unquanco
Come all' incomprensibile, immortale
Lume, che scopre il Cielo, erger si suole
L' ingegno tuo, ed ispedito, e franco
Per le più dubbie vie dispiegar l' ale,
Per cui avvien, che tale
Virtù t' adorni poi, che quanto cela
Natura in se, non ti s' asconde, o vela.
Che infin seguendo il nobile pensiero
Tutto pronto, e leggier correr potesti
L' erme, e riposte vie della durezza,
E scoprir ne' tuoi fogli il Magistero,
E la forza ond' avvien, ch' ella n' appresti
A mille Corpi, e mille alta saldezza
E qual forma gli spezza
E qual virtude allo spezzar contrasta
E qual basta a librarla, e qual non basta
Così se quell' immenso, e sovrumano
Divin voler da ciò, ch' all' Uomo in Terra
Mostrar ei non sdegnò s' intende in parte,
In parte intende ancor l' ingegno umano,
Ove giungi da ciò, ch' a noi disserra
La tua Virtude in più di mille Carte
Per cui non fia, che sparte
Sian d' oblìo le tue glorie infin che adorno
S' ergerà il Sole a ricondurne il giorno.
Canzon mia, d' Alessandro il volo altero
Non lasciar, che se in prima a me scoperse
Quell' immortal Sentiero,
Ch' a vera Gloria mortal Uom conduce
Sempre a te sarà ancor sostegno, e Duce.

SONETTO
DI
BASILIO GIANNELLI
AL SIGNORE
ALESSANDRO MARCHETTI.

Ben ha d'onde t'estimi Italia resa
Già del tuo nome, e de' tuoi Libri altera;
MARCHETTI mio, ch' a gloria illustre, e vera
Tenesti ognor la chiara mente intesa.

Se 'l piè tu posi in su l'erta, e scoscesa
Balza di Pindo, tra la prima schiera
Febo t'accoglie, e indarno invidia fiera
Di fare agogna a tua Virtù contesa.

E se l'alte Cagioni, e la natura
Delle cose n'additi a parte, a parte,
Chi più ne mostra via dritta, e sicura?

Il sa ben Pisa, anzi ogni strania parte
Ove non è di te la Fama oscura
Mercè di tue ben dotte inclite Carte.

IN

IN LUCRETIUM
HETRUSCE' REDDITUM
A CLARISSIMO, ET EXCELLENTISSIMO VIRO
ALEXANDRO MARCHETTI

In Almo Pisano Lyceo Ordinariam Philosophiam publicè profitente.

LUCRETI, *invicta quem flavi a Tibridis unda*
Aonias inter longe pulcherrima Divas
Uraniæ supra liquidas celsi Ætheris auras
Flammantem ad Solem, & magni vaga Sidera Cæli
Extulit, ac penitus naturæ arcana Parentis,
Aere seu lateat gelido, aut Tellure sub ima
Explorasse dedit, læthi dum propter opacos
Elysii fontes, nemorumque æterna vireta
Vatibus Argivis, latiusve immixtus oberras,
Ridentemque errasse pudet, cum tristia quondam
Fata manere animos, finemque, obitumque canebas;
Si datur ad Superos infernis exitus umbris
Huc ades Italicas iterum Tibi pompa per Urbes
Instruitur. Tusco incedes insignis amictu,
Stipabunt Veneres omnes, blandique lepores,
Stipabunt passim Charites, neque linquet euntem
Majestas. Hunc solemnem Marchettus honorem
Ritè parat, summæ tendent ad munera laudis
Paucorum qui currit iter, cui dexter Apollo,
Cui favet Uranie, nam magno in pectore condit

Quidquid opum doctis olim manavit Athenis
Aut Megara ostendit raras exculta per artes
MARCHETTE o felix, sic ferrea jura sororum;
Sic vinces Ævum, Sanctis sua gloria Musis
Dum stabit, Monumenta tui venerabitur ætas
Ingenii, & multa extendes in sæcula vitam.

Laurentii Adriani.

IN

IN LUCRETIUM

CLARISSIMI, ET EXCELLENTISSIMI DOMINI

D. ALEXANDRI MARCHETTI.

In Alma Pisana Academia Philosophiæ Professoris Ordinarii.

GEORGIUS FLEMINGH.

Si quis ad auriferi contenderet ostia Gangis
Carbasa Aeritreo vel daret alta freto:
Hinc Auro gravidis, Gemmisque *ad nostra Carinis*
Ditior Eoas littora ferret opes,
Fulvaque barbarico cumularet parta labore
Munera per Latios inspicienda lares.
Dignius egisset, vasta quam territus unda
Ingenium patriis sic coluisset agris,
Altaque proscindens nativi viscera montis
Durius exiguas insequeretur opes.
Nam longe Eois concedunt nostra metallis
Cedit Erithreis Itala gemma vadis.
Haud agit inferius MARCHETTI, docta Virorum
Qui veterum patris dat monumenta Libris.
Excedit natale Solum, lateque superbis
Inductis opibus arva paterna beat,
Cultaque Pieridum metris tractata Latinis
Vertit in Hetruscos scripta legenda modos:
Illi nativæ debet facundia linguæ
Quod veterum virtus, & peperere labor

Nu-

Nuper enim Tusco tentavit carmina plectro
Quæ genti Æneadum condidit ante Maro.
Nunc pede Thyrreno currit facunda Lucreti
Pieriumque audet vincere Musa jugum.
Nec minus ipsa novo gaudet vestita Cothurno
Quam cum Romuleos fulserat ante Duces.
Cultus adest priscis, & forma simillima Musis
Solo dissimili noscitur eloquio.
Clarior ipse nova surgit Lucretius aura
MARCHETTI exiguum nec capit inde decus.
Mutua sic ambo conjungunt fœdera dextræ
Alter, & alterius munere clarus erit.
Nec poterat Latiæ dare nobiliora Minervæ
Munera, nec poterat dignior esse labor.
Hic tibi Divorum, atque hominum Natura legenda est
Quod sit principium rebus & exitium.
Qua vi se moveant tantis variata figuris
Corpora, queis fiant, intereantque modis.
De sensu, ac somnis, de curis tractat amantum,
Gaudia quo nobis sint capienda metro.
Quæ speculum, clarusque dies, ac turbida noctis
Umbra homini variis fert Simulacra modis.
Sydera materies ut condidit, atque elementa
Cœlorumque globos, & freta salsa maris.
Unde hominum pecudumque genus, sint unde repente
Tot voces, veterum curaque vana Deum.
Fulminaque, & nubes, ventos, imbresque recenset
Iris habet causas, grandinis, atque nivis.
Quo Tellus quatitur motu, queis ferveat Æthna
Ignibus, ac tumeat Nilus anaurus Aquis
Plurima de Lymphis, de tetro tradit Averno
Cur neque fluminibus, nec tumet imbre Fretum

Vis

Vis grave Magnetis, quæ nam trahat insita Ferrum
Eximium claudit Attica pestis opus.
Innumeros per inane Orbes, qui sorte reguntur,
Et nostri immemores credidit esse Deos.
Æternum nihil esse, Animas quoque morte resolvi
Post mortem Elysium, nec Flegetonta putat
His licet ignoscas, ætas ea plena tenebris
Dogmata vix potuit his meliora loqui
Falsa superstitio ex hominum sic corde fuganda
Credidit, & mortis, Tartareique metus.
Ista tamen propriis vincit mendacia scriptis
Condere perpetuum cum potuisset opus
Quæ tu nec brevibus tractato volumina curis
Si clarum docti nomen habere cupis.
Nam neque nobilius, neque doctius, utiliusque
Pluraque quod teneat invenietur Opus.

AD

AD LUCRETIUM

A LATINIS NUMERIS IN THUSCUM CONVERSUM

A CLARISSIMO, ET EXCELLENDISSIMO DOMINO

ALEXANDRO MARCHETTI

In Pisano Liceo Ordinario Philosophiæ Professore.

EPIGRAMMA.

Cultior emergis numeris tentatus Hetruscis
Ad nos, Lucreti, grandior ecce sonas.
Quidquid inest Thuscis lauretis ipse viroris
MARCHETTUS posuit, quidve leporis habent.
Æonidum Coetus dedit exhaurire liquores
Sacros, inde satur munera laeta refert.
Seu reserat res, effectus, causasque latentes
Atticus ex roseo defluit ore lepos
Abstrusos aperit sensus, mentisque recessus
Percurrit, Thusco carmine limat opus.
Atticus ast hortus mirum jactabit Alumnum
Qui a numeris Thuscis cultior ipse micat.

N. N.

IN

IN EUMDEM DIALOGISMUS

LECTOR ET LUCRETIUS.

Lect. *Mortales Animas fingis cur magne* Lucreti?
Lucr. *Ne premeret terror nos Phlegetontis Aquæ.*
Lect. *Impietas damnat.* Lucr. *Sceleris sed labe piandus*
Vivida fax fidei cui fuit una procul.
Cecropiusque Senes sensit Gargeticus Hortus
Author in inventis non prior ipse fui.
Lect. *Sed tibi fatidicus concessit Barbita Phœbus*
Barbita, quæ a letho te revocare valent.
Dic age, cur renuis provisum numinis almi
En fluis in præceps? Machina tota ruet.
Lucr. *Ex atomis fateor miracula multa referri*
Casibus ambiguis semina cuncta dari.
Lect. *Quis dedit his motus, ni summus in Orbe Creator*
Principio rerum cum dedit esse suum?
Lucr. *Sensibus ergo meis audes superaddere mendam.*
Lect. *Est mea pura Fides, næ sine parte doli.*
Lucr. *Auctor ego in facinus?* Lect. *Sectator & ipse Lucreti*
Tactus ab igne cadam, quam prius ista probem.
Quo feror! ah demens Templo est jurata Camœna
Firmio in Tusco non viget, aut viguit.
Hæc est illa quidem, MARCHETTI, *summa facultas*
Quæ valet ingenio tollere ad Astra necem.

N. N.

LU-

LUCRETII MANES

AD CLARISSIMUM, ET EXCELLENTISSIMUM VIRUM

ALEXANDRUM MARCHETTI

In Alma Academia Pisana Philosophiæ Ordinarium Professorem

ALTERUM SUÆ LAUDIS AUTHOREM.

IO revixi non pigris ambagibus
Ætas abacta, aut ipsa fatorum mora
Me sepsit ævi vinculis. Exurgimus
Ad lucis auras, sed perennes, sed novas;
Quas nec vetustas immemor, nec temporum
Fuga insequentum, aut impotens oblivio
Absumat olim. Munus hoc totum tuum est
MARCHETTE, lux tui superba sæculi
Suadæque, robustæ, omniumque arbiter
Et Promiconde gratiarum. Nos Tibi
Debemus uni nominis vitam novi,
Novumque per te gloriæ acceptum Decus
Primæ theatrum laudis in Mavortia
Quæsivi, & inveni Urbe fretus ingeni
Vi, nobilique corda succensus face.
Me post amore, & laude flagrantem nova
Per Astra, perque duplices Phœbi vias,
Omnemque juvit ire naturam, ac sinus,
Causasque, causarumque nexus omnium
Tentare, quo me fama posthuma evehat.

Hæc

Hæc olim, at omnis laus, mihi quæ maxima
Nunc afferetur Italis ab omnibus
Tua est futura, nam suavius loqui
Nunc me ore Hetrusco, quam Latino prædicant
Nec abnego ipse, quin tuis in posterum
Numeris magis libenter utar, quam meis.

Petri Adriani Vanden
Broeke Belgæ.

DI-

DIVUS GREGORIUS
NAZIANZENUS

CUM CONTINENTIAM ALIQUORUM PHILOSOPHORUM COMMENDARET IN SUIS JAMBICIS DE EPICURO SIC CECINIT.

Ipsam voluptatem putavit præmium
Epicurus extare omnibus laboribus
Mortaliumque tendere huc bona omnia
At ne ob voluptatem improbam hanc laudarer
Quis crederet? Moderatus, & castus fuit
Dum vixit ille, dogma moribus probans.

AL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRAN-DUCA DI TOSCANA.

SONETTO.

ITene, o Versi miei, del Re Toscano
Inchinate al divino almo intelletto,
Ite, e spiegate a Lui del gran Romano
I Carmi eccelsi in umil stile, e schietto.

Dite quai d'eloquenza il saggio petto
Sparga torrenti, oltre al costume umano,
Mentre assegna per cause ond' ogni effetto
Penda in quest' ampio spazio il Pieno, e 'l Vano.

Onde il Mare, e la Terra, e 'l Ciel tonante
L'Auree Stelle vaganti, e gl' Astri immoti,
Gl' Augelli, i Pesci, gl' Animai, le Piante.

Ite scevri dal Volgo, a Lui sol noti,
A lui pien di Virtù sì rare, e tante;
Voi stessi offrite, e i miei pensier devoti.

Dal presente Sonetto comincia l'Autografo d'Alessandro Marchetti.

DI TITO LUCREZIO CARO

Della Natura delle cose

Libro Primo.

Alma figlia di Giove inclita Madre
Del gran Germe d' Enea Venere bella
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i girevoli (1) e lucenti
Segni del Cielo il Mar profondo e tutta
D' Animai d' ogni specie orni la Terra
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rasserenj i giorni foschi, e rendi
Co 'l dolce sguardo il Mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L' Anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira;
Tosto tra fronde e fronde i vaghi Augelli

(1) *volubili*

Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi (1)
Cantan festosi il tuo ritorno o Diva:
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto, e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogn' Animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per Mari, e Monti, e Fiumi
Pe' Boschi ombrosi e per gli aperti campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l Mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non vede (2)
Del dì la luce desiata e bella,
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa; (3)
Te Dea, te bramo per compagna all' Opra
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di Natura i segreti, e le cagioni (4)
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d' ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aspergi
D' eterna grazia, e fa cessare intanto
E per Mare, e per Terra il fiero Marte:
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente

D' a-

(1) *strali*. (2) *riede*. (3) *cosa alcuna*. (4) *e del* Ciel *gl' alti segreti*.

D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch' ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui vezzosa Dea deh porgi
A lui soavi preghi, e fa ch' ei reda
Al popol suo la desiata pace.
Che se la Patria nostra è da nemiche
Armi agitata io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio (1)
Negar se stesso alla comun salute.
Tu gran prole di Memmo (2) ora mi porgi
Grate (3) ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn' altra cura
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl' intenda.
Io narrerotti (4) in che maniera il Cielo
Con moto alterno (5) ognor si volga, e giri, (6)
Degli Dei la natura, e delle cose (7)
Gli alti Principj, e come nasca il Tutto,
Come poi si nutrichi, (8) e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva,

(1) *petto*. (2) *de Memmj*. (3) *Vacue*. (4) *spiegherotti*. (5) *eterno*. (6) *e quali*. (7) *Sian degli Dei l'essenze e delle cose*. (8) *nutrisca*.

E ciò da noi nell' avvenir dirassi
Primo corpo, (1) o materia, o primo seme, (2)
O corpo genitale (3), essendo quello (4)
Onde prima si forma ogn' altro corpo;
Che d' uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri, d' ogni dolor, d' ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e, che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l' umana vita oppressa, e stanca
Sotto Religion grave, e severa,
Che mostrando dal Ciel l' altero capo
Spaventevole in vista, e minacciante
Ne sovrastava. Un Uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, e le s' oppose. (5)
Questi non paventò nè Ciel tonante
Nè Tremuoto che 'l Mondo empia d' orrore
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual' acciar su dura Alpina cote
Quanto s' agita più tanto più splende,

Tal

(1) *Primi corpi*. (2) *primi semi*. (3) *O corpi genitali*.
(4) *quelli*.
(5) *Gli occhi mortali, e le s' oppose il primo*.

Tal dell' animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogn' altro i saldi Chiostri,
E l'ampie Porte di natura aprirne. (1)
Così vins' egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro Mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n' insegna
Ciò che nasca, o non nasca, ed in qual modo (2)
Ciò che racchiude l' Universo in seno
A poter limitato e termin certo,
E la Religion co' piè calcata,
L'alta Vittoria sua c' erge alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch' io parlo; anzi sovente
L'altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie.
Questa il fior degli Eroi scelti per Duci
Dell' oste Argiva in Aulide indusse
Di Diana a macchiar l'Ara innocente (3)
Col sangue d'Ifigenia, allor che cinto (4)
Di bianca (5) fascia il bel virgineo crine

 Vid'

(1) . . . . *chiusi e saldi Chiostri, e le porte di Natura aprire;*
(2) *Quel che nasca e non nasca, ed in qual guisa*
(3) *L'Ara a macchiar della gran Dea triforme*
(4) *cinta* (5) *sacra*,

Vid'ella a se davanti in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhj in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine,
Nè giovò punto all' innocente e casta
Povera verginella in tempo tale,
Ch'a nome della Patria il Prence avesse (1)
All' Esercito Greco un Re donato;
Che tolta dalle man del suo Consorte
Fu condotta all'Altar tutta tremante
Non perchè terminato il sacrifizio,
Legata fosse co'l soave nodo
D'un'illustre Imenèo; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' piè del Genitore ostia dolente (2)
Per dar felice e fortunato evento
All'Armata navale. Error sì grave
Persuader la Religion potèo.
Tu stesso dall' orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti nostri

Di

(1) *Che prima al Re titol di Padre desse;*
Chè tolta dalla man de' suoi più cari
(2) *Nel tempo istesso di sposarsi, offerta*
Dal Padre in sacrificio ostia dolente

Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch' io
Sogni e Chimere a fovvertir baftanti
Del viver tuo la pace, e co'l timore
Il fereno turbar della tua mente.
Ed a ragion, che fe prefcritto il fine
Vedeffe l'Uomo alle miferie fue
Ben refifter potrebbe alle minacce
Delle Religioni, e de' Poeti;
Ma come mai refifter può, s'ei teme
Doppo la Morte afpri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'effenza ignota:
S'ella fia nata od a chi nafce infufa,
E fe morendo il corpo anch'ella muoja:
Se le tenebre denfe, e fe le vafte
Paludi vegga del tremendo (1) Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, ficcome il noftro
Ennio cantò, che pria d'ogn'altro colfe
In riva d' Elicona eterni allori;
Onde intrecciofli una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti illuftre, e chiara.
Bench'ei ne' dotti verfi affermi ancora
Che fulle fponde d'Acheronte s'erge

(1) *profondo.*

Un Tempio ſacro a gl' infernali Dei,
Ove non l' alme, o i corpi noſtri ſtanno,
Ma certi ſimolacri in ammirande
Guiſe pallidi in volto, e quivi narra
D' aver viſto l' imagine d' Omero
Piangere amaramente, e di Natura
Raccontarli i ſegreti, e le cagioni. (1)
Dunque non pur (2) de' più ſublimi effetti
Cercar le cauſe, e dichiarar convienſi
Della Luna, e del Sole i movimenti,
Ma come poſſan generarſi in Terra
Tutte le coſe, e con ragion ſagace
Principalmente inveſtigar dell' Alma,
E dell' animo uman l' occulta eſſenza,
E ciò che ſia quel che vegliando infermi
E ſepolti nel ſonno in guiſa n' empie
D' alto terror; che di veder preſenti
Parne, e d' udir chi già per morte in nude
Oſſa è converſo e poca terra aſconde.
E ſo ben' io qual malagevol' opra
Sia l' illuſtrar de' Greci in Toſchi carmi (3)
L'o-

(1) *Dell' immortale Omero eſſergli apparſa*
L' immagine piangendo e di Natura
A lui ſvelando i più ripoſti Arcani.
(2) *ſol.*
(3) . . . . *entro i Latini*
Verſi l' oſcure invezioni; eſſendo

Maſ-

L' oscure invenzioni, e quanto spesso
Nuove parole converrammi usare
Non per la povertà della mia lingua
Ch' alla Greca non cede, e più d' ogn' altra
Piena è di proprie, e di leggiadre voci;
Ma per la novità di quei concetti,
Ch' esprimer tento, e che null' altro espresse.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà; ch' ognor mi sprona:
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le notti intere
Sol per veder con quai parole io possa
Portare (1) innanzi alla tua mente un lume;
Ond' ella vegga ogni cagione occulta. (2)
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir (3) bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol non già co' lucidi
Dar-

Massime di mestier che di parole
Spesso nuove io mi serva: a ciò costretto
Sì dalla Lingua mia che della Greca
Viepiù scarsa è di voci, e sì da quelle
Cose ch' io spiegar tento e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma nostro.

(1) *Aprire*.
(2) *Talchè le cose occulte a pien ti mostri*.
(3) *Scuoter*.

Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura, e intendere
L' occulte (1) cause, e la velata imagine.
Tu se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi, onde il timore
Che quind' il cor d' ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in Terra, e'n Cielo (2)
Nè d' esse intendi le cagioni, e pensi
Per ciò che Dio le faccia erri, e deliri. (3)
Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Quindi assai meglio intenderemo il resto
E come possa generarsi il Tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian d' uopo, e si vedrian produrre (4)
Uo-

---

(1) *L'ignote*
(2) *e in Cielo e in Terra,*
(3) *Che le faccian gli Dei; vaneggi ed erri.*
(4) *Non avrian di mestier: da tutte ognuna*
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini ed animai dal sen dell' acque,
Dal grembo della Terra augelli e pesci,

E

Uomini ed Animai nel sen dell' acque,
Nel grembo della Terra Uccelli, e Pesci
E nel vano dell' aria Armenti, e Greggi
Pe' luoghi culti, e per gl' inculti il parto
D' ogni fera selvaggia incerto fora,
Nè sempre ne darian gl' istessi frutti
Gli alberi; ma diversi; anzi ciascuno
D' ogni specie a produrgli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa Madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata; indi ha il natale ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la sua Materia, e i Corpi primi:
E quindi nascer d' ogni cosa il Tutto
Non può perchè fra loro alcune certe (1)
Cose an l' interna facoltà distinta.
In oltre ond' è che Primavera adorna
Sempre è d' erbe, e di fior? che di mature
Biade all' estiv' arsura ondeggia il campo?

E

E dal vano dell' Aria armenti e greggi
Con parto incerto: Abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l' amene
Campagne e per l' inculte erme foreste,
(1) *Non puote; conciossiache alcune certe*

E che (1) sol quando Febo occupa i segni
O di Libra, o di Scorpio, allor la Vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni (2) certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le Stagioni
Opportune il richieggono, e la Terra
Di vigor genital piena, e di succo,
Puote all' aure inalzar sicuramente
Le molli erbette, e l' altre cose tenere?
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto,
Non vi essendo alcun seme che impedito
Dall' union feconda esser potesse
O per ghiaccio, o per Sol ne' tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrian mestiere
Di spazio alcuno in cui si unisce il seme (3)
S' elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargoletti Infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il Cielo
Erger da terra le robuste braccia,

Il

(1) *Perchè* (2) *i varj e*
(3) . . . . *avrebber d' uopo*
Di tempo alcuno in cui s' unisca il seme

Il che mai non ſuccede; anzi ogni coſa
Creſce come convienſi a poco à poco,
E creſcendo conſerva, e rende eterna
La propria ſpecie. Or tu confeſſa adunque,
Che della ſua materia, e del ſuo ſeme
Naſce, ſi nutre, e divien grande il tutto. (1)
S' arroge a ciò, che non darìa la Terra
Il dovuto alimento ai lieti parti
Se non cadeſſe a fecondarle il ſeno
Dal Ciel l' umida pioggia, e ſenza cibo
Propagar non potrebber gli animali (2)
La propria ſpecie, e conſervar la vita.
Ond' è ben veriſimile che molte
Coſe molti fra lor corpi communi
Abbian, come le voci an gli Elementi;
Anzi che ſia ſenza principio alcuna.
In ſomma ond' è che non formò Natura
Uomini tanto grandi, e sì robuſti,
Che poteſſer co' piè del Mar profondo

Var-

(1) *Da certo ſeme, e la ſua ſpecie intanto*
Propagando conſerva, onde ben puoſſi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia à cibo e divien grande il Tutto.

(2) *Se ne' debiti tempi a fecondarla*
Non cadeſſe la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo

Varcar l' acque ſonanti, e con la mano (1)
Svegler dall' imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi, e molti Secoli?
Se non perchè preſcritta è la materia
Onde ogni coſa ſi produce, (2) et onde
Compoſto è ciò che naſce. Or ecco dunque (3)
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Mentre di ſeme à di meſtiere il Tutto
Per uſcire a goder l' aura vitale.
Al fin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l' opra
Di rozze mani induſtrioſe i loro
Frutti produr molto più vaghi all' occhio
Più ſoavi al palato, e di più ſano
Nodrimento allo ſtomaco, e n' è pure
Chiaro che d' ogni coſa in grembo i ſemi
Stanno alla Terra, e che da noi promoſſi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Co'l curvo aratro, e con la vanga il ſuolo,
Volghiam ſoſſopra le feconde zolle
Domandole or co'l raſtro, or con la marra:
Che ſe queſto non foſſe, ogni fatica.
Sarebbe indarno ſparſa, e per ſe ſteſſo
Produrrebbe il terren coſe migliori.

Sap-

(1) *le mani*
(2) *à da produrſi*,
(3) *Cert' è ciò che può naſcere. Ecco dunque*

Sappi oltre a ciò che si risolve il Tutto
Ne' suoi principj, e che non può Natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi foffer contefte all'improviso
Tutte a gli occhi involarnesi, (1) e perire
Dovrian le cose, ove (2) mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Fra le lor parti, e l'union disciorne.
Ma perchè seme eterno il Tutto forma
Quindi è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota, e negl'interni
Voti spazj penetri, e lo dissolva.
In oltre ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto, ond'è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale, et onde
Cibo le porge la 'ngegnosa Terra,
Onde (3) si nutra, si conservi, e cresca?
Onde le Fonti, onde i Torrenti, e i Fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto Mare?
Onde alle fisse, onde all'erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?

Poi-

(1) *involarsene*
(2) *onde*
(3) *Di cui*

Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto. (1)
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò che perisce eterno e certo.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesima forza
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate insieme, e strette (2)
„ Bastevole cagion della lor Morte (3)
„ Certo saria: ch' ove d' eterno corpo
„ Nulla non fosse; ogni più leve impulso
„ Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota atta a disciorre (4)
Di ciascuna di loro il proprio laccio.
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il Tutto riede.

To-

---

(1) *consunto*. (2) *un tocco solo*

(3) I suddetti quattro versi lineati non leggendosi nell' Autografo, si credono lasciati da esso per sbaglio.

(4) *Che forza le percota atta a disciorle*.

Tosto che finalmente il padre Giove
Versa nel grembo alla gran madre Idea (1)
L'umida pioggia, essa perisce al certo;
Ma ne sorgon le biade, e se n' adorna (2)
Ogn' albero di fior, di frondi, e frutti.
Quindi si pasce poi l'umano Germe,
Quindi ogn' altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni Cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati Augelli
Cantan soavi armoniose note,
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù, se la Natura industre
Sempre dell' un l'altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.

(1) *Alla gran madre Terra in grembo versa.*
(2) *Ma sorgon quindi le lucenti biade,*
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,

Or poi che chiaramente io t' ho dimoſtro (1)
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Nè mai coſa creata annichilarſi,
Acciò tu non pertanto i detti miei (2)
Non creda error, perchè non puoi con gl' occhi
Delle coſe veder gl' alti principj;
Penſa oltre a ciò quant' altri corpi ſono (3)
Inviſibili al Mondo, e pur deggiamo
Confeſſar ch' e' vi ſono a viva forza.
Pria ſe vento gagliardo il Mare sferza
Con incredibil violenza ignota;
Le ſmiſurate Navi urta, e fracaſſa:
Or ne porta ſull' ali atre tempeſte,
Or via le ſcaccia, e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato ſcorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra:
Talor col ſoffio impetuoſo ſvelle (4)
Le ſelve annoſe in ſu gl' eccelſi monti:

Così

(1) *Or via giacchè fin' ora io t' ò dimoſtro*
(2) *Acciò tu nondimen dei detti miei*
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
(3) *Aſcolta in oltre ed a quei corpi attendi*
Che tu medeſmo a confeſſar coſtretto
Sei che pur ſon benchè non puoi vedergli.
(4) *Talor le ſelve annoſe in ſu gli eccelſi*
Monti con ſoffio impetuoſo ſvelle;
Tal con fiero e crudel mormore inſorto

Così gorgoglia l'Ocean crucciofo,
Geme, freme, s' infuria, e 'l Ciel minaccia.
Son dunque i venti un' invifibil corpo
Che la Terra, che 'l Mar, che 'l Ciel profondo
Trae feco a forza, e ne fa ftrage, e fcempio,
Nè in altra guifa il fuo furor diftende,
Che fuol repente in ampio letto accolta
La molle acqua (1) cader gonfia e fpumante,
Che non pur delle felve i tronchi bufti;
Ma ne porta fu 'l dorfo i bofchi interi,
Nè pon foffrire i ben fondati ponti
La repentina (2) forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelfo edifizio, e fotto l'acque
Gran faffi avvolge, onde ruina a Terra
Ciò ch' al rapido corfo ardifce opporfi.
Così dunque del vento il foffio irato
Se qual torrente infuriato (3) fcorre
Verfo qualunque (4) parte, innanzi caccia
Ciò ch' egl' incontra, e lo divelle e fchianta.
Or con vortice torto alto il rapifce,
E con rapido turbo il ruota, e porta.
E' dunque il vento un' invifibil corpo;
Se nell' opre e nel moto i fiumi imita,
Che fon compofti di vifibil corpo.

B 2 Giun-

(1) *L' acqua d' alto*
(2) *fmifurata* (3) *impetuofo* (4) *qualfifia*

Giungono anch'alle nari odor diversi
Che tra via nondimen l'occhio non vede:
Il caldo, il gelo, il canto, il suon, le voci (1)
Non pon mirarsi, e pur son corpo anch'elleno;
Poichè svegliano il senso, e lo commuovono,
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme poi (2)
Tornan' asciutte a' rai del Sole esposte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi
Nè com'ei fugga dal calor cacciato
Alcun non vede. (3) Egli si sparge adunque
In tante e tante parti, (4) e sì minute,
Ch'a poterle mirare (5) occhio non basta.
Anzi portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anella, a goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro

Rom-

---

(1) *Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri*
Mirar si pon nè le sonore voci,
E pur forz'è che di tai cose ognuna
Corporea sia poichè commove il senso,

(2) . . . . *ancora*
Spiegate a' rai del Sol tornano asciutte;

(3) *Mai scorse alcuno:*

(4) *In tante particelle*

(5) *vedere*

Rompendo i campi, occultamente ſcema.
Conſuman per le ſtrade i piè del volgo
Le duriſſime laſtre, e per lo ſpeſſo
Toccar di chi ſaluta, e di chi paſſa
Le figure di bronzo entro alle (1) porte
De' Templi ſculte la lor forma perdono.
E ben tai coſe ſminuir veggiamo;
Ma di veder ciò che ne caſchi ogn'ora (2)
La Natura ne toglie invidioſa.
In ſomma ciò che la Natura, e'l Tempo
Donano a poco a poco a quel che creſce
Non poſſon gl'occhi rimirar contenti,
Ne quel, che per l'età langue, e vien meno,
Ne quel che rode con l'edace ſale
Ogni momento il Mar dai duri ſcogli
Dunque è pur di meſtier che la Natura
D'inviſibili corpi il tutto formi.

(1) *in ſulle*
(2) *Conſumate che ſon; Ma di potere*
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ſtaccando, invidioſa
La Natura ne toglie. Alfin pupilla
Non v'à che ſcorga ancorche fiſſa i corpi
Che il tempo e la Natura appoco appoco
Danno alle coſe che da lor coſtrette
A creſcer ſon con certo modo e legge:

Nè

Ma non creder però che l'Universo
Sia pieno affatto, in ogni cosa il Voto
Misto è co' corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, acciò (1) tu meglio intenda
Tutto ciò ch' io ragiono, e senza errore, (2)
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.

Spazio è dunque nel Mondo intatto, e voto, (3)
E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome;
Poichè se ciò non fosse, eternamente
Starian ferme le cose, essendo offizio

Di

Nè quei che d'or' in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno:
Nè quei che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar da' duri scogli.
N'è chiaro dunque pur, che la Natura
Con invisibil corpi opera il tutto.

(1) *perchè*

(2) *Ciò ch' io ragiono, e senza dubbj e senza*
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose; interamente creda

(3) *E' dunque il Vuoto un' intangibil spazio*
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse; non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
E' proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;

Di tutti i corpi l'impedire il moto.
Muoversi dunque mai nulla potrebbe
Ove nulla cedesse, e desse luogo.
Ma noi miriam (1) co'gli occhj proprj ognora
Nella Terra, nel Mar, nel Ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi
Per molte cause, che se voto alcuno
Spazio non fosse; d'ogni moto prive
Sarian non sol; ma nè pur nate al mondo;
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose e molte (2)
Sembrin dure del tutto a gl'occhi nostri
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Qnindi è, che penetrar miri dall'acque
I tufi, i sassi, e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copiose stille:
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai, crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall'infime barbe, egli si sparge

B 4 Tut-

(1) *veggiam*
(2) . . . . *a gli occhj*
Pajan solide in tutto; elle pur sono
Di porosa sostanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche:

Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami,
Paſſon le voci entro le chiuſe mura,
E ſcorre ſpeſſo un duro giel per l'oſſa,
Il che non avverrebbe in modo alcuno
Se non foſſer nel mondo i voti ſpazj,
Ov'ogni corpo penetrar poteſſe.
Al fine, ond'è che di due coſe eguali
Di mole, una ſovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in ſe chiudeſſe
Tanto di corpo, quanto il Piombo, e l'Oro,
Egli altrettanto anco peſar dovrebbe,
Che proprio è ſol di tutt'i corpi il premere
In giù le coſe, ed al contrario il Voto
Di ſua natura è ſenza peſo alcuno.
Dunque ſe di due coſe eguali in mole
L'una più lieve ſia chiaro ne inſegna
D'aver manco di corpo, e più di Voto;
Ma s'è più grave pe'l contrario moſtra
D'aver manco di Voto, e più di corpo.
Che ſia dunque fra' corpi il Voto ſparſo,
Benchè mal noto a'noſtri ſenſi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro, e certo.
Nè quì vogl'io che deviar dal vero
Ti poſſa mai quel che ſognaro alcuni,
E perciò quant'io parlo aſcolta e nota.
Dicon, che'l Mare allo ſquammoſo Armento
Apre l'umide vie perch'egli a tergo

Spa-

Spazio si lascia ove concorran l'onde;
E che in guisa simile ogn'altra cosa
Muover si puote, e cangiar sito, e luogo.
Ma falso è ciò, ch'ove potranno al fine
I Pesci andar, se non dà luogo il Mare?
E dove al fin, se non dan luogo i Pesci
Il Mar n'andrà benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il Voto
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'alfin due piastre di lucente acciaio
Si combaciano (1) insieme, ind'in un tratto
L'una dall'altra si solleva, è d'uopo,
Che voto resti l'interposto spazio;
Poichè quantunque d'ogn'intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può; ma che riempia è forza
I luoghi più vicini, (2) e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse
Che si distinguan (3) l'un dall'altro i corpi
Perchè l'aere frapposto si condensi;
Erra, che il Voto il qual non era innanzi,
Fassi per certo, e si riempie doppo,

Ben-

(1) *combattano* (2) *Il luogo più vicino*
(3) *disgiungan*

Benchè velocemente, in qualche tempo,
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi,
Nè quando anco potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre, e in un ridurre
Senz'alcun Voto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forza è ch'al fine
Esser confessi fra le cose il Voto. (1)
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore.
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scuopron sovente i Bracchi al fiuto
Le Lepri, i Cervi, e l'altre Fere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' cespugli
Tosto ch'an di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu per te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra, e penetrare
Per tutti i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, o ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti o Memmo
Più che mel dolce d'eloquenza un fiume,
Ch'

(1) *Che sia cagion de' movimenti loro.*

Ch' io temo pria (1) non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n' apra
Di nostra vita, e ne disciolga i lacci,
Che mai (2) tu possa d' ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogn' argomento udire;
Ma tempo è già di proseguir l' impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due Nature,
Cio è nel Corpo, e nello Spazio voto,
Ov' elle an varj i movimenti, e i siti.
Ch' esser corpi nel Mondo il commun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi
Non fia già mai che dell' occulte cose (3)
Possa nulla provar con la ragione;
E se non fosse alcuno spazio o luogo
Che sovente da noi Voto si chiama;
Non avrian sito mai, nè luogo (4) i corpi,
Come già poco innanzi io t' ho dimostro.
Nulla oltr' a ciò può ritrovarsi mai
Che tu dir possa esser diviso affatto,
E dal Corpo, e dal Voto, onde si dia
Una quasi fra lor terza Natura.
Ch' è pur qualcosa ciò ch' al mondo trovasi
Sia di picciola mole o sia di grande;

Ma

---

(2) *assai* (3) *Pria che* (1) *cose occulte* (2) *moto*.

Poichè s'egli esser tocco, o toccar puote,
Benchè lieve, e minuto, è corpo al certo;
Se no, Voto si chiama, o Spazio, o Luogo.
In oltre ciò, che per se stesso sia,
O sarà qualche cosa, o sarà fatto,
O sia la (1) dove i corpi an luogo e nascono;
Ma non può far nè farsi altro che 'l Corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l Voto.
Dunque oltre al Voto, e 'l corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza Natura,
Che per se cresca (2) delle cose il novero, (3)
Essendo il Tutto o d'ambedue congiunto,
O loro evento ch' accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello,
Che non può senza morte esser disgiunto,
Com' il peso alle pietre, il caldo al foco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al Voto.
Servitude all' incontro, e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga, o resti, o parta
Lascia salve le cose, io soglio poi (4)
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in Natura;
Ma dalle sole cose il senso cava

Che

---

(1) *ciò*. (2) *accresca* (3) *numero* (4) *questo soglio*.

Il passato, il presente, et il futuro,
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose, e dalla quiete,
Nè dica alcun che la Tindarea prole
Da Paride rubata (1) al Duce Argivo,
E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch' a confessar ne sforzi,
Che tai cose per se fossero al Mondo;
Mentre l' età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai n' à tolto,
Ch' ad eventi sì rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' Paesi accidente, altro de' Corpi.
Che se stato non fosse il seme, e 'l luogo
Onde si forma, e dove ha vita il Tutto
Non avrebbe già mai d' amore il foco
Per la rara beltà d' Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra.
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della Nobil Città le mura eccelse:
Onde conoscer puoi che l' opre altrui
Non son per se conforme il Corpo e 'l Voto;
Ma

(1) *rapita.*

Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' Corpi accidenti, o de' Paesi.
 Sappi poi che de' Corpi altri son primi,
Altri si fan per l' union di questi;
Ma quei che primi son da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand' urto
Frena la lor sodezza, ancor che paja
Duro a creder, che nulla al Mondo possa
Trovarsi mai d' impenetrabil corpo.
Passa il Fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l' avventa entro le chiuse mura,
Com' i gridi e le voci: Il Ferro stesso
S' arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi al fin spezzansi i Sassi:
Un soverchio Calor l' oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran Fiamma strugge:
Penetra per l' Argento il caldo, e 'l Freddo;
Poi ch' avvinchiando con la mano il nappo,
E versandovi dentro il dolce vino;
L' un' e l' altro da noi tosto si sente:
Sì par che tra le cose, ancor che sode
Nulla sia mai d' impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della Natura
Non per tanto ne sforza, or tu m' ascolta
Mentre ch' in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabile, ed eterna.

Pria

Pria ſe varia del corpo è la Natura
Dall' eſſenza del luogo, u' faſſi il Tutto,
Com' i noſtri argomenti an già convinto,
Forz' è ch' ambe per ſe ſiano, ed immiſte;
Poichè dove lo ſpazio intatto reſta,
Ivi corpo non è, ma dov' è corpo
Ivi Voto non è: Son dunque i primi
Corpi ſenz' alcun Voto impenetrabili.
In oltre eſſendo meſcolato il Voto
Fra le coſe create, è d' uopo al certo
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga,
Nè mai poſſo provar che nulla celi (1)
Per entro a ſe medeſmo il voto (2) ſpazio:
Se per coſa già nota io non ſuppongo, (3)
Ch' impenetrabil ſia quel che l' aſconde. (4)
Il che poi certamente eſſer non puote
Se non de' ſemi l' union concorde,
Che ſtringer poſſa entro a ſe ſteſſa il Voto.
Può dunque la Materia eſſer' eterna
Benchè ſia frale ogn' altra coſa al Mondo,
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che ſe non foſſe il Voto;
Pieno ſarebbe il Tutto, e ſe non foſſero

Non

(1) *ſia celato.*
(2) *Per entro alcuna coſa il vuoto*
(3) *Se per già noto io non ſuppongo ancora*
(4) *circonda:*

Gl' invisibili corpi, il mondo affatto
Voto sarebbe, egli è composto adunque
Di due cose fra (1) lor molto diverse,
Cioè de' corpi, e dello spazio voto,
Non essendo nè voto in ogni parte,
Nè pe 'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono,
E (2) distinguon dal pieno il voto spazio.
Questi mai non offende esterna forza,
Per dissipare ogni percossa è vana (3)
La loro indissipabile sostanza;
Poichè nulla che sia di Voto privo,
Non par che possa esser' urtato in modo,
Ch' e si spezzi 'n due parti, e si divida:
Nè dar luogo all' umore, al freddo, al caldo,
Ond' ogni cosa vien ridotta al fine;
Ma quanto più di Voto in se racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Da gl' esterni nemici è poi distrutto.
Dunque se i primi Corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun Voto, è forza al certo,
Com' io già t' insegnai ch' e' sieno eterni. (4)
S'e-

(1) *tra* (2) *Che*
(3) *Ogni percossa è vana a dissipare.*
(4) *Come già t' insegnai, che sian' eterni.*

S'eterna in oltre la Materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto,
E dal nulla rinato il Tutto fora;
Ma perchè chiaro io t'ho già mostro (1) avanti
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forza è pur confessar, che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogn'altro corpo;
Acciò che sempre la Materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi
Sariano a tal della Materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in quà passar potuto
Della sua verde età l'ultimo fiore;
Poichè per quanto è manifesto al senso
Muor più presto ogni cosa, e si dissolve,

(2) *io t'ò mostrato*

Che dopo non rinasce, e si restaura, (1)
Onde ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga, anzi infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarlo (2) appieno.
Or perchè ristorar vedesi il Tutto,
E da Natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima meta
Dell'età sua; Dunque prefisso è pure
Al romper delle Cose un certo fine.
S'arroge a ciò, ch'essendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile sostanza
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il Ciel, la Luce, il Foco,
L'Aria, il Vento, il Vapor, l'Acqua, e la Terra,
Sol col mischiare entro alle cose il Voto. (3)
Ma se per lo contrario i primi Semi
Fosser teneri, e molli, onde potrebbe
Farsi il Ferro, il Diaspro, e l'Adamante?
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili, ed eterni,

E

(1) *si rinasca e si ristauri:* (2) *rifarsi*
(3) *infra le cose il Vuoto.*

E per loro union poſſon le coſe
Più, e più condenſarſi, e moſtrar forza.
Perche in ſomma è preſcritto un termin certo
A ciò che creſce, e ſi conſerva in vita,
E ciò che poſſa, e che non poſſa oprare
Per naturale inviolabil legge
Incommutabilmente è ſtabilito,
In guiſa tal, ch' ogni dipinto Augello
Moſtra nel corpo ſuo le ſteſſe (1) macchie
Che ciaſcun' altro di ſua ſpecie moſtra,
Fiè pur d' invariabile ſoſtanza
Il primo ſeme ſuo: perchè ſe i corpi
Della prima Materia in alcum modo
Si poteſſer mutare, incerto ancora
Quel che naſca, o non naſca omai ſarebbe,
Ed in qual guiſa ſia preſcritto al Tutto
Terminata potenza, e certo fine,
Nè men potrian generalmente i Secoli
Ricondur mai de' Genitori al Mondo
La natura, i coſtumi, il moto, (2) e 'l vitto.
In oltre ancor perchè l' eſtremo termine
Di qualſivoglia corpo è pur qualcoſa
Benchè più non ſoggiaccia ai ſenſi noſtri;
Forz' è, che ſenza parti, e indiviſibile

C 2 Sia

(2) *l' iſteſſe.* (1) *i moti.*

Sia per Natura, e ch' e' non fosse mai
Separato da (1) se, ne sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte, ed ultima,
Onde l' altre, e poi l' altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza: or perchè queste
Star non posson per se, (2) d'uopo an d'appoggio
Nè diveglier si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Ed an l' indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate, e strette.
Nè già per l' union d' altri principj
Creati furo; anzi piuttosto è d' uopo
Ch' eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente
Che nulla sia di lor staccato; ond' essi
Scemin di mole; conciossiache i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.

In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi; egli è mestiero
Dir poi, che tutti d' infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai

Por-

(1) *per* (2) *da se;*

Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' Universo
Intero, e qualsisia più picciol Corpo?
Niuna al mio parer: Poichè quantunque
Sia l' Universo d' ogn' intorno immenso;
Pur quei Corpi eziandio, che per Natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti;
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicchè d' uopo fia pur che vinto al fine
Tu confessi che al Mondo alcuni Corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali; è forza al certo,
Che sian pieni infrangibili, ed eterni.
Se la Natura al fin che il Tutto crea
Non solesse sforzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve, e muore;
Poi che quel che di parti, onde s' accresca
Non è composto, aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj fra lor legami, e pesi,
E percosse, e concorsi, e movimenti,
Onde nasce ogni cosa, e divien grande.

Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse, or come alcuni,
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbarsi intatti?
Che scorda molto il rimanere illeso (1)
Ciò, ch' ha frale Natura eterno tempo
Da colpi innumerabili percosso.
Quindi chi si pensò, che delle cose
Fosse prima Materia il Foco solo
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo Duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l' oscuro parlar fra i vani illustre,
Che tra chi cerca il Vero uom saggio, e grave,
Ch' amare, ed ammirar soglion gli sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole, e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l' orecchie, e con sonora,
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero, e puro foco il Tutto

Crea-

---

(1) *Perch' essendo di fragile natura;*
Discord' egli è che sian rimasti illesi
Dopo un' eterno tempo di percosse.

Creato fosse, onde potrian' al Mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l Foco
Divenisse or più denso, ed or più raro,
Se le parti del Foco avesser tutte
Di tutto il Foco la natura stessa:
Giacch' egli unito avria l' ardor più intenso,
E più languido poi disperso, e sparso;
Ma (1) nulla in oltre imaginar ti puoi,
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso, e raro
Cose al mondo fra lor sì varie, e tante.
Oltre che se costoro il voto spazio
Mescolasser fra 'l pieno, il Foco al certo
Potrebbe rarefarsi, e condensarsi;
Ma per non gire a molti dubbj incontra
Stanno sospesi, e non s' arrischian punto
A conceder fra 'l pieno il Voto spazio, (2)
E mentre temon le contrarie cose
Perdon la via d' investigare il Vero,
Nè san, che, tolto dalle cose il Voto,
D' uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo,

(1) *Tu.* (2) *Vuoto puro.*

Che nulla mai (1) rapidamente possa
Scacciar da se, come la fiamma accesa (2)
Lo splendore e l' ardor da se discaccia. (3)
Onde ognun dee pur confessar che il Foco
Non è composto di stivate parti.
Che s' e' credon ch' e' possa in qualche modo
Unito dissiparsi, e cangiar forma,
Non veggon poi che concedendo questo
Forza è che'l Foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il Tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo
Questo è sua morte, e non è più quel desso,
Onde è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, acciò chè'l Tutto omai non torni
Al nulla, e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che serban (4) sempre una medesma essenza,
Per l' entrata de' quai, per la partita,
E per l' ordin cangiato, il Tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco;
Poichè (5) in darno partirsi, ire, e tornare

Po-

---

(1) *poi* (2) *le fiamme accese* (3) *discacciano*.
(4) *servan* (5) *Perchè*.

Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine, e sito;
Già che se tutti per natura ardessero;
Tutto ciò che si crea Foco sarebbe.
Ma così và, s'io non m'inganno, alcuni
Corpi sono nel Mondo, i cui concorsi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il Foco, e l'ordin (1) poi mutando,
Mutan' anco natura, e più non sono
O foco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch' ogni cosa è foco puro,
E che nulla è di vero altro che 'l foco,
Com' Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d'Infermi, o fola di Romanzi;
Poich' al (2) senso repugna il (3) senso stesso,
E quello snerva, ond' ogni creder pende,
Et onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da noi (4) Foco si chiama;
Già ch' ei crede che 'l senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null' altro
Di quelle (5) che punto è non men chiaro al senso:
Il

(1) *e ch'* (2) *Poichè* (3) *al* (4) *lui*
(5) *Di ciò*.

Il che falso non pur; ma parmi ancora
Sogno d' Infermi, o fola di Romanzi.
Ch' ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de nostri sensi (1)
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond' è che tu piuttosto ogn' altra
Cosa tolga dal Mondo, e lasci solo
La natura del Caldo, il che poi neghi
Essere il Foco, e non per tanto ammetta (2)
La Somma delle cose? a me par certo
Tanto l' un, quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò, che delle cose (3)
Fosse il foco materia, e che di foco
Potesse al Mondo generarsi il Tutto,
E chi fe' primo seme, o l'aria, o l'acqua,
O pur la terra per se stessa, e volle
Ch' una sol cosa si trasformi in tutte
Par che lungi dal Vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principi, e l'aria aggiunge al foco,
O la terra all' umore, e chi si pensa
Che di quattro principj (4) il Tutto possa
Ge-

(1) *de' sensi nostri* (2) *ammetti*.
(3) . . . . *che il Foco fosse*
Delle cose materia e che di foco
(4) *sostanze*.

Generarsi di Foco, Aria, Acqua, e Terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom Greco, e che per Patria ebbe Agrigento
Città che posta entro il paese aprico
Dell' Isola Triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio Mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per angusta foce
Rapidissimo scorre, e si divide (1)
Dall' Italiche spiagge i suoi confini:
E' quì Scilla, e Cariddi, e quì minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni, e l' onte,
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nemico Ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia, di gentilezza ornata
Quì produce la gente, e quì cotanto
D' Uomini illustri, e d' ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s' addita.
Ma non sembra però che quì nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella, e gentil, più cara, e santa,
„ Se non se forse in Siracusa nacque

Il

(1) *Scorrendo rapidissimo divide*

„ Il divino Archimede, e nuovamente
„ Nella nobil Messina il gran Borelli (*)
„ Pien di Filosofia la lingua e 'l petto:
„ Pregio del mondo, e mio sommo, e sovrano,
„ Mio maestro, anzi Padre, ah più che padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana
Progenie fosse. Ei non per tanto, e gl' altri,
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cor quasi responsi
Dessero altrui molto più santi, e certi
Di quei ch' è fama, che dal sagro Lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine

Uscis-

(*) I versi virgolati non han che fare col Testo di Lucrezio, ma il Poeta, essendo celebre Mattematico, trasportato dall' estro fa questa apostrofe ad Archimede, e poscia al suo maestro Alfonso Borelli Professore di Mattematica in Pisa il più celebre dopo il Galileo, il quale però morì miserabile in Roma nei Padri delle Scuole Pie, di cui il Menzini nella Satira III.

„ E non andrìa meschino, e poveretto
„ Se il simil fatt' avesse anco il Borelli
„ Ridotto mendicando al Cataletto.

Uscisser già, pur, com'io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il Voto,
Muover le fanno, e lascian rari, e molli (1)
Il Cielo, il Foco, il Sol, l'Acqua, e la Terra,
Gli Uomini, gli Animai, le Piante, e l'Erbe
Senza mischiar entro alle cose il Voto. (2)
Poi perchè fan ch'allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno:
E pur veggiam, che d'ogni cosa il termine
E' quel ch'al senso indivisibil sembra:
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhj,
Cioè, ch'essendo circoscritte, è forza
Ch'abbian l'indivisibile le cose.
S'arroge a ciò, che la Materia prima
Voglion che molle sia, ma quel ch'è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore,
Per la qual cosa omai disfatto il Tutto
Sariasi in nulla mille volte mille,
E mille, e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.

Sen-

(1) *molli e rari* (2) *a i lor corpi.*

Senza che son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Esse (1) a se stesse, onde o perir dovranno (2)
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto,
Qual'allor che tempesta in Ciel si genera
Fuggonsi i venti, e le bufere, e i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quegli stessi dissiparsi il Tutto,
Dimmi per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D'ogn'altra cosa? ch'all'incontro ogn'altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch'essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi, e variar colore,
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della Terra, e del Foco unirsi in modo
Con l'aura aerea, e con l'umor dell'Acque, (3)
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotale union, forma, e natura
Nulla di lor potrà (4) crearsi mai,
Non l'alme, o ciò, che senza mente à vita
Com'

(1) *Sono* (2) *dovriano.*
(3) *Con l'aure aeree e con l'umor dell'Acqua,*
(4) *potria.*

Com'i Bruti, e le Piante, e l'Erbe, e' Fiori.
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura. Ivi vedrassi
Starsi l'Aria, e la Terra, il Foco, e l'Acqua
Mescolati fra lor; Ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di Natura occulta,
E cieca siano; acciò nessun prevaglia,
E lite a gli altri, e cruda guerra muova,
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo.
Anzi che questi infin (1) dal Cielo immenso,
E dalle fiamme sue chiamano il Foco,
E voglion pria ch'e' (2) si trasformi in Aria,
Quindi in Acqua si cangi, e quindi (3) in Terra,
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla Terra ogn' Elemento
L'Acqua pria, doppo l'Aria, e poscia il Foco,
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede,
Ma che sempre dal Ciel scendano in Terra,
Ed ognor dalla Terra in (4) Ciel sormontino
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dal-

(1) *fin* (2) *che* (3) *e poscia* (4) *al*

Dalla prima materia, anzi è pur d' uopo
Che qualche cosa invariabil resti
Acciò che affatto non s' annulli il Tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo
Quest' è sua morte, e non è più quel desso:
Or se l' Aria, e la Terra, il Foco, e l' Acqua
Si trasmutan fra lor, (1) dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian (2) d' altri principj incommutabili
Composti anch' essi acciocchè il Tutto al nulla
Non torni in un momento; Onde più tosto
Pensa, che siano i genitali Corpi
Di tal Natura, che se forse il Foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti, e variando ordine, e moto
Possan l' Aria crear, l' Acqua, e la Terra,
E che nel modo stesso ogn' altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi.
Ma forse mi dirai, chiaro è, che 'l Tutto
Cresce da terra in aria, e vi si nutre,.
E s' a' debiti tempi anco non scende
Pioggia che irrighi alla gran Madre il seno,
E se vita, e calor non gli comparte

Co'

(1) *Si trasforman tra lor* (2) *sien*.

Co' ſuoi lucidi raggi il Sol corteſe,
Muojon le Biade, gl'Animai, le Piante; (1)
Anzi gli Uomini ſteſſi affatto privi
D'arido pane, e d'umid'acqua, o vino
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'oſſa
Gli (2) ſi ſcioglie la Vita, e fugge l'Alma.
Eſſi dunque han riſtoro, e nutrimento
Da certo cibo, e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altre coſe (3)
Similmente an riſtoro, e nutrimento.
Ch'eſſendo molti primi ſemi, e molti
Communi in molti modi a molti corpi
Meſcolato fra lor; forza è che 'l vitto
Da varie coſe varie coſe prendano,
E ſpeſſo anco oltre a ciò non poco importa
Con qual ſian miſti, come poſti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano.
Poichè forman gli ſteſſi il Cielo, il Mare,
Gli ſteſſi ancor la Terra, i Fiumi, il Sole,
Gli Uomini, gli Animai, l'Erbe, e le Piante;
Mentre miſchiati in varie guiſe inſieme
Si muovon variamente, anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne' noſtri verſi

(1) *Muojon le Piante gli Animai le Biade:*
(2) *Lor* (3) *ed altri corpi.*

Esser communi e molte voci, e molte
Molti elementi, e non per tanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola, ed ogni verso
Vario significato, e vario suono;
Che tanto di possanza an gli elemenri
Con la mutazion dell' ordin solo.
Ma credibil' è ben, che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa
Tutte le cose di che 'l Mondo è adorno.

Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l' Omeomeria,
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà che la si spieghi in molti.
Pens' egli adunque che 'l Principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria
Altro non fosse ch' una confusione,
Una massa, un mescuglio d' ogni corpo:
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal commun Caos, ed accozzarle insieme
E così l' ossa di minute e piccole
Ossa si creino, e di minute, e piccole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più goccie di sangue il sangue nasca (*)
Da

(*) Questo verso manca in tutte l' edizioni.

Da più bricioli d'Or l'Oro si generi:
Cresca la Terra di minute Terre:
Di Foco il Foco, l'Acqua d'Acqua, e finge (1)
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede fra 'l pieno il voto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi;
Onde a me par, quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno, e nell' altro erri egualmente,
Come Color che poco avanti io dissi.
Aggiungi, ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur le stesse (2) cose, et anno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenargli già mai, nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual' è d'essi
Che mille, e mille colpi, urti, e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch' egli
Non muoja e si dissolva? Il Foco, o l'Acqua,
O l'Aere? Qual di questi? Il Sangue, o l'Ossa?
Nessun, cred' io, mentr' egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto,
Che l'altre cose manifeste al senso

(1) *Di fochi il Foco, d'acque l'Acqua, e finge*
(2) *l'istesse*

Son mortali anche lor; (1) poi che perire
Con gl' occhj stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse, e vinte;
Ma tu già sai ch' annichilar non puossi
Nulla, nè nulla anco (2) crear dal nulla.
In oltre perchè il cibo accresce, e nutre
Il nostro corpo è da saper ch' abbiamo
E le vene, ed i nervi, e 'l sangue, e l' ossa
Miste, e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più Sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa, e di nervi, e di vene, e di sangue
D' uopo sarà, che 'l secco cibo, e 'l molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null' altro sia ch' un guazzabuglio
D' ossa, e di sangue, e di vene, e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce
S' egli quivi si trova, è pur mestieri (3)
Che sia la Terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra cosa, onde se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma, e 'l foco (4)
Di forestiere parti il legno è fatto.

Or

(1) *esse ancor* (2) *mai* (3) *egli è pur d' uopo.*
(4) *e il fumo;*

Or quì parmi che resti un solo scudo
Debile, e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,
Che sia mischiato in ogni cosa il Tutto,
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più Misti sono, et al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte,
Il che pur nondimen lungi è dal Vero,
Che convenia (1) che le minute Biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue, o d'altra cosa
Di cui si nutra il nostro Corpo, e sangue
Grondasse dalle pietre allor che l'una
Si stritola con l'altra, e l'erbe ancora (*)
Per la stessa ragione, e l'acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte, e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell'irsute pecore,
E della Terra le spezzate Zolle
Mostrarne erbe diverse, e frondi, e biade
Minutamente per la terra sparse

D 3 Pri.

(1) *converria*
(*) Mancano questi tre versi in tutte l'edizioni.
(2) *Le mamme fan delle lanose pecore,*

Prima occulte a noſtr' occhj, e poi paleſi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarſi,
E di fumo, e di cenere, e di foco,
Le quali tutte coſe il ſenſo ſteſſo (1)
Eſſer falſe n' accerta, onde a me lice
Dedur, che miſto in ogni coſa il Tutto
Eſſer non può; ma ben convien che i ſemi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian miſchiati, et occulti in molti (2) modi.
Ma ſento un che mi dice, iu ſu gli alpeſtri
Monti ſpeſſo adivien che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò forzate, e ſpinte
Dal gagliardo ſoffiar d' Auſtro, e di Coro,
Che foco n' eſce onde s' alluma il boſco.
Or queſto è ver, ma non per tanto innato
Non è l' ardor negl' alberi, ma molti
Semi vi ſon di foco, i quai per quello
Violento fregar s' uniſcon toſto
Et accendon le Selve. Che ſe tanta
Fiamma naſcoſta entro alle piante foſſe
Non potrebbe già mai celarſi il Foco;
Ma ſerpendo per tutto in un momento
Ogni

(1) *coſe tutte il ſenſo iſteſſo* (2) *in mille modi.*

Ogni Selva arderebbe, et ogni Bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc' anzi io dissi, importa molto
Come sian misti i primi semi, (1) e posti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano,
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legna, e le fiamme appunto come
Puon gl' Elementi variati alquanto
Formare, et Arme, et Orme, e Rima, e Roma. (2)
Al fin se ciò ch' è manifesto a gl' occhj
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poi ch' è mestier che tremoli, e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnin' amaramente ambe le guance.
Su dunque or' odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole, et oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' ha gia con sì pungente, e saldo sprone
Et insieme ha svegliato entro al mio petto
Un così dolce delle Muse amore,
Ch' io stimolato da furor divino

D 4 Più

---

(1) *corpi*, (2) *e rame e rome*.

Più di nulla non temo; anzi ſicuro
Paſſeggio delle nuove alme Sorelle
I luoghi ſenza ſtrada, e da neſſuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
Gire a vergini fonti, e inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta, e giova (*)
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina, ed illuſtre al crin (1) m'intrecci
Di cui fin quì non adornar le Muſe
Le tempie mai d'alcun Poeta Toſco.
Pria perchè grandi, e gravi coſe inſegno,
E ſeguo a liberar gl'animi altrui
Dagli aſpri ceppi, e da' tenaci lacci
Della Religion, poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi
E di nettar Febeo tutte le ſpargo.
Nè queſto è, come par fuor di ragione;
Poi che qual ſe fanciullo a morte (2) langue
Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergl' in bevanda aſſenzio tetro;
Ma pria di biondo, e dolce mele aſperge
L' orlo del Nappo, acciò guſtandol poi
La ſemplicetta età reſti deluſa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto

Dall'

(*) Queſti due verſi mancano nell' altre edizioni.
(1) *alcun* (2) *infermo*.

Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi più tosto
Sol per suo mezzo abbia salute, (1) e vita.
Tal' appunto or facc' io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch' io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre, e malvagie,
E so che 'l cieco, e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni; Io perciò volsi o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo mele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei (2)
Quanto dipinta sia l' alma Natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra, e bella.
Ma perch' io già mostrai ch' i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; Or su veggiamo
Se la Somma di tutti abbia prescritto
Termine, o nò, e perchè il Voto ancora,
O luogo, o spazio, ove si forma il Tutto
Parimente trovossi; (3) esaminiamo
S' egli sia circoscritto, o pur s' estenda (4)
Profondissimamente in tratto immenso.

Il

(1) *ristoro*, (2) *nostri* (3) *provammo*;
(4) *si stende*

Il Tutto adunque in infinito è ſparſo
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine eſtremo, il qual non puote
Aver Nulla già mai s'un altra coſa
Non è fuori di lui che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto eſſer non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine, o fine, o meta, e non (1) importa
In qual parte tu ſia: Qualunque luogo
Che tu poſſegga d' ogni intorno laſcia
Egualmente altro ſpazio in infinito.
In oltre, dato, che finito foſſe
Tutto quant' è lo ſpazio, io ti domando:
S'alcun giungeſſe all' ultimo confine,
E fuor vibraſſe una ſaetta alata,
Che vuoi più toſto? ch' ella ſpinta innanzi
Dalla robuſta man volando giſſe
Là dove foſſe indirizzata? o penſi,
Che qualche coſa le impediſſe il moto?
Quì d' uopo è pur, che l' uno, o l' altro accetti,
E lo creda per ver; ma l' un', e l' altro
Ti racchiude ogni ſcampo; anzi ti sforza
A confeſſar l' immenſità del Mondo:
Poich' o venga impedita, e gli (2) ſia tolto
Il

(1) *e nulla* (2) *o le.*

Il girne ove fu ſpinta, o fuor ſen voli;
Eſſer non può nell' ultimo confine
Dell'Univerſo, e nella ſteſſa guiſa
Seguirò l'argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine eſtremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà? Confeſſa dunque
Che incircoſcritto è 'l Mondo, e che non hai
Da sì fatte (1) ragioni onde ſchermirti.
In oltre ancor, ſe terminato foſſe
D'ogn'intorno lo ſpazio, ove la Somma
Si genera del Tutto, i primi Semi
Spinti dal proprio peſo all'imo fondo
Già ſarebber concorſi, e ſotto il Cielo
Nulla potria formarſi; anzi non fora
Più nè Cielo, nè Sole, ove giaceſſe
Confuſa in una maſſa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è conceſſo alcun riposo
A'corpi de' Principj, perchè l'imo
Centro dell'Univerſo in van ſi cerca,
Ove concorrer tutti, ove la ſede
Poſſan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni coſa in ogni parte,

E

(1) *Da sì forti.*

E per tempo infinito omai commossi
Della prima Materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto innanzi (1) a gli occhj,
Che l' un corpo dall' altro è circoscritto,
L' Aer termina i Colli, e l'Aura i Monti,
La Terra il Mare, il Mar la Terra, e nulla
Non è, che fuor dell' Universo estenda
I suoi proprj confini; E' la Natura
Del Luogo adunque, e del profondo Spazio
Tal, ch' i Fiumi più torbidi, e più rapidi (2)
Non potrebber (3) correndo eternamente
Giungerne al fin giammai, ne far che meno (4)
Da correr li restasse. Or così grande
Copia di luogo an d' ogn' intorno i corpi
Senza fin, senza meta, e senza termine.
Che poi la Somma della cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provide Natura. Essa circonda
Sempre col Voto il corpo, ed all' incontro
Col Corpo il Voto, e così rende immenso

L'

---

(1) *avanti*
(2) *più rapidi e più torbidi*
(3) *potrebbon*
(4) *Giunger' al fin giammai nè far che loro Men da correr restasse . . . .*

L'un', e l'altro di lor. Che s'un de due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, e non potria
Durar nell'Universo un sol momento
Nè la Terra, nè 'l Mar, nè Templi lucidi
Delle Stelle, e del Sol, nè l'Uman genere,
Nè degli Dei superni i santi Corpi;
Conciossia che scacciati i primi Semi
Dalla propria union, liberi, e sciolti
Correr dovrian per lo gran Vano a volò.
O piuttosto non mai sariansi uniti,
Nè generato alcuna cosa al Mondo
Avrian; poichè scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Chè certo è ben ch' i genitali Corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, nè certo
Seppe ciascun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti in molti modi, e molti
Variati per tutto, e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto, e d'union provando, al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma,
Che già la Somma delle cose mostra,
E ch'Ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato, e serba; Poi che tosto,
Ch'Ell' ebbe una sol volta i movimenti

Con-

Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido Mar ritorni intero
Per l'onde, che da' Fiumi in copia grande
Vi concorrono ogn' ora, e che la Terra
Ristorata dal Sol rinnuovi i parti:
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca,
E dell' etere in somma ancor che labili
Vivan l'auree fiammelle, il che per certo
Far non potrian se la Materia prima
Non sorgesse per tutto, e ristorasse
Ciò che nel Mondo ad or ad or vien meno.
Poi che, qual senza pasto ogn' animale
Disperde in varie parti il proprio corpo,
Tal' appunto dovrian tutte le cose,
Se gli (1) mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch' elle.
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi in vero,
Che l'urtan d' ogn' intorno assai sovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercossi indietro
Saltono, e insieme a' primi Semi danno
Luogo, e tempo alla fuga; ond' ognun d' essi
Sciol-

(1) *Se lor*

Sciolto da' lacci ſuoi ratto ſen vola.
Dunqu' è meſtier che d' ogn' intorno germini
Molta prima Materia; anzi infinita
Acciò reſtauri il Tutto, e l' urti, e 'l cinga.
  Or ſopra ogn' altra coſa avverti o Memmio
Di non dar fede a quel che dice alcuno,
Cioè, ch' al centro della Somma il Tutto
D' andar ſi sforza, e che in tal guiſa il Mondo
Privo è di colpi eſterni, e mai non ponno
Diſſiparſi, e fuggirſi in altro luogo
I ſommi corpi, e gl' imi, avendo tutti
Natia propenſion di gire al centro;
Se credi pur che qualche coſa poſſa
In ſe ſteſſa fermarſi, e che quei peſi
Ch' or ſono in Terra di poggiar ſi sforzino (1)
Tutti per aria, e poi di nuovo in Terra
Ricadendo poſarſi, appunto come
Veggiam far delle coſe a' ſimolacri
Per entro alle chiar' onde, e negli ſpecchj,
E nella ſteſſa guiſa ogn' animale (2)

Vo-

(1) *Ch' or ſon ſotterra di poggiar in alto*
Tentino e in ricader di nuovo in terra
Abbian poſa e quiete appunto come

(2) *E nella ſteſſa guiſa anco di ſotto*
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino e che da Terra in ver le parti
Del Ciel più baſſe a ricader baſtanti
Altrimente non ſian, che i corpi noſtri

Voglion che vaghi in Terra, e che non possa
Quindi altramente formontare in Cielo
Nulla che sia qua giù, che i corpi nostri
Possan leggieri, e snelli a lor talento
Volarne all' etra, ed abitar le Stelle.
Mentre alcuni di noi mirano (1) il Sole,
Altri mirar (2) della trapunta Notte
I lucidi carbonchj, e le Stagioni
Varie dell' Anno, e i giorni lunghi, e i brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran Pianeta che distingue l' ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error; poi che balordi, e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro,
Che centro alcuno esser non puote al certo
Ov' immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse, per tal causa, ei non potrebbe
Ivi piu tosto alcuna cosa starsi,
Che in qualsivoglia Region lontana;
Poi ch' ogni Luogo, ed ogni voto Spazio,
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei dirizzi,
Nè l' intero Universo ha luogo alcuno,
Ove

(1) *miriamo* (2) *miriam*

Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso, e si ristian nel Voto,
Nè ciò ch' è Voto resistenza farli (1)
Potrà già mai, ne raffrenarli il corso (2)
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate, e spinte
Dal nativo desìo di gire al centro.
In oltre ancora essi non san, che tutte
Corrano al centro; ma la Terra, e l' Onde
Del Mar, de' Fiumi, e delle Fonti, e solo
Ciò ch' è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l' Aria
Lungi sen voli, e similmente il Foco,
E che per questo d' ogn' intorno in Cielo
Scintillino le Stelle, e 'l Sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla Terra il Caldo
Al Ciel sen poggi, e vi raccolga il Foco.
Poi che pur della Terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gl' alberi produr frutti, o fiori, o frondi,
S' a poco a poco la gran Madre il cibo
Non gli porgesse; (3) Ma di sopra poi

(1) *fare*
(2) *Può lor giammai nè raffrenare il corso*
(3) *Lor non porgesse*

Credon che un'ampio Ciel circondi, e copra
Tutte le cose, acciò d'Augelli in guisa
I ricinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran Vano a volo,
E che nel modo stesso ogn'altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il Tempio superno in giù rovini,
E che di sotto a'piè ratto s'involi
Il nostro Globo ascosamente, e tutti
Fra precipizi in un confusi, e misti
Della Terra, e del Cielo i proprj corpi
Dissolvano (1) in più parti, e corran tosto
Pel Voto immenso, onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti,
Che lo Spazio deserto, e i ciechi Semi.
Poich'in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno; in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima Materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest'Operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai ch'io ci ragiono dentro
L'una causa dall'altra a te fia nota,

Nè

(1) *Dissolvansi.*

Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di Natura a mirar gl'intimi arcani
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il Vero.

Fine del primo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO
Della Natura delle cose

LIBRO SECONDO.

Dolce è mirar da ben ſicuro porto
L' altrui fatiche all' ampio Mare in mezzo
Se Turbo il turba, o tempeſtoſo Nembo.
Non perchè ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun; ma perchè dolce
E' ſe contempli il mal, di cui tu manchi. (1)
Nè men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti, e Cavalli, e Cavalieri armati
Far tra lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar più dolce,
Ch' abitar, che tener ben cuſtoditi
De' Saggi i ſacri Templi, onde tu poſſa
Quaſi da Rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e ſempre

Con-

(1) *di cui ſei privo:*

Contender tutti, o per ſublime ingegno,
O per nobile ſtirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar Scettri, e Corone.
Povere (1) umane Menti, Animi privì
Del più bel lume di ragione, ò quanta
Quant' ignoranza è quella che vi offende!
Et oh fra quanti perigliosi affanni
Paſſate voi queſta volante etade
Che ch' (2) ella ſiaſi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura, e grida
Altro già mai, ſe non che ſano il corpo
Stia (3) ſempre, e che la mente ognor gioiſca
De' piaceri del ſenſo, e dà ſe lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando?
Chiaro adunque n'è pur, che poco è 'l noſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſervi,
Onde dal corpo ogni dolor ſi ſcacci:
Chè s'entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzoſi fanciulli acceſe faci
Non tengon nelle deſtre, ond' abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno:
Se non rifulge ampio Palagio, e ſplende

(1) *Miſere* (2) *Ciò ch'* (3) *Sia*.

D'Argento, e d'Or, se di soffitte aurate
Tempio non s'orna, e di canore cetre
Risonar non si sente, ah che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol Rio
Che 'l prato irrighi i Pastorelli all'ombra
D'un Platano selvaggio (1) allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Gli arride, e l'erbe di be' fior cosperge.
Nè più tosto già mai l'ardente febbre
Si dilegua da te, se d'Oro, e d'Ostro,
E d'Arazzi superbi orni il tuo letto,
Che s'in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor, Ricchezza, Nobiltade, o Regno,
Creder' anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo, se forse,
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di Morte
Libero, e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso

De-

(1) *Di selvatiche piante*

Degne, e di scherno, e ch'i pensier nojosi
De gl'Uomini seguaci, e le paure
Pallide, e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno, e delle frecce il rombo:
Se fra Regi, e Potenti an sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'Oro il fulgor, nè delle vesti (1)
Di porpora imbevute i chiari lampi.
Qual dubbio avrai, che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione, essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombra involto di profonda notte?
Poi che si come i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo, (2)
Non co' be' rai del Sol, non già coi lucidi
Dardi del Giorno a saettar poc'abili

E 4 Fuor-

(1) . . . . *nè l'orgoglioso*
Chiaro splendor delle purpuree Vesti;
(2) *Scuoter bisogna e via scacciar dall'animo*

Fuor che l'ombre notturne, e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata imagine.
Su dunque io prendo a raccontarti (1) o Memmo
Come della Materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Ch'e' l'anno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati sieno,
E qual'abbiano ancor principio innato
Di muoversi mai sempre, e correr tutti
Or quà, or là per lo gran Vano a volo.
Tu ciò, ch'io parlo attentamente ascolta.
Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ogn'ora,
E per soverchia età languir (2) le cose,
E sottrar (3) la vecchiezza a gli occhj nostri;
Mentre che pur salva rimane in tanto
La Somma; conciosia che da qualunque
Cosa il corpo s'involi, ond'ei si parte
Toglie di mole, e dov'ei viene accresce, (4)
E fa che questo invecchia, e quel fiorisce
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa

Il

(1) *a ragionarti* (2) *mancar* (3) *E sottrarle*
(4) *aggiunge*

Il Mondo si rinnuova, et a vicenda
Vivon sempre fra lor tutti i Mortali.
S' un Popol cresce, un' all' incontro scema;
E si cangion l' etadi in breve spazio
De gl' animali, e della vita accese
Quasi Cursori an le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi, e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poi che vagando per lo spazzio voto
Tutti i principj, è pur mestiero al certo,
Che sian portati o dal lor (1) proprio peso,
O forse spinti dall' altrui percosse;
Poi ch' allor ch' e' s' incontrano, e di sopra
S' urtan veloci l' un con l' altro, avviene,
Che varj in varie parti si reflettono,
Nè meraviglia è ciò; poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl' impedisce a tergo.
Et acciò che tu meglio anco comprenda
Che tutti son della Materia i corpi
Vibrati eternamente: or ti rammenta,
Che non ha centro il Mondo, ove i Principj
Possan fermarsi, et è lo Spazio voto

D'

(1) *suo*

D' ogn' intorno distefo in ogni parte (1)
Senza fin, fenza meta, e fenza termine
Conforme innanzi io t' ho mostrato a lungo
Con vive, e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo alcuna qniete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han già mai; ma più, e più commossi
Da forza interna (2) irrequieta e varia
Una parte di lor s' urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa, e spinta
Un' altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggropparsi insieme,
E tutti quei, che d' union più densa
Insieme avviluppati, et impediti
Dall' intrigate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro;
Formano i Cerri, e le robuste Querci,
E del Ferro feroce i duri corpi,
E' Macigni, e' Diaspri, e gl' Adamanti.
Quegli che vagan poi pel Voto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corran per grande spazio in varie parti
Posson l' Aere crearne, e l' aureo lume,

Del

(1) *Senza fin senza modo intorno sparso*
Profondissimamente in tratto immenso
(2) *et inquieta*

Del Sole, e delle Stelle erranti, e fiſſe.
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senz' unirſi giammai, ſenza potere
Accompagnar, non ch' altro i proprj moti.
Della qual coſa un ſimolacro vivo
Sempre innanzi a' noſtr' occhj eſpoſto abbiamo;
Poſcia che rimirando attento, e fiſo
Allor che 'l Sol co' raggi ſuoi penetra
Per picciol foro in una buja ſtanza
Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quaſi a ſchiere eſercitar fra loro
Perpetue guerre, or' aggropparſi, ed ora
L' un dall' altro fuggirſi, e non dar ſoſta.
Onde ben puoi congetturar da queſto
Qual ſia l' eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi Semi.
Sì le picciole coſe a Noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor veſtigj
Quaſi additarne, e la perfetta idea.
Tieni a queſto oltr' a ciò l' animo attento (1)
Cio è che i corpi che vagar tu miri
Entro a' raggi del Sol confuſi, e miſti
Moſtrano ancor che la materia prima

Hà

(1) *intento*

Hà moti impercettibili, ed occulti,
Chè molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e rispinti indietro
Or quà, or là, or sù, or giù tornare;
E finalmente in ogni parte, e questo
E' sol perchè i principj, i quai per se
Muovonsi, e quindi poi le cose piccole,
E quasi accosto alla virtù de' semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elleno (1)
Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d'agitar l'altre più grandi.
Così da' primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi a poco a poco al senso,
Si che si muovon quelle cose al fine,
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo,
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or che (2) principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quindi imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l'Alba di novella luce
Orna la Terra, e che per l'Aer puro
Varii augelli volando in dolci modi
D'armoniose voci empion le selve,
Come ratto allor soglia il Sol nascente

Spar-

(1) *elle* (2) *qual*

Sparger suo lume, e rivestirne il Mondo
Veggiam ch'è noto, e manifesto a tutti:
Ma quel vapor, quello splendor sereno,
Ch'ei da se vibra, per lo Spazzio voto
Non passa, ond'è costretto a gir più tardo,
Quasi dell'Aere allor l'onde percuota,
Nè (1) van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti et ammassati, onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han (2) mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon forzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor simplicitade impenetrabili,
Ma quand' e' volan per lo spazzio voto
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga, e da' lor luoghi
Tosto che mossi son, verso una sola,
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci, e snelli
De' rai del Sol molto maggiore spazzio
Passar di luogo in quel medesmo tempo
Ch'i folgori del Sol passano il Cielo;
Poscia, che da consiglio, o da sagace
Ragione i primi Semi esser non ponno
Impediti già mai, nè ritardati,

Nè

(1) *Non* (2) *An*

Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' Universo si produca il Tutto.
Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon, che non possa la Natura
Della Materia per se stessa, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni, e moderate
Mutare i tempi, e generar le Biade
Nè far null' altro a cui di gire incontra
Persuade i mortali, e gl' accompagna
Quel gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le cose i Secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
L' Umana specie, onde, che fosse il Tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono; ma per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver; poi che quantunque ignoti
Mi sian della Materia i primi corpi,
Io non per tanto d' affermare ardisco
Per molte, e molte cause, e per gli stessi
Movimenti del Ciel, che l' Universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote
Da Dio (1) creato, e quant' io dico o Memmo

Doppo

(1) *Da i Dei*

Doppo a ſuo luogo narrerotti (1) a lungo.
Or del Moto vò dir quel che mi reſta.
Quì s'io non erro di provarti è luogo,
Che per ſe ſteſſa alcuna coſa mai (2)
Non può da Terra ſormontare in alto,
Nè già vorrei, che t'ingannaſſe il foco
Ch' all'insù ſi produce, e cibo prende;
E le nitide Biade, e l'Erbe, e' Fiori
E gl' Alberi all' insù creſcono anch' eſſi,
Benchè, per quanto s'appartiene a loro
Tutti ſempre (3) all' ingiù caſchino i peſi;
Nè creder dei, che la vorace fiamma
Allor che furioſa in alto aſcende,
E dell'umili caſe, e de' ſuperbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da ſe ſteſſa, e ſenza eſterna
Forza che l'urti; il che pur'anco accade
Al noſtro ſangue ſe dal corpo ſpiccia
Per piccola ferita, e poggia in Aria (4)
E 'l ſuolo aſperge di vermiglie ſtille.
Forſe non vedi ancor con quanta forza
Riſoſpinga all' insù l'umor dell' Acqua

Le

(1) *moſtrerotti*
(2) *Che per ſe ſteſſo neſſun corpo mai*
(3) *Sempre tutti* (4) *alto*

Le Travi e gli altri legni? Poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam per (1) dritto;
Ella tanto più ratta, e desiosa
Da se gli scaccia, e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' insu risaltano.
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per se stesse entro lo (2) spazzio voto
Scendan le travi, e gl' altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall' aria, che le cinge in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Gl' apra il varco Natura? (3) Il Sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L' ardor diffonde d' ogn' intorno e sparge
Di lume il suol: verso la Terra adunque
Vien per natura anco l' ardor del Sole.

I ful-

(1) *pe'l* (2) *allo*
(3) *Lor Natura apre il varco?*

I fulmini volar miri (1) a traverso
Le grandinose piogge: or quinci, or quindi (2)
Dalle nubi squarciate i Lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in Terra.
Bramo oltr' a ciò che tu conosca, o Memmo,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' in giù vanno pel Voto;
D' uopo è ch' in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
Solo affermar, che sia cangiato il nome.
Poichè se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo Vano profondo in giù cadrebbe,
Quasi stille di pioggia, e mai non fora
Nato fra i primi Semi urto, o percossa,
Onde nulla giammai l' alma Natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse, ch' i più gravi corpi
Scendan più (3) ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti, e percosse,
Che possan darne i genitali moti,
Erra senz' alcun dubbio, e fuor di strada

F Dal-

(1) *vedi* (2) *or quindi or quinci* (3) *giù*

Dalla dritta ragion molto si scosta.
Poi che se ben ciò, che per l'Aria, e l'Acqua (1)
Cade all'ingiuso, il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende,
Perchè il corpo dell'Acqua, e la Natura
Tenue dell'Aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e viepiù presto
Convien, che vinta alle più gravi ceda:
Ma pel contrario in alcun tempo il Voto (2)
In parte alcuna, alcuna cosa mai
Non basta ad impedire, (3) ond'ella il corso
Non segua, ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancor che mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo vano quieto egual prestezza.
Non ponno adunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde Natura
Produca il Tutto, ed è pur forza al certo
Che dechinino alquanto i primi Semi,
Nè più, che quasi nulla, acciò non paja,
Ch'io finga adesso i movimenti obliqui,

E

(1) *Poichè ciò che per entro all'Aria e all'Acqua*
(2) *Ma pe'l contrario in tempo alcun dal Vuoto*
(3) *Impedirsi non puote,*

E che ciò poi la verità rifiuti.
Poscia ch' a tutti è manifesto e conto (1)
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Fare obliquo viaggio allor che d'alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma, ch' i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via, chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggroppa, e dall' antico
Sempre con ordin certo il nuovo nasce,
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del fato acciò non segua
L' una causa dall' altra in infinito,
Onde nel Mondo gli Animali han questa, (2)
Onde han questa (dich' io) dal fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente, e non in certo (3)
Tempo (4) nè certa ragion, ma solo
Quando, e dove comanda il nostro arbitrio,
Poichè senz' alcun dubbio a queste cose
Da sol principio il voler proprio, e quindi

(1) *e noto*
(2) Questo verso manca negli stampati.
(3) *in tempo* (4) *Certo*,

Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari Cavalli
Allor che disserrata in un sol punto
Gl' è la prigion: non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò, dee sollevarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che 'l moto nasce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra si diffonde,
Nè ci avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi; poi che allora è noto,
Ch' è rapita dal corpo ogni Materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi, come, quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi,
E sospinti, e rapiti a precipizio,
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontra
Ha possanza, e d' ostarli, al cui volere
Della stessa Materia anco la copia
Talor forzata a scorrer per le membra,

E

E cacciata (1) si frena, e torna indietro.
Per la qual cosa confessar t'è forza,
Che questo stesso a' primi Semi accaggia
E ch' oltre a' pesi, alle percosse, a gl' urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro,
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto.
Che vieta il peso, che per gli urti il Tutto
Formato sia, quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori, ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto,
Nè mica in luogo certo, o certo tempo.
Nè fu già mai della Materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazj divisa; poi che quindi nulla
S' accresce, o scema, onde quel moto, in cui
Son' ora i primi corpi, in quel medesmo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fian nella futura, e tutto quello,

F 3 Che

(1) *È diffusa*

Che fin quì s' è prodotto, è per prodursi
Anco nell' avvenire, e con le stesse (1)
Condizioni, e nella stessa guisa
Essere, e crescer debbe, e tanta possa
Avere in se medesmo, appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa: nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può già mai, perchè nè dove alcuna
Spezie di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal Tutto non si trova al Mondo,
Nè meno ond' altra violenza esterna
Crear si possa, e penetrar nel Tutto
Impetuosamente, e la Natura
Mutarne, e volger sottosopra i moti.
Non creder poi che maraviglia apporti,
Ch' essendo tutti i primi semi in moto,
La Somma non per tanto in somma quiete
Paja di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti.
Poscia che de' Principj ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace,
Onde se quegli omai veder non puoi
Ti fien' anco nascosti i moti loro,

Maf.

(1) *Anche per l' avvenire e con l' istesse*

Maſſime perchè ſpeſſo accader ſuole,
Che quelle coſe che veder ſi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti a gl' occhj noſtri.
Poi che ſovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paſſi lenti
Van bramoſe toſando i lieti paſchi
Ciaſcuna, ove la chiama, ove l' invita
La di freſca rugiada erba gemmante,
E vi ſcherzan laſcivi i graſſi agnelli
Vezzoſamente ſaltellando a gara.
E pur tai coſe, ſe da lungi il guardo
Vi s' affiſſa da noi, ſembran confuſe,
E ferme, quaſi allor s' adorni, e veli
Di bianca ſopravveſta il verde colle.
In oltre, allor che poderoſe, e grandi
Schiere di guerra in ſimolacro armate
Van con rapido corſo i campi empiendo,
E ſu prodi Cavalli i Cavalieri
Volan lungi da gl' altri, e furibondi
Scuotan con urto impetuoſo il Campo.
Quivi al Cielo il fulgor ſe ſteſſo inalza, (*)
Quivi ſplende la Terra, e l' Aria intorno
Arde tutta, e lampeggia, e ſotto i piedi

F 4 De'

(*) Manca queſto verſo nell' altre edizioni.

De' valorosi Eroi s'eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Dai monti, in un balen s'erge alle stelle,
E pur luogo è ne' Monti, onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi Semi,
E quanto l'un dall'altro abbian diverse,
E difformi le forme, e le figure.
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn' intorno non han tutte le cose,
Nè maraviglia è ciò poscia ch'essendo
Tanta la copia lor, che fine, o somma,
Come già dimostrammo, aver non puote,
Ben creder deesi, che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo, o di simil figura.
Oltr'a ciò l'uman germe, e' muti Armenti
Degli squammosi Pesci, e i lieti Arbusti,
E le fere selvagge, e i varj Augelli,
O vuoi (1) quei che dell'acque i luoghi ameni
Amano, e vansi spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi,
O

(1) *O sian*

O quei che delle ſelve abitatori
Volan di ramo in ramo; Or tu di queſti
Segui pur' a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverſe, e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guiſa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoſcere i figli, e pur veggiamo,
Che ciò far ponno, e ſenza error, non meno,
Che gl'Uomini fra lor ſi raffigurano.
Poi che ſovente innanzi a i venerandi
Templi de' ſommi Dei cade il Vitello
Preſſo a fumante Altar d'arabo incenſo,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di ſangue; ma l'afflitta, et orba
Madre pe' boſchi errando, in terra laſcia
Del bipartito piede impreſſe l'orme:
Cerca con gl' occhj ogni ripoſto luogo
S'ella veder pur'una volta poſſa
Il perduto ſuo parto, e ferma, ſpeſſo
Di queruli muggiti empie le ſelve,
E ſpeſſo torna dal deſio trafitta
Del caro figlio a riveder la ſtalla,
Nè rugiadoſe erbette, o ſalci teneri,
Mormoranti ruſcelli, o fiumi placidi
Non poſſon dilettarli, o ſviar punto
L'animo ſuo dalla nojoſa cura,

Nè

Nè degl' altri Giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i graſſi Paſchi
Alleviarle il duol che la tormenta.
Sì va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifeſto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremole,
Et al rauco belar d' Agni laſcivi
Riconoſcono pur l' irſute Madri,
E le lanoſe. In cotal guiſa ognuno
Qual Natura richiede, il dolce latte
Delle proprie ſue mamme a ſugger corre.
Di grano al fin qualunque ſpecie oſſerva,
E vedrai nondimen, ch' ei non ha tanta
Somiglianza fra ſe, ch' anco non abbia
Qualche difformitade, e per la ſteſſa
Ragion vedrai, che della Terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il Mar con l' onde molli
Del curvo lido l' affetata arena.
Onde ſenz' alcun dubbio è pur meſtiero,
Che per la ſteſſa cauſa (1) i primi corpi
Poſcia ch' e' ſon dalla Natura anch' eſſi,
E non per opra manual formati
Abbian varie fra lor molte figure.

Già

(1) *cauſa ſteſſa*.

Già ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel, che naſce da terreſtri faci;
Conciò ſia che può dirſi che il celeſte
Ardor del fulmin più ſottile eſſendo,
Compoſto ſia di piccole figure,
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il foco noſtro,
Generato da' legni. In oltre il lume
Paſſa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien riſpinta. Or per qual cauſa è queſto?
Se non perchè del lume aſſai minori
Gl' atomi ſon di quegli, onde ſi forma
L' almo liquor dell' acque, e perchè toſto
Vegghiam colarſi il Vino, et il reſtìo
Olio all' incontro trattenerſi un pezzo?
O perchè gl' ha maggiori i propri ſemi, (1)
E più curvi, e l' un l' altro in varj modi
A foggia d' Ami avviluppati inſieme,
Ond' avvien poi, che non sì preſto ponno
L' un dall' altro ſtrigarſi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uſcirne.
S' arroge à ciò, che con ſoave, e dolce
Senſo guſta la lingua il biondo mele,

E 'l

(1) *O perch' egli à maggiori i primi ſemi,*

E 'l bianco latte, et all' incontro il tetro
Amarissimo assenzio, e 'l fier Centauro
Con orribil sapor crucia il palato.
Ond' apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi, e lisci
Corpi que' cibi, che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi ch' acerbe, ed aspre
Ci sembrano, i lor semi hanno all' incontro
Vie più adunchi, e l' un l' altro a foggia d' Ami
Strettamente intrigati; onde le vie
Sogliono risecar de' nostri sensi (1)
E con l' entrata dissiparne il corpo.
Al fin tutte le cose al senso grate,
E l' ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure, onde son fatte:
Acciò tu forse non pensassi o Memmo
Che l' aspro orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi, e lisci
Principj, anch' egli in quella guisa stessa,
Che la soave melodia si forma
Da Musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l' armoniose corde
Di canoro strumento, e non pensassi,

Che

(1) *de' sensi nostri*
(2) *lor stracciarne*

Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor, che i puzzolenti, e tetri
Cadaveri s' abbruciano, et allora
Che tutta è sparsa di Cilicio Croco
La nuova scena, e di Panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto Altare;
E non credessi che i color leggiadri,
E le nostre pupille a pascer' atti
Abbian simili i proprj semi a quelli,
Che pungon gl' occhj a lagrimar forzando,
E pajon brutti, e spaventosi in vista.
Poi ch' ogni causa che diletta, e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo,
Ma ciò ch' è pel contrario aspro, e molesto
Ha la materia sua scabrosa, e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi,
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poi che più tosto han gl' angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso,
Qual può dirsi la feccia, et i sapori
Dell' Enula Campana, e finalmente
Che la gelida brina, e 'l caldo foco,
Dentato (1) in varie guise, in varie guise
Pun-

(1) *Tentati*

Pungano il ſenſo, e l'un'e l'altro tatto
Chiaro ne porge, e manifeſto indizio.
Poſcia che 'l tatto il tatto, oh Santi Numi,
Senſo è del corpo, o quando alcuna coſa
Eſterna lo penetra, o quando nuoce
A quel, che gl' è nativo, o fuori uſcendò
Ne da Venereo genital diletto,
O quando offeſi entro lui ſteſſo i ſemi,
Et inſieme commoſſi, et agitati
Turbano i noſtri ſenſi, e gli confondono,
Come potrai ſperimentar tu ſteſſo,
Se talor con la man percuoti a caſo
Del proprio corpo qualſivoglia parte:
Ond' è meſtier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj ſenſi han di produr poſſanza.
  Al fin le coſe che più dure, e denſe
Sembrano a gli occhj noſtri, è d'uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj ſemi, e quaſi
Ramoſi, e l'un con l'altro uniti, e ſtretti.
Tra le quai ſenza dubbio il primo luogo
Anno i Diamanti a diſprezzare avvezzi
Ogn'urto eſterno, e le robuſte ſelci,
E 'l duro ferro, e 'l bronzo il qual percoſſo
Suole altamente rimbombar ne' Chioſtri.
Ma quel ch'è poi di liquida ſoſtanza
Convien, che fatto di rotondi, e liſci

Prin-

Principj sia, poichè fra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi e verso il basso (1)
Han volubile il corso. In somma a tutto
Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi, (2)
Com' il fumo, e la Nebbia, il Foco, e 'l Vento,
Che men degl' altri anno rotondi, e lisci
I lor primi principj, è forza almeno
Ch' e' non gl' abbian ritorti, e strettamente
L' un con l' altro congiunti, acciò sian atti
A punger gli occhi, e penetrar ne' sassi
Senza che stiano (3) avviticchiati insieme,
Il che vede ciascuno, esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender facilmente ch' e' non sono (4)
Fatti d' adunchi, ma d' acuti semi.
Ma che amari tu vegga i corpi stessi, (5)
Che son liquidi, e molli, appunto come
E' del Mare il sudor, non dei per certo

Me-

(1) *chino*
(2) *Le cose che fuggirsi in un momento*
Vedi e svanir come le fiamme e 'l fumo
Le nebbie e le caligini: se tutte
Non hanno i semi lor lisci e rotondi;
D' uop' è almen che ritorti e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati acciò sian' atti
(3) *sieno*
(4) *Facilmente imparar ch' elle non sono*
(5) *Ma che amari tu poi conosca i corpi*

Meraviglia ſtimar; poichè quantunque
Sia ciò ch'è molle di rotondi e liſci
Semi compoſto, nondimen fra loro
D'oloriferi corpi anco ſon miſti,
Nè per ciò fa meſtier ch'e' ſiano adunchi,
E l'un l'altro intrigati, ma più toſto (1)
Debbon, benchè ſcabroſi, eſſer rotondi
Acciò che inſieme agevolmente ſcorrere
Poſſano al baſſo, e lacerarne i ſenſi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Eſſer miſti co' liſci i rozzi, e gli aſpri
Principj ond'ha Nettunno amaro il corpo,
Sappi, che dolce aver da noi ſi puote
L'acqua del Mar pur che per lungo tratto
Sia di terra colata, e caggia a ſtille
In qualche pozza, e placida diventi,
Poſcia ch'a poco a poco ella depone
Del ſuo tetro veleno i ſemi acerbi,
Come quegli che ponno agevolmente,
Stante l'aſprezza lor, fermarſi in terra.
Or ciò moſtrato avendo, io vuò ſeguire
A congiunger con queſta un'altra coſa,
Che quindi acquiſta fede, ed è, che i corpi
Della (2) materia variar non ponno
Le lor figure (3) in infinite guiſe:

Che

(1) *piuttoſto* (2) *Di lor* (3) *Mai le.*

Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di nuovo a i corpi misti
Apportar' infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure, conciossia, che fingi,
Ch' e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi Semi, indi di tre gli accresci
O di poc' altri, e troverai per certo,
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl' imi, e co' sinistri i destri,
Doppo ch' in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie di forme (1) a tutto il corpo
Ciascuno ordine lor, nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anco altre parti converratti aggiungere.
Quindi avverrà, che l' ordine ricerchi
Per la stessa cagion (2) nuove altre parti
Se tu forme cangiar vorrai (3) di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non dei
Creder che i sensi abbian tra lor difformi (4)
Le forme in infinito, acciò non forzi

(1) *difforme* (2) *ragion* (3) *vorrai cangiar*
(4) *Creder che i Semi abbian tra lor le forme*.

Ad esser cose smisurate al Mondo,
Il che già falso io ti provai di sopra.
Già le barbare Vesti, e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di Tessaliche conchiglie,
E dell' aureo Pavon l' occhiute penne (1)
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse, e vinte
Giacerebbero omai, nè della Mirra
Saria grato l' odor, nè del soave
Mele il sapore, e l' armonia de' Cigni
Ed i Carmi febei sposati al suono
Di Cetra tocca con (2) Dedalea mano
Foran già muti; conciosia che sempre
Nascer potriano alcune cose al Mondo
Più dell' antiche preziose, e care,
Ed alcun' altre più neglette, e vili
Al palato, a gl' orecchi, al naso, a gl' occhj,
Il che falso è per certo, ed ha la Somma,
E dell' une, e dell' altre un fin prescritto,
Ond' è pur forza confessar, che i Semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo alfine alle pruine algenti
E' finito passaggio, et all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;

Poi-

(1) *piume* (2) *da*

Poichè finisce l'un' e l'altro, e posti
Sono il tiepido, e 'l fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la Somma.
Distanti adunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno
Poscia ch'an (1) d'ogni banda acute punte
Quinci (2) infeste alle fiamme, e quindi al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vò seguire
A congiunger con questa un'altra cosa,
Che quindi acquista fede, ed è, che i semi
C'han da Natura una figura stessa
Sono infiniti. Conciosia ch'essendo
Finita delle forme ogni distanza,
Forz'è pur, che le simili fra loro
Sian' infinite, o sia finita almeno
La Somma, il che già falso esser provammo.
Or poi che ciò t'è noto io vò mostrarti
In pochi, ma soavi, e dolci versi,
Che de' primi principj i corpicciuoli
Son' infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la Somma
Delle cose occupar, continuando
D'ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poi che se ben tu vedi esser più rari

G 2 Cer-

(1) *Perch' anno* (2) *Quind'*

Certi animali, e men feconda in essi
La Natura ti par, ben puote un' altra
O Terra, o Luogo, o Region lontana
Esserne più ferace, et adempirne
In cotal guisa il numero, si come
Veggiam, che fra i quadrupedi succede
Spezialmente a gl' anguimani Elefanti,
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' Eburneo impenetrabil vallo.
Tal di quei Bruti immani ivi è la copia,
Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto,
Che fosse al Mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simile
Null' altro sia nell' Universo intero.
Se non per tanto de' principj suoi
Non sia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirsi, e generarsi
Possa, non potrà mai nascere al Mondo,
Nè, benchè nata, alimentarsi, e crescere,
Poichè fingi con gl' occhj, che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vada pel Vano immenso a volo errando,
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo

Ciò

Ciò non faranno in alcun (1) modo al certo.
Ma, qual se nasce in mezzo all'onde insane
Qualche grave naufragio, il Mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e sarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto,
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle Navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch'avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischifar del Mare infido
E l'insidie, e la forza, e i tradimenti,
Nè mai fidarsi, ancor ch'alletti, e rida
L'ingannatrice sua calma incostante.
Tal se tu fingi in qualche specie i Semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo Vano profondo esser dispersi
In varie parti da diversi flutti
Della prima Materia in guisa tale,
Ch' e' non potran congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo,
Nè per nuovo concorso augumentarsi,
E pur, che l'un', e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. E' chiaro adunque,

 Che

(1) *nessun*

Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il Tutto,
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la salute eternamente,
Nè di sempre serbar da morte intatte
Le cose una sol volta al Mondo nate
Gli accrescitivi Corpi anno possanza.
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i Semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la Vita, et all'incontro è vinta,
Mista al rogo è la Cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il Funerale,
Nè mai notte seguìo giorno, nè giorno
Notte, che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della Morte compagno, e del Feretro.
Abbi in oltre per fermo, e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar si puote,
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro a se stesso, e quante
Più varie forze, e facoltà possiede,
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D'Atomi differenti, e varie forme.

Pria

Pria la Terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il Mare immenso
Si rinnuovi da' fonti, (1) i quai sossopra
Volgono i fiumi; ha d'onde nasca il Foco,
Poich' (2) acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde; ma più d'ogni altro è furibondo
L' incendio d'Etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'Uomo, et onde
Porga alle fere per le selve erranti
E le tenere frondi, e i grassi paschi.
Ond'ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta, e madre de' Bruti, e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi Poeti i più sovrani,
Ch' Argo ne desse, e finser, che sublime
Sovr' un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi, et accoppiati al giogo.
Affermando oltr' a ciò, che pende in Aria
La gran macchina sua, nè può la Terra
Fermarsi in Terra. Aggiunsero i Leoni
Ancor che fieri, obbedienti, e mansi (3)
Rendersi a' Genitori. Alfin gl' ornaro

(1) *rinova da i fonti* (2) *Perchè*
(3) *Sol per mostrar ch' ogni più crudo germe*
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' Genitori obbediente
Vinto da' loro officj: Al fin le ornaro

La sacra testa di mural corona,
Perch'ella regge le Città munite
Di luoghi illustri. Or di sì fatta Insegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L'imagin santa: Ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne' sacrificj la gran Madre Idea.
Le aggiungon poscia le Trojane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da que' confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il Grano:
Gli danno i Galli per mostrar, che quegli
Ch'avranno offeso di lor Madre il Nome (1)
O sieno ingrati a' Genitor, non sono
Degni d' esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan Timpani tesi, e cavi Cembali,
E con rauco cantar Corni minacciano,
E la concava Tibia in frigio numero
Suona, (2) e le menti altrui risveglia e stimola:
E gli portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Sian' a frenar con la paura gl' animi

In-

(1) *il Nume* (2) *Tuona*

Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrandoli (1).
Or tosto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gl' uomini mortali:
Spianan tutte le vie d' Argento, e Bronzo (2)
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran Madre, ed anco
De' seguaci alle Turbe ombra cortese.
Quì di Frigj Coreti armata squadra
(Sì gli chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De' lor' Elmi i terribili Cimieri,
Rappresentan di Creta i Coribanti.
Che sì come la fama al Mondo suona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorch' intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' Bronzi a tempo percotendo i Bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piagà eterna della Madre il petto.

Quin-

(1) *mostrando.*
(2) *Lastricando il sentier d' argento e rame,*

Quindi accompagnan la gran Madre armati
O forse per mostrar che la (1) n' avverte
A difender col senno, e con la spada
La patria Terra, ed apportar mai sempre,
E decoro, e presidio a' Genitori,
Le quali tutte cose (2) ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia, e bello,
Son però false senza dubbio alcuno.
Che d' uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane
D' ogni dolor, d' ogni periglio esenti, (3)
Ricchi sol di se stessi, e di se (4) fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gl' alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la Terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte cose entro al suo grembo i semi
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì se alcun vuol chiamar Nettunno il Mare,
Cerere il Grano, et abusar più tosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore;

Con-

(1) *ch' ella ne*
(2) *Tutte le quali cose*
(3) *Scevri d' ogni dolor d' ogni periglio,*
(4) *lor*

Concediamoli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra,
Pur che ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque, ancor che pascan l' erba
D' un prato stesso sotto un Cielo stesso
E pecore lanute, (1) e di Cavalli
Prole guerriera, ed aratori Armenti,
E bevan l' acqua d' un medesmo fiume;
Vivon però sotto diversa specie,
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura, e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d' erba, in ogni fiume.
Anzi oltre a questo ogn' animal si forma
Di tutte queste cose, umido Sangue,
Ossa, Vene, Calor, Viscere, e Nervi,
Le quai son pur fra lor diverse, e nate
Da principj difformi, e similmente
Ciò ch' arde il foco, se null' altro, almeno
Sol di se stesso somministra i corpi,
Che vibrar' il calor, sparger la luce
Agitar le scintille, e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa

L' al-

(1) *lanose*

L' altre cose contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e vi han ristretto (1)
Molti semi diversi, e varie forme.
Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l' odore il sapor, dunque è pur d' uopo,
Che queste abbia dissimili figure.
Poichè l' odor penetra in quelle membra
Ove non entra il succo, e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose, onde s' apprende
Ch' ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s' uniscono, e si forma
Di misto seme il Tutto; anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi (2)
Esser communi a molte voci, e molte
Molti Elementi, e non per tanto è d' uopo
Dir che d' altri Elementi altre parole
Sian pur composte, non perchè communi
Si trovin poche lettere, o non possano
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Anno ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all' altre cose accade,

Che

(1) *e v' an ristretti* (2) *versi nostri*

Che se ben molte anno communi i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo, ond'a ragion si dica,
Che d'Atomi diversi ognor si creino
Gl'Augelli, i Pesci, gl'Animai, le Piante. (1)
Nè creder dei, che non per tanto unirsi
Possan tutti i Principj in tutti i modi,
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti: Umane forme
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo,
E molte membra d'Animai terrestri
Con quelle de gl'acquatici congiungersi,
E le Chimere con orribil bocca
Fiamme spirando partorire al Mondo
Il Tutto, e pascer la natura a pieno,
Del che nulla esser vero aperto appare,
Mentre veggiam da Genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, e conservar la specie.
E d'uopo è ben, (2) che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poi ch'a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi, onde congiunti fanno

Con-

(1) *Gli uomini gli animai l'erbe e le piante.*
(2) *è pur*

Convenevoli moti, et all' incontro
Veggiam gl' altrui dalla Natura in Terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe' meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, et animarsi
Non poteron già mai; Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i Viventi, una ragione stessa
Decide il tutto; che si come in tutta
L' essenza lor le generate cose
Son fra se (1) varie, in cotal guisa appunto
Forz' è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi, è di mestier, che differenti
Sian le percosse, l' unioni, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazzj, i moti,
I quai non pur de gl' animali i corpi
Disgiungon; ma la Terra, e 'l Mar profondo
E 'l Cielo immenso dal terrestre Globo.

Or

(1) *tra lor*

Or porgi in oltre a questi versi orecchie
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi o Memmo
Che nate sian di candidi principj
Le bianche cose, e che di nero seme
Si producan le nere, o pur che quelle
Che son gialle, o vermiglie, azzure, o perse,
O rancie, o di qualunque altro colore
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poscia ch' i primi Semi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirsi,
Ch' in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili, nè dissimili, e se forse
Paresse a te, che l' animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè se i ciechi nati,
Che mai del Sol non rimirar la luce
Conoscon pur, sol per toccarli, (1) i corpi
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper, che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d' ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote

Co-

(1) *con toccare*

Colore alcuno. Or perch' io già convinco,
Che ciò succede, io vò mostrarlo adesso.
Poscia ch' ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi.
Chè forza è pur ch' invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo
Quest' è sua Morte, e non è più quel desso.
Per la qual cosa attribuir non dei
Colore a i Semi, acciò per te non torni
Il Tutto in tutto finalmente al nulla.
S' in oltre i primi corpi alcun colore
Non anno, anno però forme diverse
Atte a produrli, e variarli tutti,
Con ciò sia, ch' oltre a questo importa molto (1)
Come sian misti i primi semi, e posti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond' è, che molti corpi,
Che poc' anzi eran neri, in un momento

Di

(1) *Poichè senz' alcun dubbio importa molto*
Con quai sian misti tutti i semi e come
Posti e quai dian fra lor moti e ricevano,

Di marmoreo candor se stessi adornino,
Com' il Mar se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall' arene Maure
Cangia in bianco Alabastro i suoi Zaffiri.
Poscia che dir potrai, che spesso il Nero
Tosto ch' internamente agita, e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L' ordine de' principj, e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote a gl' occhj apparir candido, e bianco.
Che se dell' Ocean l' onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi
Non potrebber già mai cangiarsi in bianche.
Poichè, comunque si commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza Alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color diverso
Fossero i semi, onde si forma un solo
Puro, e chiaro nitor del sen di Teti,
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo Quadrato, era pur d'uopo
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del Mar tranquillo
Si vedesser nell' onde, od in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
  Le figure oltr' a ciò, benchè diverse
Non ponno ostar, che per di fuori il Tutto

Quadro non sia; ma posson bene i varj
Colori delle cose oprar, che nulla
D'un sol chiaro nitor s'orni, e risplenda,
Senza ch'ogni ragion ch'induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si veggon crear, nè men di neri
I neri; ma di varj, e differenti.
Conciossia ch'è più facile a capirsi,
E più agevole a farsi, che da seme
Privo d'ogni color nascan le cose
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro che incontra gli combatta, e gl'osti. (1)
Perch'in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La Materia svelata a gl'occhi nostri,
Qnindi lice imparar, ch'i primi semi
Non son velati di nessun colore.
E qual colore aver potrà già mai (2)
Nelle tenebre cieche, il qual si cangia
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua, o mista.
Come (3) piuma che 'l collo e la cervice
D'in-

(1) *Altro, che incontro lor combatta ed osti.*
(2) *esser potrà giammai* (3) *Così*

D' innocente Colomba, orni, e colori (1)
Or d' acceſo Rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei ſmeraldi i verdi meſce,
E d' altero Pavon l' occhiuta coda
Qualor pompoſo ei ſi vagheggia al Sole
Cangia così (3) mille colori anch' ella,
I quai poſcia che pur ſon generati
Solo allor, che la luce urta ne' corpi
Non dei ſtimar, che ſenza queſto poſſa
Ciò farſi, e perchè l' occhio in ſe riceve
Una tal ſorte di percoſſe allora,
Ch' ei vede il bianco, e ſenza dubbio un' altra
Da quella aſſai diverſa allor ch' ei mira
Il nero, e qualſivoglia altro colore.
Nè qual' abbian color punto rileva
I corpi, che ſi toccano; ma ſolo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper che nulla han di meſtiere i ſemi
Alcun colore, e che producon ſolo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta, oltre a queſto, è del colore
L' eſſenza, e pende da figure incerte,
E tutte poſſon de' principj primi

H 2 In

(1) *Di vezzoſa colomba orni e coroni*
(2) *E così di Pavone*
(3) *Cangiando va*

In qualunque chiarezza eſſer le forme.
Ond' è, che ciò, che d'eſſe è poi formato
Anch'ei non è nel modo ſteſſo aſperſo
D'ogni ſorte color? dal che (1) ſovente
Naſcer (2) potrà, ch'anco i volanti Corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i Cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro, e ſchietto, o fra ſe vario, e miſto.
Anzi che quanto in più minute parti
Si ſtritolan le coſe, allor ſuccede,
Che tu meglio veder poſſa i colori
Svanire a poco a poco, et annullarſi,
Qual s'in piccioli pezzi, o l'Oro, o l'Oſtro
Si frange, e 'l ſovr' ogn'altro illuſtre, e chiaro
Color Cartagineſe a filo a filo
Si ſtraccia, e tutto ſi diſperde in nulla,
Onde tu poſſa argomentar, che prima
Spiran le parti ſue tutto il colore,
Che ſcendan dalle coſe a i primi ſemi.
Perch' al fin tu non creda ch' (3) ogni corpo
Mandi alle Nari odor, voci all'orecchie:
Quindi avvien poi, che non aſſegni a tutti
Gl'odori e 'l ſuono: (4) Or' in tal guiſa appunto
Per-

(1) *poichè* (2) *Eſſer* (3) *non concedi che*
(4) *Odori e ſuono:*

Perchè non tutte puoi veder con gl' occhj
Le cose, è da saper, che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive, e d' odore,
E che non men può l' animo sagace
Intender ciò, ch' ei l' altre cose intende
Prive d' altri accidenti, e note a i sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi, avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo, e dal tiepido vapore,
E sterili di suon magri di succo
Corron per lo gran Vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno,
Come suol' esalarne alle narici
Il soave liquor dell' Amaraco
Della Mirra l' unguento, e il fior del Nardo.
E se tu forse (1) esperienza brami
Pria convienti cercar fin (2) che ti lice,
E che (3) puoi ritrovar l' interna essenza
Dell' Olio inodorifero, che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò mischiando, e digerendo in esso
Molti odori diversi, egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.

(1) *Che se di questo* (2) *ciò* (3) *E che*

Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose, il proprio odore
Non debbon compartirli, o 'l (1) proprio suono,
Perchè nulla da lor puote esalare:
Nè 'l sapor finalmente, o 'l freddo, o 'l caldo
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor, nè gl' altri corpi
Che son mortali, e per ciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri
Di rozza gl' aspri, et i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d' uopo al certo,
Che tutti sian da' lor principj primi
Diversi, se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute.
Acciò per te tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò, che sente nondimeno è d' uopo,
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te, nè pugna il senso
Contro a questo, ch' io dico; anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur, che gl' animai non ponno
Se non se (1) d' insensibili principj

Na-

---

(1) *Lor compartir non denno o il*
(2) *che*

Nascer già mai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allor che per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse.
Si trasmutan le Frondi, i Paschi, i Fiumi
In Gregge, il Gregge si trasmuta anch'egli
In Uomini, e degl' Uomini sovente
Dell' indomite fere, e de' pennuti
Cresce il corpo, e la forza, adunque i cibi
Tutti per lor Natura in vivi corpi
Si cangiano, e di quì nasce ogni senso
Degl' animai quasi nel modo stesso,
Che spiega il foco un secco legno in fiamma,
E ciò, che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l'ordine de' Semi, e la mistura,
E' moti che fra lor danno e ricevano.
  In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percuote dell' Uom l'animo, e 'l muove,
E lo sforza a produr sensi diversi.
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi
Certamente la Terra, i Legni, i Sassi
Ancor che siano in un confusi, e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole adunque il rammentarsi

 Di

Di questa lega de' principj primi;
Cioè, che non di tutti in tutto a un tratto
Farsi 'l corpo sensibile et il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian, qual' abbian forma,
Ordini, moti, e positure al fine
Gl' Atomi che crear denno il sensibile.
Delle quai tutte cose (1) alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno, e pur se queste cose sono,
Quasi per pioggia putrefatte, e guaste,
Generan vermi, perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente nuovo
S' uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d' uopo è pur, che gl' Animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima;
Perch' ogni senso è certamente unito
Alle viscere, a nervi, et alle vene
Che pur son molli, e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente

Re-

(1) *cose tutte*

Reſtare in vita, non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure, o come parti il ſenſo,
O ſian ſimili a gl' Animali interi.
Ma non ſan per ſe ſteſſe eſſer le parti
Non che ſentir, nè può la mano, od altra
Parte del corpo eſſer da lui diviſa,
E per ſe ſteſſa conſervare il ſenſo;
Poichè toſto ogni ſenſo ella rifiuta
Dell' altre membra, onde riman che ſolo
A gl' interi Animali abbian ſimile
L' eſſenza, acciò che d' ogn' intorno poſſano
Sentir con vital ſenſo. Or come adunque
Potran chiamarſi genitali Corpi,
E la morte fuggir, mentre pur ſono
Animali ancor eſſi? E co' mortali
Viventi una ſol coſa? Il che ſe pure
Eſſer poteſſe, non ſarian già mai
Dall' union diviſi altro, ch' un Volgo,
Et una turba d' Animai nel Mondo,
Come certo non ponno alcuna coſa
Gl' Uomini generar le Fere, i Greggi
Quando uniti fra lor piglian ſollazzo
Venereo, altro che Fere, Uomini, e Greggi.
Che ſe forſe del corpo il proprio ſenſo
Perdendo, altro n' acquiſtano, a che fine
Aſſegnar li ſi dee ciò, che gl' è tolto? (1)
In

(1) *Deſſi loro aſſegnar ciò ch' è lor tolto?*

In oltre ancora, il che scansammo avanti,
Fin che (1) veggiam, che de' crestati Augelli
Si cangian l' uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allor, che per tempeste intempestive
Divien putrido, e marcio, indi ne lice
Saper, che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non sensi, pur che pria, che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol basterà, ch' io ti dimostri aperto,
Che mai senza union dei corpi primi
Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poi che per certo la materia sparsa
Per le fiamme, pe' Fiumi, in Aria, in Terra (2)
Cose innanzi create, (3) e non s' accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra se moto vital, per cui s' accenda
Senso, che guardi 'l tutto, e gl' Animali
Difender possa da' contrarj insulti.
In oltre ogn' Animal, se più gran colpo,
Che la Natura sua soffrir non puote,

Il

(1) *Perchè*
(2) *Pe' Fiumi in Aria in Terra e nelle Cose*
(3) *Già di Terra create*,

Il fere, e in un momento anco l' atterra
E s' avaccia a turbar tutti, e scomporre,
E del Corpo, e dell' Alma i sentimenti.
Poi che si sciolgon da' principj primi
Le posìture, et impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto,
Che squassata, e scommossa (1) ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' Anima dal corpo, e fuor dispersa
D' ogni proprio ricetto al fin la scaccia.
Perchè (2) qual' altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollarli, e dissiparne (3) in tutto?
Succede ancor, che per minor percossa
Pon del moto vital gl' ultimi avanzi
Vincer sovente, vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partissi, e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di Morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti. Che per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore,
E dallo stesso limitar di Morte
Tornare in Vita, che partirsi, et ire
La dove è già quasi finito il corso?

Per-

(1) *e scomposta* (2) *Poichè* (3) *e dissipargli*

Perchè il duolo oltre a questo allor si genera,
Che per le membra, e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi Corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano;
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tostò si crea. Quindi saper ne lice,
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali Corpi,
Nè pigliar per se stessi alcun diletto.
Con ciò sia che non son d' altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbiano, o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: Non ponno adunque
Esser dotati d' alcun senso i Semi.
Se 'n somma acciò che senta ogn' Animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi,
Dimmi che ne avverrà? sia d' uopo al certo,
Che i Semi onde si crea l' umano Germe
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir, come sian miste
Le Cose, e possan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj, e l' essere:
Poscia ch' essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno

D'al-

D' altri Elementi esser formati anch' essi,
E quindi d' altri in infinito gli altri,
E converrà, che ciò, che ride, o parla
O fa, creato fia d' altri principj,
Che ridano ancor lor, (1) parlino, e sappiano.
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi,
Et esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi, e saggi,
Dimmi per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D' Atomi affatto d' ogni senso ignudi?
Al fin ciascuno ha da celeste seme
L' origine primiero: a tutti è padre
Quello stesso, ond' allor che in se riceve
L' alma gran Madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente i lieti arbusti
Gravida figlia, il Gran, le Biade, e gli Uomini,
Ed ogni specie d' Animai Selvaggi, (2)
Mentr' ella a tutti somministra i Paschi,
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita, e propagar la prole,
Ond' a ragione ebbe di Madre il nome.

Si-

(1) *essi ancor*
(1) *silvestri*

Similmente ritorna indietro in Terra
Ciò che di Terra fu creato innanzi,
E quel, che fu dalle celesti, e belle
Regioni superne in giù mandato:
Di nuovo anch'egli riportato in Cielo
Trova ne' Templi suoi dolce ricetto,
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che l'annichili affatto, ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un' altro
D' altri poi ne congiunge, e fa che tutte
Cangin forma le cose, acquistin senso
Tal volta, et anco in un sol punto il perdano,
Onde apprender si può, che molto importa
Come sian misti i primi Semi, e posti
E quai moti fra lor diano, e ricevano,
Poichè forman gli stessi il Cielo, il Sole,
Gli stessi ancor la Terra i Fiumi, il Mare
Gl'Augelli, i Pesci, gl'Animai, le Piante (1)
E se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molti simili,
E solo han vario, e differente il sito.
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principj, i colpi, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i gruppi,

Gl'

(1) *Gli Uomini gli Animmi l'Erbe e le Piante*

Gl' ordini, i moti, le figure, i siti
Debbon le Cose variarsi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento ai detti nostri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose a gli occhj tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e similmente nulla
Per sì grande, e mirabile s' addita
Mai da principio, che volgare, e vile
A poco a poco non diventi anch' egli
Com' il chiaro, e purissimo colore
Del Cielo, e quel, che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d' ogn' intorno accolgono,
E della Luna or mezza, or piena, or scema
L' argenteo lume, e i vivi rai del Sole,
Che s' or primieramenre all' improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Posti innanzi a' nostr' occhj, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di questa? O che giammai la gente innanzi
Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più ch' a te parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista,
E pur già sazio, non che stanco ognuno

Del

Dal ſoverchio mirar, non degna a i Templi
Riſplendenti del Cielo alzar pur (1) gli occhj,
Onde non voler tu ſolo atterrito
Dalla ſua novità, la mia ragione
Correr veloce a diſprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla,
E ſe vera ti par conſenti, e taci,
Se non t'accingi a diſputarle incontra.
Poichè ſol di ragion l'Animo è pago.
Eſſendo fuor di queſto noſtro mondo
Somma immenſa di Spazzio, egli ricerca (2)
Ciò che la ſia (3) fin dove può la mente
Penetrare a veder dove lo ſteſſo
Animo può ſpiegar libero il volo.
  Pria ſe ben ti rammenta in ogni parte
A deſtra, et a ſiniſtra, e ſotto, e ſopra
Per tutto è ſparſo un' infinito Spazzio,
Com' io già t'inſegnai, come vocifera
Per ſe medeſmo il fatto, e manifeſta (4)
E del profondo la Natura a tutti
Già penſar non ſi debbe in guiſa alcuna

Ch'

---

(1) *più*
(2) *Spazio infinito ; l'animo ricerca*
(3) *ch'egli ſia*
(4) *. . . . . e del Profondo*
A ciaſcun la Natura è manifeſta
Dunque penſar già non ſi dee ch'eſſendo

Ch' essendo in ogni banda un vano immenso,
Per cui con moto eterno in varie guise
Numero innumerabile di Semi
Per lo Vano profondo irrequieti (1)
Volar mai sempre, et a crear bastanti
Fur questa Terra, e questo Ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti
Principj, essendo massime anco questi
Fatto dalla Natura, e delle cose
Gli stessi Semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l' altro in darno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati fosser poi sempre principj
E di Terra, e di Mar, di Ciel, di Stelle (2)
D' Uomini, d' Animai, d' Erbe, e di Piante (3)
Onde voglia, o non voglia è pur mestiero,
Che tu confessi esser da noi lontano
Molt' altri gruppi di Materia prima,
Qual' appunto stim' io questo, che stringe
L' Etere con tenace abbracciamento.

Sparso a noi d' ogn' intorno un' infinito
Spazio nel quale in mille guise e mille.

(1) *Profondi immensamente irrequieti*
(2) *di Cieli e Stelle*
(3) *di Piante e d' Erbe:*

In oltre allor che la Materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' Semi è tanto grande
La copia, quanto a numerar bastevole
Non è degl' Animai l' Etade intera,
E la forza medesma, e la natura
Ritengono i principj atta a vibrarli (1)
In tutti i luoghi nella stessa guisa
Ch' e' fur lanciati, in questo, egl' è pur d' uopo
Confessar, ch' altre Terre in altre parti
Trovinsi, et altre genti, et altre specie
D' Uomini, e d' Animai vivano in esse.
S' arroge a ciò, che non è cosa al Mondo,
Che si generi sola, e sola cresca,
Il che principalmente in ogni specie
D' Animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poscia che sempre troverà, che molte
Son simili fra loro, e d' una razza.
Così veder potrai, che son le fere,
Che van pe' monti, e per le selve errando,
Così l' umana Prole, e finalmente
Così de' Pesci gli squammosi Greggi,
E tutti i corpi de' rostrati Augelli.

Ond'

(1) *lanciarli*

Ond' è pur forza confessar, che 'l Cielo
Per la stessa ragion la Terra, il Sole,
La Luna, il Mare, e tutte l'altre cose
Non sian nell' Universo uniche, e sole,
Ma più tosto di numero infinito.
Poi che tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto ad esse (1) naturale il corpo,
Quant' ogn' altra sostanza, ond' esse abbondano
Generalmente, il che se bene intendi,
Tosto libera, e sciolta, e di superbi
Tiranni priva, e senza Dei parratti
La Natura per se creare il Tutto.
Conciossia che, sia pur detto (2) con pace
De' sommi Dei, che placidi, e tranquilli
Vivon sempre un' età chiara, e serena,
Chi dell' Immenso regger può la Somma?
Chi del Profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i Cieli (3) e tutte
Di fuochi Eterei riscaldar le Terre?
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi, e render tenebrosi, e foschi (4)

 D'a-

(1) *an queste*
(2) *detto pur*
(3) *ad ogni Cielo*
(4) *Trovarsi? ond' egli tenebrosi renda*

D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj Templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gl'Empj, e gl'Innocenti oppressi?
In somma allor che fu creato il Mondo,
Il Mar, la Terra, e generato il Sole
Li furo esternamente intorno aggiunti
Molt'altri primi corpi ivi lanciati
Dal Tutto immenso, onde la Terra, e'l Mondo (1)
Screscer potesse, et apparir (2) lo spazio
Dal gran tempio del Cielo, e gl'alti tetti
Erger lunge da Terra, e nascer l'Aria.
Poscia che tutti i corpi a i proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua spezie: all'Acqua l'Acqua;
Alla Terra la Terra, il Foco al Foco,
Il Cielo al Ciel, finch'all'estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa,
Ciò Natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che spirando ogn'or se n'esce
Nelle vene vitali entrar non puote:

Che

(1) *e'l Mare* (2) *et adattar*

Che debbe pur di queste cose allora
L'Età fermarsi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogn' augumento;
Poi che ciò che si mira a poco a poco
Farsi più grande, e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia,
Mentre, che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell'acquisto la perdita. Che certo
Forz' è pur confessar, che dalle cose
Spiran corpi, e si partono; ma denno
Corrervi in maggior copia infin' a tanto
Che le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro, indi la forza adulta
Si snerva a poco a poco, e sempre in peggio
L'età dechina; conciossia che quanto
Una cosa è più grande, essa per certo,
Toltone l'augumento, ella (1) discaccia
Da se tanto più corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quant' è d'uopo somministri al corpo,
E ciò, ch' ad or ad or langue, e vien meno

 Sia

(1) ognor

Sia per natura a rinnovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor, che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne.
Poi che per lunga etade il cibo al fine
Manca senz' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose
Eternamente i lor nemici corpi
Fin ch' e' non l' anno dissipate affatto.
Così della gran macchina del Mondo
Le mura eccelse al fin crollate, e scosse
Cadranno un giorno imputridite, e marcie;
Poscia che il cibo dee rinnovellando
Reintegrar tutte le cose indarno,
Poi che nè sopportar posson le vene
Ciò che d' uopo sarìa, nè la Natura
Ciò che d' uopo sarìa somministrarli.
E già manca l' Etade, e già la Terra
Quasi del tutto insterilita appena
Genera alcuni piccoli Animali,
Ella ch' un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere. Poi che le mortali
Specie, così cred' io, dal Ciel superno
Per qualche fune d' Or calate al certo
Non furo in Terra, e 'l Mar, le Fonti, e' Fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi,

Ma

Ma quel terren, che gli nutrica, e pasce
Or di se stesso; di se stesso ancora
Generolli a principio. Egli a' Mortali
Fu bastante a produrre il Grano, e l'Uva,
Egli i Frutti soavi, egli i fecondi
Paschi ne diè ch' in questa etade appena
Con fatica, e travaglio aver si ponno.
E benchè noi degl' aratori Armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' Contadini industri,
E ferree Zappe, e Vomeri, e Bidenti
Logoriam per la Terra, ella ne porge
Appena il cibo necessario (1) al vitto.
Talmente il suolo a poco a poco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce.
E già l'afflitto Agricoltor sospira
D'aver più volte consumati in darno
I suoi gravi travagli, e quando insieme
I secoli trascorsi, e l'Età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre, e s'ange, e duole
Che gl' uomini primieri agevolmente
Fra gli stretti (2) confini, allor che molto
La misura de' campi era minore,
Vivesser (3) la lor vita, e non sovviengli

(1) *i cibi necessarj* (2) *angusti* (3) *Vissero*

Ch' a poco a poco s' infiacchiſce il Tutto
E ſtanco al fin per la ſoverchia etade
Va di Morte allo ſcoglio, e vi ſi ſpezza.

Fine del Secondo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO
Della Natura delle cose

Libro Terzo.

O Tu che in mezzo a così buje, e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto Saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te, te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo, ove tu già l' orme segnasti:
Non per desìo di gareggiar, ma solo
Per dolce amore ond' imitarti agogno,
Che come può la Rondinella a prova
Cantar co' Cigni del Caistro, o come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' Leoni i Capretti? E con le membra
Molli ancor per l' etade, e vacillanti
Vincer nel corso le veloci Damme?
Tu di cose inventor, tu Padre sei,
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti i fiori il mele

So-

Soglion le Pecchie entro le piagge apriche;
Tal' io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma Natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra;
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggio
Pel Voto immenso generarsi il tutto.
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime da Venti
Non commosse già mai, nè mai coverte
Di fosche nubi, o d'atri Nembi asperse,
Nè violate da Pruine, o Nevi
O Gel; ma sempre d'un diffuso, e chiaro, (1)
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura in oltre somministra all' Uomo
Ciò che gl'è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa,
Nè più si mira ai danni nostri aperto
L'Inferno, e scritto di sua porta al sommo
Uscite di speranza, o voi, ch'entrate (2)

Nè

---

(1) . . . . *sereno e puro*
Eterè cinte e d'un diffuso e chiaro) Questi non sono
(2) *L'acerbe note di colore oscuro:*) nel MS.
Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

Nè può la Terra proibir, che tutte
Non si mirin le cose, che pel Vano
Ci si fan sotto i piedi, ond'io rapirmi
A Te mi sento da cotal divino
E diletto, e stupor, che la Natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi Semi,
E con che varie forme essi per se (1)
Vadan pel Vano errando, (2) e sian commossi
Da moto alterno irrequieto, e vario (3)
E come possa da lor gruppi al Mondo
Crearsi il tutto, omai par, che dell'Alma
Dichiarar la natura, e della Mente
Nè versi miei si debba, e 'l rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita, e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di Morte,
Nè prender lascia alcun diletto intero.

Pói-

(1) *pe 'l Vano*
(2) *Per se vadano errando,*
(3) *Da moto alterno, e come possa il Tutto*
Di lor crearsi; ormai par che dell'Anima

Poi che (1) quantunque gl' Uomini sovente
Dican che più son da temersi i morbi
Del corpo, e della vita il disonore,
Che le Tartaree grotte, e che ben sanno
Che l' essenza dell' Animo consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventosa, e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di ciò (2) millantandosi, che poi
Non approvan per vero. Essi medesimi
Esuli dalla Patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati e sozzi, e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgano
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A i Numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placarli in sacrificio offriscono,
E sempre in volto paurosi, e pallidi
Ne' duri casi lor, nelle miserie
Alla Religion l' Animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d' uopo adunque
A gl' uomini por mente, e nell' avverse
Fortune, chi desia, ch' i lor interni

Sensi

(1) *Perchè* (2) *quel*

Senſi gli ſian ben manifeſti, e conti,
Poi ch' allor finalmente eſcon le vere
Voci dall' imo petto, e via ſi toglie
La maſchera, e ſcoperto il volto appare.
In ſomma l' avarizia, e degli onori
L' ingorda brama, ch' i Mortali ſciocchi
Sforza a paſſar d' ogni giuſtizia il ſegno,
E d' ogn' empio misfatto anco talvolta
I Compagni, i Miniſtri a notte, e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar ſcettri e corone.
Or queſte piaghe dell' umana vita
Dal timor della Morte anno in gran parte
Vita, (1) e ſoſtegno, che la Fama rea
E lo ſcherno, e 'l diſprezzo, e la pungente (2)
E ſconcia povertà ſembra, che lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che ſol della Morte avanti all' uſcio
Quaſi omai ſi trattenga (3) onde i Mortali
Mentre da cieco error (4) forzati, e ſpinti
Ten-

(1) *Cibo*
(2) *E il diſprezzo e lo ſcherno e la pungente*
E ſconcia povertà diſgiunte affatto
Par che ſian dalla dolce e ſtabil vita,
(3) *Si vadan trattenendo,*
(4) *van terror*

Tentan fuggirsi indarno (1) al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze. Empj, e crudeli
De' Fratelli, e de' Padri (2) i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' Congiunti
Di sangue odian le mense e n' an sospetto.
Per lo stesso timor nel modo stesso
L' aver Questi possente avanti a gl' occhj,
Quel da tutti stimato, e riverito
D' invidia il cor gli macera, e v' imprime (3)
Desio di gloria immoderato ardente.
Parli, (4) che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor Nomi: Altri perisce
Di folle aura di fama, o d' insensate
Statue invaghito, e l' odio della vita,
E del Sole, e del giorno appo i Mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Ch' ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto, e non sovviengli (5)
Che sol questa paura è delle noje
L' origine primier, questa corrompe (6)

Ogn'

(1) *Tentan lungi fuggirsi*
(2) *e del Padre*
(3) *Gli macera d' invidia e in essi imprime*
(4) *rammentansi*
(5) *Par lor*
(6) *L' origin prima: questa è che corrompe*

Ogn' onesto pudor, questa i legami
Spezza dell' amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la diveglie, (1) e schianta.
Con ciò sia che già molti anno tradito
E la Patria, e' Parenti, e' Genitori
Sol per desio di non veder gli' orrendi
Templi sacrati al torvo Re dell' Ombre.
Poi che siccome i Fanciulletti al bujo
Temon Fantasmi insussistenti, e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir (2) bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l' ombre notturne e' sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata imagine.
L' Animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio, et il governo,
E che spesso da noi Mente si chiama,
Prima, dich' io, che nulla meno è parte
Dell'

(1) *divelle* (2) *Scuoter*

Dell' Uom, che ſian l'orecchie, il naſo, e gl'occhi (1)
Parti d' ogn' Animale, ancor che grande
Schiera di Saggi abbian creduto, e ſcritto
Che dell' animo il ſenſo entr' una parte
Certa luogo non abbia, e ſolamente
Sia del corpo un cert' (2) abito vitale
Detto Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con ſenſo benchè in parte alcuna
Non ſi trovi la Mente, e qual' appunto
Sovente alcun ſano vien detto, e pure
Non è la ſanità parte del corpo,
Tal dell' animo noſtro il ſenſo interno
Non han locato in una certa parte
Nel che parmi, che molti abbian' errato
Troppo altamente; poi che ſpeſſo accade,
Che nell' eſterno il corpo, egro, e dolente
Ne ſembra allor, che d' altra parte occulta
Pur s' allegra, e feſteggia, (3) et all' incontro
V' à chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto il corpo appariſce (4) in quella guiſa
Che duol tal' ora a qualche infermo un piede
Mentre la teſta alcun dolor non ſente.

In

(1) *che ſian le mani i piedi e gli occhj*
(2) *tal'*
(3) *Pur la Mente*
(4) *Lieto pur n' appariſca*

In oltre allor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso
E privo d'ogni senso il grave corpo,
E pur'in noi qualch'altra cosa intanto
Che s'agita in più modi, e dentro a se (1)
Ricever può d'ogn'allegrezza i moti,
E le noje del cuor vane e fugaci.
Or acciò che tu sappia anco dell'Alma (2)
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola Armonia reggersi il Corpo;
Pria convienti osservar, che spesso accade,
Che gran parte di (3) corpo altrui vien tolta,
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita, e l'Alma, pel contrario spesso
Non sì tosto fuggirsi (4) alcuni pochi
Corpi di caldo, et esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene, e l'ossa
Lascia prive di se l'Alma, e la vita,
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente.
Ma che i semi del tiepido Vapore,
E quei dell'Aura a conservar la vita
Viepiù son'atti. Entro del corpo adunque

(1) *e che in se stessa* (2) *che l'Alma* (3) *del* (4) *fuggire*

E' lo ſpirto vitale, e 'l caldo innato
Che laſcia al fin le moribonde membra
Rigide, e fredde, e ſi dilegua e sfuma.
Onde poi che dell' Animo, e dell' Anima (1)
La natura è dell' Uom quaſi una parte,
Di pur che 'l nome d' Armonia fu tratto,
Dal conoro Elicona o d' altro luogo (2)
Ed a coſa applicato, che di propria
Voce avea d' uopo. Or che che ſia (3) di queſto,
Tu no 'l curar; ma gl' altri detti aſcolta.
L' Anima dunque, e l' Animo congiunti
Son fra di lor, et una ſteſſa (4) eſſenza
Si forma d' ambedue, ma quaſi capo (5)
E' del Corpo il conſiglio, (6) il qual da noi
Vien detto Animo e Mente; e queſti in mezzo
Del cuore è poſto, poi che quindi eſulta
Il ſoſpetto, e 'l timor, quì l' allegrezza
Molce, quì dunque ha pur l' Animo il ſeggio.
L' altra parte dell' Anima è diffuſa
Per tutto il corpo, e della Mente al moto
Si muove anch' ella & obbediſce al cenno
Ma ſol per ſe piace a ſe ſteſſo, e ſeco

Go-

(1) *Alma*
(2) Queſto verſo non è nel mſs.
(3) *or che ſi ſia*
(4) *ſola*
(5) *ma è del Corpo*
(6) *Quaſi capo il*

Gode l'Animo allor, che nulla il Corpo
Perturba o l'Alma, e come gli occhi, e'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono, in tal guisa anco alle volte
Lieta, o mesta è la Mente ancor che l'altra
Parte dell'Alma per le membra sparsa
Non provi novità; ma se commosso
L'Animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam, che tutta per le membra a parte
L'Alma è di ciò: tosto un sudor gelato,
Un'esangue pallor n'occupa il corpo,
Balbutisce la lingua, e fioche, e mozze
Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi, e l'orecchie
Sentonsi zufolar, sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e'l piè vacilla.

Vedesi al fin, che per terror di mente
Spesso l'Uom s'avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar ch'unita, e stretta
E' l'Anima con l'Animo, e che tosto,
Che l'è (1) spinta da lui, sferza e commuove
Le membra, e ciò senz'alcun dubbio insegna
Che l'essenza dell'Animo, e dell'Anima
Incorporea non è. Ch'ove tu miri

(1) *ella*

Che la (1) porge alle membra impulso, e moto,
Che nel sonno s'immerge, il volto muta
E l'Uom tutto (2) a sua voglia agita, (3) e volge,
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai, nè senza corpo il tatto;
Mestiero è pur, che di corporea essenza
Si confessin da noi l'Alma, e la Mente.
L'Animo in oltre è sottoposto a tutti
Gl'accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d'ogni suo danno.
Dunqu'è mestier, che per natura anch'egli
Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or che corpo sia l'Animo, e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Vuò se attento m'ascolti. Io dico dunque
Pria, ch'egli è sottilissimo, e composto
D'Atomi assai minuti, e se tu forse,
Come ciò vero sia d'intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose,
Che la mente propone, e ch'ella stessa
A far comincia. Più veloce adunque
Corre per se medesima la Mente
D'ogn'altra cosa, che veder con gl'occhj

Si

(1) *ella* (2) *tanto* (3) *affrena*.

Si possa; ma di semi assai rotondi,
E minuti convien che sia formato
Quel che mobile è tanto, acciò che spinti
Da (1) piccolo momento abbiano il moto.
Che se l'acqua si muove e per tantino
Di momento si muove, (2) ondeggia, e scorre
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura
D'Atomi molto piccoli e volubili
Contesto: ma se l'Olio, o 'l Visco, o 'l Mele
Più tenaci han le parti, e men veloce
L'umido innato, e viepiù tardo il corso;
Questo gli avvien perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio
Nè di tanto sottili, e sì rotondi
Atomi è fatta, e così lisci e mobili.
Conciosia che sospesa Aura leggiera
Può di molle Papavero un gran mucchio (3)
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un Monte (4)
O di pietre o di dardi: Adunque quanto
I corpi son più lievi, e più minuti
O più lisci o più tondi, essi altrettanto
Son più facili a muoversi; ma quanto

K 3 Son

(1) *In* (2) *mesce*
(3) *Può di molli Papaveri un' Acervo*
(4) *Mucchio*

Son più gravi all'incontro e più ſcabroſi,
Eſſi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s'è provato
Che la Mente dell'uomo è mobiliſſima,
Meſtier ſarà ch'i ſuoi principj primi
Molto piccioli ſian liſci, e rotondi.
Il che ſe bene intenderai, ſaratti
D'utile non mediocre, et opportuno
Dar potrà lume a molte cauſe occulte.

Ma di che tenue e ſottil ſeme ell'abbia
L'eſſenza inteſta, e da che picciol luogo
Contenerſi dovria s'in un ſol gruppo
S'uniſſe a te paleſe anco da queſto
Certamente ſaraſſi. Oſſerva l'Uomo
Toſto che della Morte acquiſta e gode
La ſicura quiete, e che dell'Alma
Si fuggio la Natura, e della Mente;
E nulla dal ſuo corpo eſſer limato
Veder potrai nella figura eſterna,
Nulla nel peſo: ogn'altra coſa intatta
Ne conſerva la Morte, eccetto il ſenſo
Vitale, e'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di ſemi aſſai piccioli conteſta
Sia tutta l'Alma, e per l'interne viſcere
Per le vene, e pe' muſcoli, e pe' nervi,
Poichè quantunqu'ella s'involi affatto
Dal corpo, non per tanto illeſo reſta

D'in-

D'intorno a lui la superficie estrema (1)
Nè pur gli manca del suo peso un pelo;
Qual se dal vino, o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in Aura,
O d'altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore,
O di mole, o di peso, e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l'Odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur mestiero
Che l'essenza dell'Animo, e dell'Anima (2)
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia; poich' un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza
Trae seco d'Aria qualche parte, e mai
Non si trova calor ch' in se mischiato
Aere non abbia; poichè rara essendo
La sua natura, è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D'Aria siano agitati. Or dunque omai

 Del-

(1) *esterna*. (2) *Alma*

Della Mente e dell' Alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso.
Conciosia che capir nostro intelletto
Non può già mai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Ch' a più cose applicar possan la Mente:
Duopo sia dunque aggiungerli una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Dì nome, nè di lei si trova al Mondo
Più nobil cosa, o di più tenue, e raro (1)
„ Corpo ch' intesto sia di più minuti
„ O di più lisci, e più rotondi Semi (2)
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E' d' atomi assai piccioli, si muove
Pria d' ogn' altra Natura: il caldo quindi
Quindi dell' Aura l' invisibil forza
Riceve il moto, quindi l' Aere, e quindi
Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
E' finalmente all' ossa, e alle midolle
Il diletto, e 'l dolor, nè questo, o l' acre
Infirmità può penetrarvi mai

Sen-

(1) *o di più tondi semi.*
(2) Questi due versi mancano negli stampati.

Senza che 'l tutto si perturbi in guisa
Che luogo al viver manchi, e che dell' Alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo; ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentr' io bramo di narrarti a pieno
Come sian fra di lor queste Nature
Mescolate nel corpo, et in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della Romana lingua;
Ma pur com' io potrò, sommariamente
Dirolti; Poi che de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa
Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter; ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite,
E quai degl' animai l' interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo
Et un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea, tale il calore
E l' Aere, e la virtù cieca del Vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con questa per se mobile energia,

Che

Ch' i movimenti gli comparte, et onde (1)
Fin per entro alle viscere si crea
Prima ch' altrove il sensitivo moto.
Poscia che tal Natura affatto occulta
E' senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi perch' ella stessa Alma è dell' Alma.
E qual dentro alle membra e 'n tutto il Corpo
Stassi misto ed occulto, e della Mente
E dell' Alma il vigor, perchè di semi
Tenui, e piccioli è fatto, in simil guisa
Questa tale energìa priva di nome
E' di corpi assai piccioli, e sottili
Creata anch' ella, e sta nel corpo ascosta
Alma di tutta l' Alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' Aura, e l' Aere, e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' altri, ed altri
Stian più sotto, o più sopra acciò che possa (2)
Farsi di tutti un sol Composto, e 'l Foco
Distintamente e 'l Caldo (3) e l' energìa
Dell' Aere il senso non ancida, e sciolga. (4)
E'

(1) *Che i movimenti gli comparte, et onde*
(2) *Stian più sopra, o più sotto acciocchè possa*
(3) *Aura*
(4) *Dell' Aere non ancida e sciolga il senso.*

E' nell' Animo poi cert' altro caldo
Ch' ei piglia nello ſdegno allor che ſerve,
E che per gli occhj torvi incendio ſpira:
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura ſparſa atta a produr nel corpo
L' orror di Morte, e concitar le membra,
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' Aria, che dall' Uom ſi gode
Nel cor tranquillo e nel ſereno volto.
Ma viepiù di calor ſi trova in quelli
Che di cor ſon crudeli, et iracondi
D' Animo, e facilmente ardon di ſdegno,
Qual ſovra ogn' altra coſa, è la poſſanza
E 'l furor degl' indomiti Leoni
Che gemendo, e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand' ira il flutto.
Ma le timide Cerve han più ventoſa
E più fredda la mente, e per le viſcere
Concitan viepiù preſto aure gelate,
Che fan ſovente irrigidir le membra.
Ma d' Aria alfin (1) più placida, e tranquilla
Vive il Gregge arator, nè mai ſoverchio
Dell' ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre ſpargendo,

Nè

(1) *Al fin d' aria*

Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra' paurosi Cervi, e' Leon fieri.
Tal'anco è l'uman Germe, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu' Alma le vestigia prime.
Nè già creder si dee che la Virtude,
Siasi quant'esser voglia eccelsa, e grande,
Sveglier (1) possa già mai dalle radici
Dell'uomo i vizj, e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all'ira,
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga, e più del giusto
Non sia quel terzo (2) placido e clemente;
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degl' uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi
Che dependon da quelle, e s'io non posso
Di tai cose esplicar (3) le cause occulte
Nè tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo sariano a quei principj,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel Mondo, io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali

Pri-

(1) *Sveller* (2) *Quell'altro* (3) *spiegar*

Primi vestigj che non puote affatto
Discacciar la Ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all' Uom, che placida, e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta Natura è sparsa adunque
Pel corpo, e 'l custodisce, e lo conserva;
Poichè l' Anima e 'l Corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme;
Ch' impossibil mi par che possan l' une
Dall' altre esser divelte, e che 'l composto
Ratto a morte non corra, e qual appunto
Mal si può dall' incenso estrar l' odore
Senza ch' ei pera, e si corrompa affatto,
Tal dell' Alma, e dell' Animo l' essenza
Mal diveglier si può dal nostro corpo
Senza ch' ei muoja, e si dissolva il tutto.
Così fin dall' origine primiero
Create son d' avviluppati semi
Le predette Nature, ed an commune
Fra lor la vita, nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle Menti divisi, o pur le Menti
Separate da' Corpi ond' è pur d' uopo
Che di moti communi e quinci e quindi
Per le viscere a noi s' accenda il senso.

In

In oltre non si genera, nè cresce
Mai per se stesso il corpo, e d'Alma privo
Tosto s'imputridisce, e si corrompe.
Poi che quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor, che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto; anzi rimanga
Senz'alcun danno, non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir che l'Alma
Si parta e gl'abbandoni: ma convulsi
Muojon del tutto e fansi esca di Vermi,
Poichè fin da principio anco riposti
Nelle membra materne, e dentro all'Alvo
Anno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il Corpo, e l'Alma,
Che non può l'un dall'altro esser diviso
Senza peste commun. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congiunta
La causa è di salute; è d'uopo ancora
Che unita sia la lor Natura, e l'Essere.

Nel rimanente poi s'alcun rifiuta
Che senta il Corpo, e crede pur che l'Alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto,
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci, e manifeste al senso.
Che chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso, altro che 'l senso istesso
Che sol n'addita, e ne fa noto il Tutto?

Nè

Nè quì sia chi risponda il Corpo privo
D'Anima, resta anco di senso ignudo:
Poscia ch'egli oltr'a ciò molt'altre cose
Perde senz'alcun dubbio allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve;
Ma l'affermar che gl'occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la Mente è quella
Che rimira per lor, come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che 'l contrario appunro
Degl' occhj stessi ne dimostri il senso,
Massime allor, che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del Sole
L'aureo fulgor, perchè da'lumi i lumi
Son talvolta oscurati. Or ciò non puote
Alle Porte accader, che gl' usci aperti
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han già mai: Ma s'i nostr'occhj in oltre
Ci servon d'usci, ragionevol parmi
Che traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
 Nè quì ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del Corpo e dell'Alma i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le Membra, e le colleghino:
Poichè non sol dell'Anima i principj

Son

Son di quegli del corpo assai minori;
Ma gli (1) cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso, onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazj
Denno appunto occupar dell'Alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra.
Poichè talvolta non sentiam la polve,
Nè la Creta aderente al nostro Corpo
Nè la Nebbia notturna, nè le Tele
De' ragni allor, che nell'andarli (2) incontrò
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
Degli stessi (3) animai quando sul capo
Ci casca, nè le tele (4) degl' uccelli
Nè de' Cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente, e non sentiamo
Il cheto andar d'ogn' Animal, che repa, (5)
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle Zanzare. In cotal guisa
D' uop' è che molti genitali corpi
Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell' Alma gl' acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazzio

Sen-

(1) *lor* (2) *nel gir loro* (3) *De' suddetti*
(4) *piume* (5) *degli animai che repono*

Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltar' a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra
L'Animo a noi, che l'energia dell'Alma,
E più ne regge e signoreggia i sensi.
Conciosia che dell' Alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancor che breve
Risieder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure, il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane ancor che d'ogn' intorno
Abbia lacero il Corpo. Il tronco busto.
Benchè tolte gli sian l'Alma, e le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira;
E dell' Alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto, non per tanto in vita
Trattiensi, e si conserva, appunto come
L'occhio ritien la facoltà visiva
Quantunque intorno cincischiato, e lacero,
Fin che gli resta la pupilla intatta,
Purchè tu l'orbe suo tutto non guasti;
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci; conciosia che farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo; ma se corrosa

Fia la pupilla, ancor che sia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell' Orbe illeso, e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta, e buja notte
N' ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' Animo, e l' Alma.
Or via, perchè tu Memmo intender possa
Che son degl' animai l' Alme, e le Menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte;
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazzio di tempo e ritrovati
Con soave fatica. Or su fra tanto
L' un di questi due Nomi all' altro accoppia.
E quand' io verbigrazia esser mortale
L' alma t' insegno, a creder t' apparecchia
Che tale anco è la Mente, in quanto l' una
Fa congiunta con l' altra un tal composto.
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi, e minuti,
E fatta di principj assai minori
Di quegli onde si forma il molle corpo (1)
Dell' Acqua, o della Nebbia, o 'l Fumo, o 'l Vento
Poichè nell' esser mobile d' assai

Vin-

(1) . . . . *chiaro e liquido*
Umor dell' acqua o pur la Nebbia o il Fumo

Vince tai cose, e per cagion più lieve
E' sovente agitata; anzi talvolta
Commossa è sol da simolacri ignudi
In lei dall' Acqua, o dalla Nebbia impressi
O dal fumo, o dal Vento, il che succede (1)
Qualor sopiti in placida quiete
Veggiamo, e di caligine, e di fumo
L' Aere intorno ingombrar sublimi Altari
Poscia che tal' imagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque,
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
L' acqua, e via se ne fugge, e che la Nebbia (2)
E 'l fumo, e 'l Vento si dissolve in Aura
Ben creder dei (3) che l' Anima, e la Mente
Si distrugga e perisca assai più presto,
E ch' in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati allor, ch' una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciosia che se 'l corpo il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto

L 2. Sia

(1) *O pur dal Fumo: il che succede allora*
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l' aere atri vapori e fumo
D' ogn' intorno esalar sublimi Altari.
(2) *Impetuosa l' aqua e via sen fugge,*
E Fumo e Nebbia si dissolve in aura;
(3) *puoi*

Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è, come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aere che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro, e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la Mente in compagnia del Corpo,
E crescer' anco, ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccioli Fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè, così veggiamo
Che dell' Animo lor debile, e molle
E' la virtù; ma se crescendo il Corpo
S' augumenta di forze, anco il Consiglio
Maggior diviene, e della Mente adulta
Più robusto è 'l vigor: S' al fin crollato
E' dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il Corpo, e vien meno, e se le membra
Perdon l' usate forze, (1) anco l' ingegno
Zoppica; e delirando in un sol punto
E la Lingua, e la Mente, il tutto manca.
Dunqu' è mestier che tutta anco dell' Alma
La Natura si dissipi, qual fumo

Per

(1) *posse*,

Per l'Aure Aeree, poichè nasce, e cresce
Col corpo, e per l'etade al fin diventa
Com'io già t'insegnai, debile, e fiacca.
S'arroge a ciò, che se veggiamo il Corpo
Soggetto a duri (1) morbi, e dure, ed aspre
Battaglie (2), anco la Mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anco gl'è d'uopo; anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L'Animo vagabondo esce di strada,
Poichè spesso vaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi, ed è talvolta
Da letargo durissimo, e mortale
Sommerso in alto, e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gl'occhj, ond'egli, o le parole udire,
O conoscer' i volti omai non puote
Di chi standogl'intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto, e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar, che l'Alma
Perisce anch'ella, mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi, e 'l duolo e 'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti,

L 3 Co-

(1) *gravi* (2) *Fatiche*

Come di molti l'esterminio insegna.
In somma per qual causa allor che l'atra (1)
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il Corpo, e per le vene interne
E' diffuso l'ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle Membra, il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La Mente, nuotan gl'occhj, e crescon tosto
E le grida e'singhiozzi, e le contese
E tutto ciò che s'appartiene a questo?
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro allo (2) stesso
Corpo anco l'Alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel, che da cagione esterna
Turbar si puote, et impedir, ne mostra
Che s'egli sia da più molesto incontro
Turbato (3), perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gl'occhj nostri
Veggiamo alcun da repentino Morbo
Cader quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme, e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si crucia, ed anela, ed incostante
Dibatte, e stanca in varie guise il corpo.

Poi-

(1) *acre* (2) *lo* (3) *Urtato*

Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta, agita, e turba
L'Alma, e spuma, qual' onda in salso Mare
Se Borea il fiede impetuoso, od Austro
Gorgoglia, e bolle, il pianto indi s' esprime (1)
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme.
Nasce il delirio poi perchè l' interna
Virtù dell' Alma, e della Mente allora
Si turba, e com' io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci, e quindi
Dallo stesso velen sparsa, e distratta.
Ma se 'l fiero accidente omai si placa,
E l' atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge, e s' asconde,
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti a poco a poco i sensi
Riede, e l' Alma ripiglia. Or questa adunque
Mentre chiusa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio, e sia distratta, e sparsa
In così varie, e miserande guise,
E creder vuoi, ch' ella (2) medesma possa
Priva affatto del corpo all' Aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?

L 4 Per-

(1) *Il gemito s' esprime* (2) *che la*

Perchè in oltre ſanar con Medic' Arte
Si può la Mente com' il corpo infermo,
E ſedarne i tumulti, anco da queſto
Apprender puoi che l'è (1) ſoggetta a morte;
Poi ch'è meſtier ch' aggiunga parti a parti
E l' ordin cangi, o dall' intera (2) ſomma
Qualche coſa detragga ognun che piglia
A variar la Mente, o qualunqu' altra
Corporea eſſenza traſmutar procura.
Ma poſſibil non è che l' immortale
Cangi ſito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del ſuo proprio un Jota. (3)
Poi che qualunque corpo il termin paſſa
Da Natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſt' è ſua Morte, e non è più quel deſſo. (4)
L' Animo adunque, o ſia da morbo oppreſſo
O da medica man reſtituito
Nel primiero vigor, chiaro ne moſtra,
Com' io già t' inſegnai, d' eſſer mortale.
Talmente par ch' alla Ragion fallace
S' opponga il Vero, e gl' (5) interchiuda affatto
Di refugio, e di ſcampo ogni ſperanza,
E con doppio argomento il Falſo atterri.

Speſ-

(1) *ch' ella è* (2) *interna* (3) *pelo.* (4) *qual' era*
(5) *le*

Spesso in somma veggiam ch' a poco a poco
Perisce l' uomo, e perde il vital senso
A membro a membro: pria l' ugna e le dita
Livide fansi, i piè quindi, e le gambe
Muojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l' altre membra il duro gel di Morte.
Or se dell' Alma la Natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch' ella se stessa in se possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo accorre, (1)
E che per questo ad un' ad un le membra
Perdano il vital senso, erri, e vaneggi.
Poi che ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s' unisce in sì gran copia l' Alma,
Avria senso maggior; ma questo luogo
Non si vede già mai, perchè stracciata
Com' io già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disperge, e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme
L' Alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso, non per tanto è d' uopo
Che

(1) *unire*

Che mortal si confessi, e poco monta
Ch'ella per l'Aere si disperga, o ch'ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti, e d'ogni moto priva,
Mentre già tutto l'Uomo il senso perde
Più, e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno e meno di vita omai gl' avanza.
  Aggiungi che dell' Uomo una tal parte
Determinata è l'Animo, et in luogo
Certo risiede in quella guisa appunto,
Che fan gl' occhj, e gl'orecchi, e gl'altri sensi,
Che governan le membra, onde siccome
E le mani, e gl'orecchi, e gli occhj, e 'l naso
Separati da noi sentir non ponno
Nè lungo tempo conservarsi in vita,
Così non può per se medesma, e priva
Del Corpo esser la Mente, e senza l'Uomo
Che gli (1) serve di vaso, o di qualunque
Altra natura imaginar tu possa
Più congiunta con lei. Perch'ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
  Finalmente e dell'Animo, e del Corpo
Le vivaci energie sane, e robuste
Godon congiunte i dolci rai del giorno, (2)
Che priva delle membra, e per se sola
Non

(1) *le* (2) *Sole*,

Non può la Mente eſercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' Alma
Non pon le membra eſercitare i ſenſi.
Ma, qual ſe tratto dalla teſta un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per ſe; tal ſeparata ancora
Dall' uom l' Alma, e la Mente oprar non ponno
Nulla; poi che miſchiata, e per le vene
E per l' oſſa, e pe' nervi, (1) e per le viſcere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi ſemi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi ſaltare, onde riſtretti inſieme
Creano i moti ſenſiferi, che poſcia
Dopo morte a crear non ſon baſtanti;
Poichè più non gli frena il freno ſteſſo:
Che corpo inſieme, et Animal ſarebbe
L' Aere per certo, e ſe frenar ſe ſteſſa
L' Anima vi poteſſe, e far quei moti
Che pria nel Corpo eſercitar ſolea
Per opera de' Nervi, ond' è pur forza
Che poi che riſoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' Uomo, e fuor cacciata
La dolce Aura vitale, anco dell' Alma
E della Mente ſi diſſolva il ſenſo,
Mentre la ſteſſa cauſa a due fa guerra.

Se

(1) *E pe' nervi, e per l' oſſa*

Se 'l Corpo in somma tollerar non puote
Dell' Anima il partir senza che tosto
S' imputridisca, e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole et orrendo;
Perchè dubbiar, che sin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l' energia dell' Alma,
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il Corpo variato, e guasto
Perisca affatto; conciosia che mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' Alma, e per le membra esalan fuori
E per tutte le vie curve del Corpo
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar, che per le membra uscìo
Divisa l' Alma in varie parti, e prima
Fu nel Corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta.
Anzi mentre che l' Anima si spazzia
Ne' confin della vita, a noi sovente
Par nondimen, che la (1) perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal Corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunga (2)
All' estremo suo dì languido il volto (3)
Come suol' accader quando sovente (4)
Cascan gl' uomini in terra allor, ch' ognuno
Tre-

(1) *ch' ella* (2) *giunto* (3) *languisca il volto*, (4) *svenuti*

Trema insieme, e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze;
Poich'allor della Mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'Alma
Aspramente (1) si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto;
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave, e nondimeno
Dubbiar vorrai, (2) che finalmente uscita
L'Anima fuor del corpo all'Aria aperta
Debile, e stanca, e di ritegno priva
Non sol non duri eternamente (3) intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciosia che non sembra a' moribondi
Di sentir accostar l'Anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma gli par (4) che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che fa ciascun di noi, ch'ogn'altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che se pure immortal fosse la Mente,
Essa già mai non si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi di volar via libera, e snella (5)

Go-

(1) *Stranamente* (2) *Dubiterai* (3) *esternamente* (4) *par lor*
(5) *Anzi con volar via libera e sciolta*

Goder dovrebbe, e di lasciar la veste,
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'Angue già vecchio, e le sue corna il Cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell'Animo il consiglio, o nella testa
O nel dorso, o ne' piedi, o nelle mani;
Ma sempre sta tenacemente affiso
In quel sito medesmo, in cui Natura
Da prima il collocò, se pur non sono
Prescritti i luoghi, ov'ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita
Che (1) tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascer il foco, o tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell'Anima l'essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo, a quel ch'io stimo
Forza sarà che la (2) si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi medesmi (3)
In null'altra maniera a noi proporre
Possiam, che l'Alme per l'Inferno errando
Vadano, onde i Pittori e de' Poeti (3)
I (4) secoli primieri in cotal guisa
L'Alme introdusser d'ogni senso ornate.

Ma

(1) *Sì* (2) *ch' ella* (3) *e noi proporre* (4) *ed i Poeti*
(5) *Ne'*

Ma non posson per se privi dell' Alma
O le mani, o la lingua, o'l naso, o gl' occhj
O l'orecchie goder vita, nè senso,
Nè per se ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua, e senza orecchie, e senza
Occhi, e Naso goder senso, nè vita.
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Commune a tutto il corpo, et ognun vede
Ch' animale è 'l composto; egl' è pur d' uopo,
Che se questo con subita percossa
Si ferisce (1) nel mezzo in guisa tale,
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell' Alma
Sia co 'l Corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz' alcun dubbio seminato, e sparso.
Ma ciò, che si divide, et in più d' una
Parte si sparge per se stesso nega
D' esser dotato di Natura eterna.
Fam' è che pria nelle battaglie er' uso
L' oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l' umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l' Animo

E

(1) *Vien ferito*

E dell' uom l' energia nulla ſentiſſe
Per la preſtezza di quel male il duolo.
Sol perchè tutto allor l' Animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti, alle ſtragi, e di null' altro
Parea che le (1) caleſſe, e non ſapea
Che le ruote, e le falci aſpre, e rapaci
Gl' avean pel campo ſtraſcinato a forza
Già con lo ſcudo la ſiniſtra mano.
Nè s' accorge talun mentre in battaglia
Salta a Cavallo, e furioſo corre,
D' aver perſo la deſtra: un' altro tenta
D' ergerſi, ancor che d' uno ſtinco affatto
Privo, mentre nel ſuolo il piè morendo
Divincola le dita, e 'l capo in terra
Tronco dal caldo, e vivo buſto al volto
Moſtra ſegni vitali, et apre gl' occhj
Finchè dell' Alma ogni reliquia eſali.
Anzi ſe mentre il minaccevol Serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piaceſſe
Di tagliar con la ſpada in varie parti
La lunga coda ſua, veder potreſti
Che ciaſcuna per ſe di freſco inciſa
S' attorce, e ſparge di veleno il ſuolo,
E con la bocca ſe medeſma (2) indietro

Cer-

(1) *gli* (2) *egli medeſmo*

Cerca la prima parte e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pel duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morso l'opprime. Or direm noi ch' in tutte
Quelle minime parti un' Alma intera
Si trovi; ma da ciò segue, che molte
Anime siano in un sol corpo unite.
Dunque divisa, è pur quella, che sola
Fu prima, onde mortale, e l'Alma, e 'l Corpo
Stimar si dee; giacch' ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.

Se l'Alma in oltre è per Natura eterna
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi
Nè delle cose da lei (1) fatte alcuno
Vestigio ritener? Poi che se tanto
La Virtù della Mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio
Ciò dalla Morte omai lungi non erra.
Si che d'uopo ti fia dir che perisce
L'Alma di prima, e ch' all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiugni che s' in noi l'Animo è chiuso

(1) *lui*

Poi che 'l corpo è perfetto, allorchè nasce
L'Uomo, e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita, in nessun modo al certo
Non convenia, ch'egli nel sangue immerso
Col corpo, e con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per se dovria (1)
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia:
Onde voglia, o non voglia; è pur mestiero
Che si credin da noi l'Alme, e le Menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte.
Poscia che se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì strettamente
A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi, mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi, e per le viscere
Sono, e per l'ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi, sì come
N'additano i lor mali, e lo stridore
Dell' Acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè sì conteste essendo, uscirne intatte
Potranno, e salve se medesme sciorre
E da' Nervi, e dall' Ossa, e dagl' articoli,
Che se tu forse penetrar ti credi
L'Anima per le membra insinuata

Di

(1) *dovria per se*

Di fuori in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta (1) perir, poichè disfassi
Tutto ciò che penetra, e però muore:
Conciò sia che diviso al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo,
E qual se per le Membra è compartito.
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro, e nutrimento al corpo,
Tal dell'Alma, e dell'Animo l'essenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest'altra essenza d'Animo, che poscia
Donna è del corpo; e che di nuovo è nata
Di quella, che perio distribuita
Già per le membra, onde non par che l'Alma
Priva sia di Natal nè di Feretro.
In oltre non rimangono i principj
Dell'Anima nel Corpo ancorche morto?
Che se pur vi rimangono, e vi stanno
Non par che giustament' ella si possa
Giudicare immortal; poichè libata
Fuor se ne gio parte di se lasciando.

(1) *Liquefatta*

Ma s'ella poi dalle sincere Membra,
Sen fugge in guisa, che nèl corpo alcuna
Parte di se medesima non lascia (1)
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rancie de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi
D'ossa, e di sangue in ogni parte ondeggia?
Per le tumide membra, e per gli Articoli?
Che se tu forse insinuarsi a' vermi
L'Anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro i lor corpi, e non consideri
Come mill'e mill'Anime s'adunano
In quel corpo medesmo, ond'una sola
Già si partìo, ciò nondimeno è tale
Che sembra pur, che ricercar si debba
E forte dubitar, che (2) l'Alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E ne' luoghi ove sono esse per se (3)
Si fabbrichin le membra, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma nè come operar debbiano, o come
Affaticarsi l'Anime, ridire
Non puossi; conciosia che senza corpo

In-

(1) *lasci* (2) *se*
(3) *E i luoghi ove abitar denno, esse stesse*
Si vadan fabbricando . . . . .

Inquiete, e ſollecite non vanno
Quà, e là ſvolazzando a forza ſpinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame.
Che per queſti difetti, ed a tal fine
Par che più toſto s'affatichi il Corpo
E ch'entro a lui del ſuo contagio infetto
L'Animo a molte infirmità ſoggiaccia.
Ma concedaſi pur, che giovi all'Alme
Il fabbicarſi i corpi in quello ſteſſo
Tempo che vi ſottentrano; ma (1) come
Debbian ciò fare imaginar non puoſſi.
Eſſe dunque per ſe le proprie membra
Fabbricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non ſi dee, ch' inſinuate
Sian ne' Corpi già fatti, imperciocchè
Non potrian ſottilmente eſſer conneſſe
Nè ſottopoſte per conſenſo a' Morbi.
  Al fine ond'è, che violenta forza
De' ſuperbi Leon ſempre accompagna
La ſemenza crudele? E che da' padri
Han le Volpi l'aſtuzia? E per natura
Fuggono i Cervi ov'il timor gli caccia?
E l'altre proprietà ſimili a queſte
Ond'è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi? Se non perch'una certa

(1) *pur*

Energia della mente in un con tutto
Il Corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza? Che se fosse immune
Da morte, e corpo variar solesse,
Permiste avrian le qualità fra loro
Gl'animali, e potrebbe Ircana (1) Tigre
Cani produr, che de' cornuti Cervi
Paventasser l'incontro, e lo Sparviero
Gl'assalti fuggiria delle Colombe
Per l'Aure Aeree timido e tremante.
Pazzo ogn'Uomo saria, saggia ogni fera:
Poi che falso è che l'Anima immortale,
Com'alcun dice, in variando il corpo
Si cangi; conciosia che si dissolve
Tutto ciò, che si cangia, e però muore.
Già che le parti sue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente col corpo, e se diranno
Che sempre in Corpi Umani Anime Umane
Entrino, io chiederogli (2) ond'e che possa
Pazza di saggia divenir la Mente?
Nè prudente già mai nessun fanciullo
Si trovi, nè Puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra

Far

(1) *alcuna* (2) *chiederò loro*,

Far prova di se stesso al par d' ogn' altro
Bravo destrier, se non perch' una certa
Energia della Mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio seme, e della
Propria semenza, nè schifar si puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia. Che se pur vero
Ciò credi, omai, che tu confessi è d' uopo
Che l' Anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita, e 'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del Corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell' età sua l' Alma potrebbe
Se del primiero origine consorte (1)
Non fosse? E come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir? Forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l' albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia, e l' opprima?
Ma non può l' Immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate, e pronte
Ne' Venerei diletti, e delle Fere

(1) *Se della prima origine non fosse*

Ne' parti l'Alme, e che immortali essendo,
Sian costrette a guardar Membra mortali
Menti infinite, e gareggiar (1) fra loro
Qual prima, o doppo insinuarsi deggia,
Se non se forse han pattuito insieme
Che quella, che volando arriva prima;
Anco prima s'insinui, e che di forze
L'una all'altra giammai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell'Etere
Non ponno, nè le Nubi entro all'Oceano
Nè vivo il pesce dimorar ne' Campi
Nè da legno spicciar tepido sangue
Nè mai succo stillar da Pietra Alpina:
Certo, ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l'Alma, e la Mente
Senza corpo già mai nascer non puote
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi;
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer' anco in qualsivoglia parte
Del Corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso, e nello stesso albergo.
Onde poi che prefisso i Corpi nostri

Han

(1) *guerreggiar*

Han per natura, et ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca, e cresca
La Natura dell'Animo, e dell'Anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il Tutto
Scevro dal corpo, e mantenersi in vita.
Onde tosto che 'l corpo a morte corre
Mestier sarà che tu confessi o Memmo
Anco l'Alma perciò distratta in esso. (1)
Conciò sia che l' unire all' immortale
Il caduco, e pensar ch' ei possa insieme
Operare, e soffrir cose a vicenda,
E' solenne pazzia, poichè qual' altra
Cosa mai sì diversa, e sì disgiunta
E fra se discrepante imaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale
E perenne il caduco, e fragil Corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste.
  In oltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa, che disunir possa l' interne
Sue parti, qual della Materia appunto
Gli Atomi son, la cui natura innanzi

Già

(1) *Che ancor l' Alma però distratta in esso.*

Già per noi s'è dimostra, o ch'immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il Voto che non tocco dura,
Nè mai soggiace alle percosse un pelo
O perch'intorno a lui nessuno (1) spazio
Non sia dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non ha luogo ove si fugga
Nè corpo che l'intoppi, e con profonda
Piaga l'ancida, e però dura (2) eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L'Anima può (3) d'impenetrabil corpo,
Che misto è sempre infra le cose il Voto:
Nè però come il Voto intatta vive;
Poi che corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito, et agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di Mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido scempio,
Nè del Luogo l'essenza, e dello Spazio
Profondo manca, ove distrarsi, e spargersi
L'Anima possa, e per lo Vano immenso
Spinta da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non sia

Chiu-

(1) *alcuno* (2) *vive* (3) *L'Alma non può*

Chiusa alla Mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi più tosto
L' Anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che l' incontra in qualche modo
Pria, che li noccia, risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla
Erri lungi dal ver; poich' ella al certo
Oltr' al mal che patisce allor ch' inferme
Giaccion le Membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce, che la maltratta, e le nojose
Cure, che la travagliano, e rimorsa
E' dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l' oblìo delle cose, aggiungi il nero
Torrente di Letargo in cui s' immerge.
Nulla dunque è la Morte, e nulla all' Uomo
Appartenersi può, poichè mortale
E' l' Alma, e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo allor che 'l fiero
Annibale inondò d' Arme e d' Armati
Del Lazio i campi, e che squassato il Tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra sotto l' alte Aure dell' Etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbiò

Sot-

Sotto qual de' due Popoli dovesse
Cader l'Impero universal del Mondo.
Tal appunto sentir nulla potremo
Tosto che fra di lor l'Anima e 'l Corpo
Dall' union de' quai l'Uomo è formato,
Disuniti saranno: a noi per certo
Ch' allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà, non se confuso, e misto
Fia con la Terra il Mar, col Mare il Cielo.
Senza che, se distratta omai del nostro
Corpo la Mente, e l'energia dell' Alma
Sentir potesse, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria; poi che (1) formati
Siam d'Anima, e di Corpo unitamente.
Nè se l'età future avranno i semi
Nostri raccolto dopo morte, ed anco
Di nuovo allo stess' ordine ridotti
Ch' anno al presente, onde ne sia concesso
Nuovo lume di vita, a noi per certo
Nulla questo appartien, poi ch' interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Et or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto si (2) contrista ed ange
Il pensar' a color, che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno:

Poi-

(1) *perchè* (2) *ne*

Poichè se gli occhj della Mente affissi (1)
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quai pel vano immenso (2)
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in questo stesso (3) ordine e sito
In cui son' or molto sovente, e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poi ch' interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi dai sensi.
Poi che quel ch' è per essere infelice,
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a Mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce,
Che quegli in cui ponno adunarsi i Mali
Stessi, che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro, e dolente, (4)
Nè punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son quelli a cui tolta
Fu

(1) *fissi*
(2) *quanto varj e quanti*
(3) *quello stess'*
(4) *Chi non vive esser mai dolente e misero*

Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun che di se stesso
Habbia compassion perchè sepolto
Doppo morte il suo corpo, imputridirsi
Debbia, o da fiamme ardenti esser consunto
O laniato (1) da rapaci Augelli
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' e' neghi
Di creder che sentir doppo la morte
Si possa alcuna cosa; onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma nol sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se. Che mentre vivo
L'uom pensa, che morendo, o degli Uccelli (2)
Fia pasto il proprio corpo, o delle Belve;
Tosto di se medesimo gl' increſce
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L'infetta, e quindi a lui stando presente,
D'esser nato mortal sdegna, e non vede,
Che nella vera morte esser non puote
Nessun'altro se stesso, il qual vivendo

Pian-

(2) *dilaniato* (2) *augelli*

Pianga se morto, o lacerato, od arso.
Conciosia che se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro, o dall' ingorda
Bocca degl' Animai si divorasse
Dell' Uomo il Corpo, io non intendo il come
Duro non sia l' esser nel fuoco ardente
Arrostite le membra, o soffocate
Nel mele, o per lo freddo intirizite
Poste a giacer d' una gelata selce
Sù l' equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della Terra infrante.
  Ma nè l' albergo tuo vago et adorno
Nè l' amata Consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci, e cari figli
Correrti incontro e con lusinghe, e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core, e l' Alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con l' onorate imprese
O di mano, o di senno, o in pace, o in guerra
Esser' a te ne a' tuoi d' ajuto alcuno.
Povero te, Povero te gridando
Vanno un sol giorno, una sol' ora, un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della Vita ogni premio, e taccion solo,
Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo

Vor-

Vorran co' detti, omai ſcioglier ſe ſteſſi
Potranno, e dall' angoſcie, e dal timore
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu, qual da Morte addormentato ſei,
Tale al certo ſarai nella futura
Età privo d'affanno, e di cordoglio;
Ma noi vicini al tuo ſepolcro orrendo
Te piangeremo inſaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converſo,
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo
Tolto mai ne ſarà. Chiedere adunque
Deggiamo a queſti, onde sì tetro Aſſenzio (1)
Naſca allor, ch' una coſa omai ritorna
Al ſonno, alla quiete, e qual cagione
Abbia alcun di dolerſi e pianger ſempre.
Sogliono ancor mentre ſedendo a Menſa
Tengon gl' uomini in man coppe ſpumanti,
Di ghirlande odoroſe ornati il crine
Dirſi di cuor l'un l'altro è breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro
Forſe più nol godrem quaſi il maggiore
Mal che la Tomba a queſti tali apporti
Sia l'eſſer dalla ſete arſi e conſunti,
O dall' arida Terra, o da qualunque
Altro deſio miſeramente afflitti.

Ma

(1) *Deggiamo a queſti: che vi ſia d' amare Cotanto, ſe una coſa omai ritorna*

Ma nè la vita sua, nè se non cerca (1)
Alcun, mentre di par giace sopito (2)
In placida quiete il Corpo, e l'Alma,
Onde apprender ben puoi ch'a noi conviene (3)
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno.
E pur dell' Alma i primi semi allora
Non lungi per le membra errando vanno (4)
Ai (5) sensiferi moti: anzi si desta
L' Uom per se stesso, molto meno adunque
Creder si dee ch' appartener si possa
La Morte a noi, se men del Nulla è nulla:
Poichè più dissipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai nessuno
Svegliossi doppo che seguio la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin se voci la Natura stessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognarne, e qual sì grave
Causa o sciocco Mortal ti spinge al duolo,
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Perchè (6) se dolce la primiera vita

N Ti

(1) *ricerca* (2) *giaccion sopiti*
(3) *Conciosiache in tal guisa a noi pur lice*
(4) *Non vanno per le membra errando lungi*
(5) *Da i* (6) *Giacchè*

Ti fu, nè tutti i commodi di quella
Scorser, quasi congesti in un forato
Vaso, nè tutti trapassar nojosi,
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T'offende omai, per qual cagione o stolto
Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a te nojoso, e non piuttosto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciosia ch'oggimai nulla mi resta
Che macchinar per tè, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia. Il Mondo è sempre
Lo stesso, e se per gl'anni ancor non langue
Il corpo tuo, se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate, e stanche,
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo ancor che vivo
Stessi ben mille, è mill'etadi, ed anco
Mai per morir non fossi, e qual risposta
Dar potrem noi, se non che la Natura
Giusta lite ne muove, e 'l Vero espone.
Ma chi più del dover s'ange, e lamenta
D'esser nato mortal; dunque à ragione (1)
Non

(1) *con più ragione*

Non fia sgridato, e rampognato in voce
Viepiù alta, e severa? Asciuga o stolto
Da gl' occhj il pianto, e le querele affrena,
E se per troppa età vecchio, e canuto
Altri si duol, tu pur godesti i premj,
Che la vita ne dà, pria che languissi;
Ma perche sempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca, ed all' incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi,
Quindi avvien che imperfetta, e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir pieno (1) e satollo
Delle cose del mondo all' improviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò, che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero; che sempre
Cedon l' antiche alle moderne cose,
Da lor cacciate à viva forza, e l' una (2)
Si ristaura dall' altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco, o nel profondo

N 2 Ba-

(1) *lieto*
(2) *A viva forza discacciate, e l' una*

Baratro, acciò ne' Secoli futuri
Gl' Uomini, gl' Animai, l' Erbe, e le Piante
Crescano, han d' uopo di materia, e pure
Mestiero è che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l' un dall' altro unqua non resta,
Ne fu (1) dalla Natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria ch' al Mondo
Fossimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio Natura innanzi a gl' occhj nostri
Pose, acciò quivi un simolacro vero
Rimiriam dell' età, che finalmente
Dee seguir doppo Morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d' orribile, o di mesto?
Forse non d' ogni sonno alto, e profondo
E' più sicuro il Tutto? in Vita in Vita
Si patisce da noi ciascun tormento;
Che l' Alme (2) cruciar nel basso Inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice

Non

(1) *E fu*
(2) *l' Anime*

Non teme il grave, ed imminente sasso,
Come fama di lui parla, e ragiona;
Ma ben sono i Mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco, e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che la sorte gl'appresta (1). Erra chi pensa
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre
Pasca del proprio cor l' Augel vorace,
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'Avvoltojo trovar cibo, che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro
Eternamente, e sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra
Occupi nove Iugeri; ma tutto
Il grand'Orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D'Amor ghermito, e lacerato, e roso
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia,
E quei, che per qualunque altro desìo
Stracciano ad or' ad or noje e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostr' occhj, e quello è desso

 Che

(3) *Che la lor Sorte appresta.*

Che dal Popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia, ed ange.
Perch' (1) Impero bramar ch' affatto è vano
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più alta (2) eccelsa cima
Del Monte alpestre, ond' egli poi si ruoti
Di nuovo, e caggia in precipizio al piano.
Il pascer oltr' a ciò l' Animo ingrato (3)
Sempre de' beni di Natura, e mai
Non empier, ne saziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie, e liete vaghezze, e lieti (4) parti;
E pur sazio già mai l' uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti
Che la vita gli porge, a quel ch' io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiersi mai, come si dice appunto,
Ch' a far sian condennate in Acheronte
Dell' empio Re le giovanette Figlie.

Cer-

(1) *Poichè* (2) *erta*
(3) *Pascer sempre oltre a ciò l' animo ingrato*
De' beni di Natura, e mai contento
(4) *nuovi*

Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro
Che fiamme (1) erutta, e spaventosi incendj,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n' affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del sasso Tarpejo l' orribil cima
I flagelli, i carnefici, la pece
E le piastre infocate, e le facelle
E qual' altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' Tiranni antico Nido,
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti, e 'l core, e l' Alma
Sì ne sferza, e ne stimola, e n' affligge,
Che nell' esser crudel Falari avanza,
Nè sa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe, e d' ogni pena; anzi paventa
Che viepiù doppo Morte aspre, e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La Vita degli sciocchi un vivo Inferno.

(1) *fumo*

Talvolta ancor puoi fra te stesso dire:
Vider pur' Anco (1) Marzio eterna notte,
Che di te scelerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio (2) Regno.
Anzi a molt' altri Re, Duci, e Signori,
E Capi di gran popolo convenne.
Pur morir finalmente, e quello stesso
Che del vasto Ocean sul molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l' Alto
Con le sue Legioni, e sovra l' onde (3)
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d' ogn' altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo:
Perduto il vital giorno, al fin disperse
L' Anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione alto spavento
D' Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch' un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell' Arti, e delle Grazie,
Aggiungi delle nove alme Sorelle
I divini Compagni. Un sol' Omero
Fu Principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch' ei nella medesma quiete

Che

(1) *anco* (2) *proprio* (3) *e sovr' all' onde*

Che si giacciono gl' altri. Al fin Democrito
Poi ch' imparò dalla vecchiezza estrema,
Che già languian della sua Mente i moti;
Corse incontro alla Morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerse; anzi lo stesso
Epicuro morio che 'l germe umano
Superò nell' ingegno, e d' ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi
Qual Sole eterno ad illustrare il Mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni
Tu, che vivo, e veggente hai quasi morta
La Vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell' età consumi
Tu che dormi vegliando e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la Mente sollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia, ed ange
Allor che d' ogn' intorno ebro (1) infelice
Sì gravemente da nojose cure
Travagliato, ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori e' mille?
Ah che se gl' infelici Uomini stolti
Drizzasser gl' occhj a rimirar quel peso
Che sì gl' opprime, e manifeste, e conte
Gli fusser (2) le cagioni, onde ciò nasca,
Et

(1) *egro* (2) *Fosser lor*

Et onde ogn' or tanta, e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro a' lor petti;
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Nè pur quel ch' e' si vogliano, nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna,
Come quello, che fuori esser non vede
Cosa che più gl' aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l Cavallo, e furioso
Quasi ajuto portar deggia (1) all' accese
Mura del suo Palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia, e dorme, e d' obliar procura
Ciò, che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla Città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Ne segue a viva forza, e ne tormenta (2)
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' infermo non è, che s' ei mirarla
Senza velo potessi; ogn' altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai

Di

(1) *debba*
(2) *Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta*

Di Natura i segreti, e le cagioni
Tutto si volgeria: Che non d'un'ora
Ma d'infiniti Secoli in contesa
Si pon lo stato in cui doppo la morte
Staranno in ogn'età tutti i mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbiosi pericoli ne sforza?
Certo è 'l fin della vita, ogni Mortale
D'uop'è che muoja: in un medesmo luogo
Sempre oltr'a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che nuovo
Si possa nominar; ma se lontano
Sei da quel che desideri, ti sembra
Che questo ecceda ogn'altra cosa, e tosto
Che tu l'hai conseguito, altro desìo
Il cor ti punge. Un'egual sete han sempre
Quei che temon la Morte, e mai non ponno
Saper che Sorte la futura etade
Gl'appresti, o ciò, che porteragli il caso (1)
O qual fin gli sovrasti, et allungando
La vita, non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della Morte un pelo,
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.

Ond'

(1) *Appresti, o ciò che portar deva il Caso,*

Ond' ancor che vivendo ogn' (1) Uom godesse
Ben mille e mille secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna
La Morte che l' aspetta, e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L' esser colui che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morio mill', e mill' anni innanzi (2).

Fine del Terzo Libro.

DI TI-

(1) *un'*
(2) *Che già morio molti e molt' anni innanzi.*

DI TITO LUCREZIO CARO

Della Natura delle cose

Libro Quarto.

Vo passeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
Gir' a' vergini fonti e inebriarmi
D' Onde non tocche. A me diletta, e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina, ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le Muse,
Le tempie mai d' alcun Poeta Tosco.
Pria perchè grandi, e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gl' animi altrui
Da gl' aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion, poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di Nettar Febeo tutte l' aspergo. (1)

Nè

(1) *le spargo*

Nè questo è, come par, fuor di ragione,
Poi che, qual se fanciullo a morte langue (1)
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgerli in bevanda Assenzio tetro,
Ma pria di biondo, e dolce Mele asperge
L' orlo del Nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata; anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute,
Tal' appunto or' facc' io, perch' e' mi sembra
Che le cose ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forse parere aspre, e malvagie,
E so che 'l cieco, e sciocco Volgo aborre
Da mie ragioni, io per ciò volsi o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo mele
Tel porgo innanzi per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' Animo tuo,
Mentre dipinta in questi versi miei
La Natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l' utile sia che la n' (2) apporta.
Ma perchè innanzi io t' ho provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,

E

(1) *infermo langue* . (2) *ch' ella n'*

E con che varie forme essi nel Vano (1)
Per se vadano errando, e sian commossi (2)
Da moto eterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi, e t' ho (3) mostrato in oltre
La natura dell' Animo, insegnando
Ciò ch' egli siasi, e di quai semi intesto
Viva insieme col Corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queste cose importa,
Cioè, che quelle imagini, che dette
Son da noi Simolacri, altro non siano,
Che certe sottilissime membrane
Ch' ogn' or staccate dalla buccia esterna
De' corpi or quà, or là volin per l Aure,
E che quelle medesime ch' incontro
Ci si fanno vegliando, e di spavento
Empion gl' Animi nostri, anco dormendo
Ci si paran davanti allor, che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, et ombre
Sì spaventose, e d' ogni luce prive;
Che ne destan dal sonno orribilmente:
Acciò che forse non si pensi alcuno,

Che

(1) *per se*
(2) *Vadan nel Vano errando e sian commossi*
(3) *ed ò*

Che del basso Acheronte uscendo l'Alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi doppo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l'essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
  Su dunque io dico, che de' corpi ogn' ora
Le tenui somiglianze, e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno.
Questi da noi quasi membrane, o buccie
Debbon chiamarsi, conciò sia che seco
Portin sempre l'imagini il sembiante,
E la forma di quello, ond'esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse.
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se parte vaganti, e sparsi
Com'il fumo le querci, e le faville
Il fuoco, e parte più contesti insieme,
Come soglion talor l'antiche vesti
Spogliarsi le Cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il Mondo avvampa,
O qual' appunto il tenero Vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce, o qual depone
Lubrico sdrucciolevole Serpente

La

La ſpoglia infra le ſpine, onde le ſiepi
Delle lor veſti ſvolazzanti adorne
Speſſo veggiamo. Or ſe tai coſe adunque
Si fanno, è ben credibile, che debba
Vibrar dal ſommo ſuo qualunque corpo
Di ſe medeſmo una ſottile imago:
Conciò ſia che già mai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbiano dalle coſe i detti corpi,
E non i più minuti, e più ſottili.
Maſſime eſſendo delle coſe al ſommo
Molti piccoli ſemi, i quai vibrarſi
Ponno con lo ſteſs' ordine, che prima
Ebbero, e conſervar la ſteſſa forma;
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirſi, e nella fronte
Prima anno luogo, conciò ſia che ſempre
Emergon molte coſe, e ſon vibrate
Non pur dai cupi penetrali interni,
Com' io già diſſi; ma ſovente ancora
Il medeſmo color diffuſo intorno
E' dal ſommo de' corpi, e l' Auree Vele
E le purpuree, e le ſanguigne ſpeſſo
Ciò fanno allor, che ne Teatri auguſti
Son teſe, e ſventolando in ſull' antenne
Ondeggian fra le travi. Ivi 'l conſeſſo
Degli aſcoltanti, ivi la ſcena, e tutte

L' imagini de' Padri, e delle Madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggionsi fluttuare, e quanto più
Han d'ogn' intorno le muraglie chiuse,
Sì che da' lati nel (1) Teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse
Di grazia, e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur, che tutte l' altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro.
Poscia che quello, e questi è dall' esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigj, che per tutto
Volano, e son di sottil filo inteste,
Nè mai posson disgiunte ad un' ad una
Esser viste da noi. L' odore in oltre
Il fumo, il vapor caldo, e gl' altri corpi
Simili, errar soglion diffusi, e sparsi
Lungi da quelle cose onde esalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine

Ten-

(1) *del*

Tentan d' uſcir; ma pel contrario allora
Che le tenui membrane dall' eſtremo
Color de' corpi ſon vibrate intorno,
Coſa non è che diſſipar le poſſa,
Perch' elle in pronto ſono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciaſcun ſimolacro, ch' appariſce
Ne gli ſpecchj, nell' acqua, et in qualunque
Forbita, e liſcia ſuperficie, avendo
La medeſima forma delle coſe
Ch' egli altrui rappreſenta, anche conſiſta (1)
Nelle ſcagliate imagini volanti (2).
Concioſia che già mai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbono i Corpi, che da molte coſe
Son depoſti, o lanciati (3) apertamente;
E non i più minuti e i più ſottili.
Son dunque al Mondo i tenui ſimolacri
E ſimili alle forme delle coſe,
I quai, benchè vederſi ad un' ad uno
Non poſſan, non per tanto a gl' occhj noſtri
Con urto aſſiduo ripercoſſi, e ſpinti
Dal piano degli ſpecchj a noi viſibili
Fannoſi al fin, nè par che in altra guiſa
Deggiano illeſi conſervarſi, e tanto
A qualunque figura aſſomigliarſi.

O 2 Or

(1) *ſi ſtia* (2) *di quelle* (3) *laſciati*

Or quanto dell' imagini l'essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto remoti
E minori de' corpi, ch' i nostr' occhj
Comincian prima a non poter vedere,
Or nondimeno, acciò che meglio provi
Tutto quel ch' io ragiono (1), ascolta o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al Mondo sì fatti Animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? Quale
Del cuore il globo, e gl'occhj? E quai le membra,
Quai le giunture? E quai dell' Alma in somma
Gl' Atomi, e della Mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili?
In oltre ciò, che dal suo corpo esala
Acuto odor la Panacea, l' Assenzio
E l' amaro Centauro, e 'l grave Abrotano,
Se sia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze, e d' ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L' imagine; Uom non è, che sia bastante

A

(1) *propongo*

A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forse vagar non creda
Quell'imagini sol che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per se medesme in questo Ciel che detto
Aere è da noi. Queste formate in varj
Modi, all'in su van sormontando, e molli
Non cessan mai di variar sembianza,
E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse in quella guisa appunto
Che le Nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del Mondo, e 'l Cielo intanto
Lenir col moto, conciosia che spesso
Ne sembra di veder per l'Aere errando
Volar giganti smisurati, e l'ombra
Distender largamente; e spesso ancora
Gran monti, e sassi da gran monti svelti
Precorrere, e seguir del Sole i raggi,
E belve al fin di non ben noto aspetto
Trar seco, e generar nembi e tempeste.
Or quanto agevolmente e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano
Tu quindi apprendi; poichè sempre in pronto
Ogn'estremo è de' corpi, onde si possa

Vibrare, e quando all' altre cose arriva,
E le penetra, e passa (1), e ciò gl' avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch' inteste son di sottil filo, e raro,
E se (2) ne' rozzi sassi, o nell' opaco
Legno percuote, ivi si spezza in guisa,
Che simolacro alcun non puote agl' occhj
Rappresentar; ma se gli siano opposti
Corpi lucidi, e densi in quella guisa,
Che sovr' ogn' altro di Cristallo terso
E di forbito Acciar sono gli specchj,
Nulla accade di ciò; poichè non puote
Come le vesti penetrarli, et oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti.
Già che la liscia superficie intero,
Ed intatto il conserva e 'l ripercuote,
E quindi avvien, che son per noi formati
De' corpi i simolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l' imagò.
Onde ben puossi argomentar, che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie, e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille, e mille imagini;
Ond' a ragion l' origine di queste

Si

(1) *Le penetra e le passa* (2) *Ma se*

Si può dir velocissimo, e siccome
Dee molti raggi in breve spazio il Sole
Vibrarsi intorno (1), acciò che sempre il Cielo
Illustrato ne sia, tal'anco è d'uopo
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo instante
Certamente scagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili.
Mira oltr' a ciò, che se tranquillo, e chiaro
Di luce e di seren l'Aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente, e così tosto
D'atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo, e cieco Abisso abbandonando
Le lor sedi natie tutte in un punto
E fuor volando ad ecclissar le stelle,
Ripiene abbian del Ciel l'ampie spelonche.
Tal già sorta di Nembi orrida notte,
Veggiam d'atro timor (2) compagne eterne
Spalancarsi (3) nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti.
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'imago, Uom non è che basti a pieno

(1) *Vibrar d'intorno* (2) *terror* (3) *Spalancate*

A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via quanto l'imagini nel corso
Celeri siano, e qual prontezza in loro, (1)
Mentre nuotan per l'Aure abbiano al moto
Sì ch'in brev' ora ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso, un lungo spazzio
Passino, io con soavi, e dolci versi
Più che con molti di narrarti intendo
Qual più grato è de' Cigni il canto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria Austro conturba.
Pria sovente veggiam, ch'assai veloce
Movimento han le cose, i cui principj
Interni, Atomi sian (2) lisci e minuti,
Qual'è forza che sia la luce, e quale
Il tiepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ognor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l'Aereo spazzio,
Sempre da nuovi colpi urtati e spinti;
Conciosia che la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, et ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno,
Onde per la medesma cagione

Me-

(1) *e quanta in lor prontezza*, (2) *son*

Meſtiero è che l' effigie in un momento
Sian per immenſo ſpazzio a correr' atte.
Pria perchè baſta ogni leggiero impulſo,
Che l' urti a tergo, e le ſoſpinga avanti,
Poi, perchè ſon di così tenui, e rari
Atomi inteſte, che lanciate intorno
Penetrano ogni coſa agevolmente,
E volan quaſi per l' Aereo ſpazio.
In oltre ſe dal Ciel vibranſi in Terra
Minimi corpi, qual del Sole appunto
E' la luce e'l vapor, miri che queſti
Diffondendo ſe ſteſſi, in un momento
Irrigan tutto il Ciel Superno (1), e tutta
L' Aria, l' Acqua, e la Terra, ove sì mobile
Leggerezza gli ſpinge. Or che dirai?
Dunque le coſe, che de' corpi al ſommo
Sono al moto sì pronte, e che lanciate (2)
Nulla impediſce, ir non dovran più ratte (3)
E più tempo paſſar nel tempo ſteſſo
Che la luce e 'l vapor paſſano il Cielo?
Ma di quanto l' imagini de' Corpi
Sian veloci nel corſo io per me ſtimo
Eſſer principalmente indicio vero

L'e-

(1) *ſupremo*
(2) *ſe lanciate*
(3) *Fian ſenza intoppo ir non dovran più ratte*
E più ſpazio paſſar nel tempo iſteſſo,

L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' Acqua, ch' essendo il Ciel notturno, e scarco
Di Nubi, in un balen gl' astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell' Auree stelle i simolacri
Dall' Eterea magion scendono in terra?
Si che voglia, o non voglia è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la vista penetrarne (1), e sempre
Nascere, et esalar da cose certe,
Qual dal Sole il calor, da fiumi il freddo,
Dal Mare il flusso, ed il reflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno,
Nè cessan mai di gir per l' Aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar t' avvicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro Assenzio (2)
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l' Aere si sparge in ogni parte,
Nè mora, o requie in esalando alcuna

Gli

(1) *provocarne*,
(2) *Mescer guardando i distemprati assenzi*,

Gli è conceffo già mai, mentre ne lice
Continuo il fenfo efercitare, e tutte
Veder fempre le cofe, e fempre udire
Il fuono, et odorar ciò che n' aggrada.
Perchè poi fi conofce effer la fteffa (1)
Quella figura, che palpata al bujo
Fu con le mani, e che nell' Aureo lume
Doppo fi vede, e nel candor del giorno
D' uop' è che la medefima cagione
Eccit' in noi la vifta, e'l tatto; or dunque
Se palpiamo un Quadrato, e quefto il fenfo
La notte ne commuove, e qual già mai
Cofa potraffi alla fua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la fua quadrata imagine?
Onde fol nell' imagini confifte
La cagion del vedere, e fenza loro
Ciechi affatto farian tutti i viventi.
Or fappi che l' effigie, e i fimolacri
Volano d' ogn' intorno, e fon vibrati
E diffufi, e difperfi in ogni banda.
Ma perchè folo atti a veder fon gl' occhj;
Quindi avvien che dovunque il volto volti (2)
Ivi fol delle cofe a noi vifibili

La

(1) *In oltre fe palpata una figura*
Al bujo, fi ravvifa effer l' ifteffa
Vifta nel lume e nel candor del giorno;

(2) *volgi*

La figura, e 'l color ti s' appresenta,
E quanto sia da noi lungi ogni corpo;
Il simolacro suo chiaro ne mostra.
Poich' allor ch' ei si vibra, in un' instante
Quella parte dell' Aria urta e discaccia
Ch' è fra se posta e noi: Questa in tal guisa (1)
Sdrucciola pe' nostr' occhj, e quasi terge
L' una, e l' altra pupilla, e così passa.
Quindi avvien, che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose, e quanto
Più d' Aere è spinto innanzi, e ne forbisce
E molce le pupille Aura più lunga
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme (2)
Quai sian gl' oggetti e quanto a noi discosto.
Nè quì vogl' io, che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto, ond' esser deggia,
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso Aura gelata
Che lieve spiri, e ne ferisca il corpo

Coi

---

(1) . . . . . *Sì questa allora*
Trascorre pe' nostr' occhj, e quasi terge

(2) *A un tempo stesso vedesi*

Coi pungenti ſuoi ſtimoli, non ſuole
Mai commuover le membra a parte a parte;
Ma tutte inſieme, e le percoſſe e gl' urti
Ricevute da lor, quaſi prodotte
Sembran da coſa che ne sferzi, o cacci (1)
Fuor di ſe ſteſſa unitamente (2) il ſenſo.
 In oltre, allor che tu maneggi un ſaſſo,
Tocchi di lui la ſuperficie eſtrema,
E l'eſtremo color; ma già non puoi
Sentir quella, nè queſto, anzi la ſola
Durezza ſua ti ſi fa nota al tatto.
Or via, perchè l'imago oltre allo ſpecchio
Si vegga, intendi, che remota al certo
Appariſce ogn' effigie in quella guiſa
Che fan gl' oggetti, i quai veracemente
Si miran fuor di Caſa, allor che l'uſcio
Libero per ſe ſteſſo, e aperto il varco
Concede al guardar noſtro (3), e fa che molte
Coſe lungi da noi ſcorger ſi ponno.
Conciosia che per doppio Aere procede
Anco queſta veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all' uſcio, indi a ſiniſtra, e a deſtra
Seguon l'impoſte, indi la luce eſterna
Gl' occhj ne terge, e 'l ſecond' Aere, e tutte
Le coſe, che di fuor veracemente

Son

(1) *e ſcacci* (2) *arditamente* (3) *guardo noſtro*,

Son da noi viſte. In cotal guiſa adunque
Toſto che dello ſpecchio il ſimolacro
Per lo mezzo ſi lancia, allor ch' ei viene
Ver le noſtre pupille, agita, e ſcaccia
Tutto l' Aere frappoſto, e fa che prima
Veggiam lui, che lo ſpecchio: indi ſi ſcorge
Lo ſpecchio ſteſſo, e nel medeſmo inſtante
Percuote in lui la noſtra effigie, e toſto
Gl' occhi, indietro refleſſa, a veder torna, (1)
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' Aere ſecondo opra che prima
Veggiam queſto, che lei, quindi l' immago
Dallo ſpecchio altrettanto appar lontana,
Quant' ei dall' occhio ſituato è lungi. (2)
Sappi oltr' a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte, ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſerne pare (3), e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' imago;
L' urta, e da lui non è refleſſa intatta,
Ma drittamente ripercoſſa, e infranta:
Qual ſe una molle maſchera di Creta
Battuta in un Pilaſtro, o in una Trave
Tal (4) nella fronte la primiera forma

Ser-

(1) *Rifleſſa indietro a veder gli occhj torna*,
(2) *Quanto dall' occhio ei ſituato è lungi*.
(3) *n' appare* (4) *Tal*

Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesma in un'istante
L'occhio che fu sinistro, allor farassi
Destro, e sinistro pel contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio, e generar talora
Cinque imagini, e sei; poichè qualunque
Cosa ancor che remota, e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchj in varj siti, e certi
Locati alternamente, e far, che giunga
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio.
Tant' è ver che l'imagine traluce
Di specchio in specchiò, e se l'è (1) destra riede
Sinistra, e quindi ripercossa indietro,
Pur di nuovo si volge, e torna a destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchj
Curvo a foggia di fianco, a noi reflette
Dei destri corpi (2) i simolacri a destra,
O perch'ivi l'immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa, o perchè mentre
Corre verso i nostr' occhj, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo, ch' essendo

Cur-

(1) *e se la* (2) *De' corpi destri*

Curva, fa che ver noi tosto si volga.
Parne (1) oltr' a ciò, ch' entri l' effigie, ed esca
Nosco e (2), che 'l piede fermi, e' gesti imiti:
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirvi (3), e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simolacri all' occhio
Nostro, poich' incidenti, e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti, e schivan d' affissarsi in loro:
Anzi se troppo il guardi, il Sol t' accieca,
Perchè molto (4) possente è l' energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D' alto per l' Aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gl' occhj
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr' occhj, perch' in se di fuoco
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noja, e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L' Uom, ch' è da regia infirmitade oppresso,
Perchè di giallo molti semi esalano

Dall'

(1) *Pare* (2) *Con noi*, (3) *Partirne* (4) *troppo*

Dall' Itteriche membra, i quali incontro
Vanno all' effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhj, e di pallore
Col lor tetro velen tingono il tutto.
  Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte,
Perchè quando a i nostri occhj arriva il primo
Aere vicin caliginoso, e fosco,
Ed aperti gl' ingombra, incontinente
Segue il Secondo lucido, e sereno
Ch' ambi quasi gli purga, e l' ombre scaccia
Di quell' Aere primier, perchè di lui
E' più tenue, e più snello, e più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuso pria l' Aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz' alcun velo, & a vederli
N' incitan la pupilla, il che non puossi
Far pel contrario della luce al bujo,
Perchè l' Aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue, e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhj, ond' impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' simolacri il moto.
  Succede ancor, che le quadrate Torri
Riguardate da lungi appajan tonde,

Sol perchè di lontan gl' angoli ſuoi (1)
Molto ottuſi ſi veggono, o più toſto (2)
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur' a moverne il ſenſo un picciol' urto,
Poichè mentre l' imagine per lungo
Tratto ſi muove, è dagli ſteſſi incontri
Dell' aere a forza rintuzzata, e quindi
Toſto, che tutti gli angoli a' noſtr' occhj
Son reſi impercettibili, coſtrutta (3)
Ci par di Saſſi fabbricati al Torno
Ma non tali però, che differenza
Fra lor non abbia, e veramente tondi
E da preſſo veduti; anzi ne ſembra
Che tutti ſian, quaſi adombrati, e finti.

Parne oltr' a ciò, che al Sol l' ombra ſi muova
E ſegua i noſtri paſſi, e 'l geſto imiti,
Se pur credi, che l' Aria eſſendo priva
Di luce, paſſeggiar debba, e ſeguire
Dell' Uomo i geſti, ed emularne i moti.
Che null' altro, che Aria orba di luce
Eſſer può mai quel che da noi ſi ſuole

Om-

(1) *loro* (2) *e ſvaniſee*

(3) . . . . *ne ſembra,*
Tornito l' Edificio, ma non tale,
Che differenza non vi ſia fra quello
E gli Edificj veramente tondi
E viſti da vicin: Per ciò non pare
Da lungi ancor, ch' ei non ſia tondo affatto.

Ombra cliiamar. Ciò ſenza dubbio accade,
Perchè reſta per ordine la terra
Priva de' rai del Sol, dovunque il paſſo
Da noi ſi volga, e le ſi pari il lume:
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illuſtran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Par' a noi che l' iſteſſa ombra del Corpo
Sempre ne ſegua; conciosia che ſempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per Aria, e quei di prima
Spariſcon, quaſi lana arſa nel (1) fuoco:
Onde reſta la Terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella ſteſſa guiſa
Se n' adorna e riveſte, e ſcuote, e purga
L' atra, e denſa caligine dell' ombre.
Nè quì nulla di men gl' occhj ingannati
Punto non ſon; poichè dovunque il lume
Si trovi, o l' ombra, il veder tocca a loro;
Ma s' i raggi medeſimi di luce
Camminano in più luoghi, e ſe la ſteſſa
Ombra di quei ſi parte (2) e vada altrove,
O pur come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò diſcernere
Opra è della ragion, nè poſſon gl' occhj
Mai delle coſe inveſtigar l' eſſenza.

(1) *dal* (2) *di que ſi parte*

Onde non voler tu questo difetto
Che solo è del consiglio, ingiustamente
A gl' occhj attribuir; ferma ne sembra
La Nave che ci porta, ancor che voli
Per l'Alto a piene vele, ir giureresti
L'immobil lido, e verso poppa i Colli
Fuggirsi, e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo Pino
Indietro se gli lascia: ogn' Astro immoto
Parne, e dell' Etra alle caverne affisso,
E pure Astro non v'ha che irrequieta-
Mente non giri; conciosia che tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Tosto, che i globi lor chiari, e lucenti
Han misurato il Ciel, nel modo stesso
Par che 'l Sol non si muova, e che la Luna
Stia ferma, e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch' ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' Etra, e se da lungi
Miri di mezzo al Mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch' all' intere armate
Navali sia fra lor l'esito aperto,
Nondimen ti parrà che tutti insieme
Faccian' una sol' Isola. A' fanciulli
Che già cessato han di girare attorno,
Par che talmente, e le Colonne e gli Atrj
Girino anch' essi, ch' a gran pena omai

Cre-

Credon, che sopra lor l'ampio edifizio
Di càder non minacci, e quando in Cielo
Già con tremulo crin l'Alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle
Quel Monte, a cui sì da vicino il Sole
Par che sovrasti, e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, e pur fra 'l Sole ed esso
Sai, che giaccion di Mar pianure immense
D'Etere inaccessibili Campagne, (1)
E gran tratti di terra in cui son varj
Popoli, e d'Animai specie diverse.
L'acqua oltr'a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta, nondimeno a gl'occhj
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sì che le Nubi
Veder ti sembra, e l'auree Stelle, e 'l Sole
Splender sotterra in quel mirabil Cielo.
Tosto al fin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, e che si affissano (2)

(1) *Distese sotto vaste aeree piagge*,
(2) *fissano*

Gl' occhj nell' Onde rapide, e tranquille;
Parne che 'l corpo suo quantunque immoto
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il Fiume al contrario urti e rispinga,
E dovunque da noi l' occhio si volga
Girne sembra ogni cosa, et a seconda
Notar dell' Acque, e finalmente i portici,
Benchè sian d' egual tratto, e da Colonne
Non mai fra lor dispari abbian sostegno
Pur nondimen se dalla somma all' ima
Parte son riguardate, a poco a poco
Stringer mostran se stesse in Cono angusto,
Più, e più sempre avvicinando al destro
Muro al sinistro, e 'l pavimento al Tetto,
Sinchè di Cono in un' oscuro acume
Vadano a terminar. Sotto dall' Acque
Ai nav'ganti 'l Sol par. che nell' acque
Anco s' attuffi e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar che Cielo, e Mare
Non puossi, e crederai sì di leggiero
Che sian' offesi d' ogn' intorno i sensi?
Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Esser pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettunno il dorso;
Poichè quel che de' remi, e del governo
Sovrasta al salso flutto, e fuor n' emerge,
Dritto senz' alcun dubbio a gl' occhj appare;

Ma

Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi rifratte
Mostran voltarsi, e ritornar supine
Verso il margine estremo, e ripercosse
Quasi al sommo dell' Acque ir fluttuando,
E s' in tempo di notte a Ciel sereno
Per lo vano dell' aria il Vento spinge
Nugole trasparenti allor ci sembra
Che gli splendidi segni a i nembi incontro
Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio, e se la mano
Supposta all' un degl' occhj, il preme, et erge
Doppio al senso divien ciò che si mira,
Doppio delle Lucerne il lume ardente (1)
Doppio di casa ogn' ornamento, e doppie
Degl' Uomini le faccie, e doppj i corpi.
Al fin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il Corpo
Una somma quiete, allor sovente
Parne esser desti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'Aureo lume del giorno, e 'n chiuso luogo
Cielo, e Mari passar, Fiumi, e Montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,

(1) Questo verso manca negli Esemplari stampati.

E parole ascoltar mentre il severo (1)
Silenzio della notte il Mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte:
Et in somma guardando ognor veggiamo
Molt' altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento ancor ch' indarno;
Poichè di queste una gran parte inganna
Per la fallace oppinion dell' Animo,
Che si forma da noi, mentre prendiamo (2)
Per noto quel che non è noto al senso.

Se finalmente alcun crede, che nulla
Non si possa saper, questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi,
Ond' ei di (3) nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Col suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederolli di nuovo in qual maniera
Non avend' egli conosciuto innanzi
Cosa, che vera sia, sappia al presente
Quel che 'l sapere, e 'l non saper significhi?

On-

(1) *sereno*
(2) *Ch' è formata da noi mentre prendiamo*
(3) *Ond' egli*

Onde 'l falſo dal ver, dal dubbio il certo
Diſcerni? E in ſomma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi ſenſi.
Nè ponno i ſenſi mai ſe non a torto
Ripudiarſi da te, mentre è pur d' uopo
Che preſti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per ſe medeſmo il falſo
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Coſa degna sarà, che 'l noſtro ſenſo?
Forſe da falſo ſenſo avendo origine
Potrà mai la ragione eſſer baſtevole
I ſenſi a confutar? Mentr' ell' è nata
Tutta da ſenſi? I quai ſe non ſon veri
Meſtiero è ancor, ch' ogni ragion ſia falſa.
Forſe porran redarguir l' orecchie
Gli occhj? O 'l tatto l' orecchie? O della lingua
Confutare il ſapor, l' udito, o 'l tatto?
Forſe il riprenderan gl' occhj, o le nari?
Non per certo il faran; poichè diviſo
E' de' ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca, e però deve
Quel ch' è tenero, o duro, o freddo, o caldo;
Freddo, o caldo parer tenero, o duro
Diſtintamente, ed è meſtier ch' i varj
Colori delle coſe, e tutto quello
Ch' è congiunto a' color, diſtintamente
Si ſenta, e della bocca ogni ſapore

Ha

Ha diſtinta virtù: naſcon gl' odori
Dal ſuon diſtinti, e'l ſuon diſtinto anch' egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d' uopo
Che l' un dall' altro ſenſo eſſer ripreſo
Non poſſa, e molto men creder ſi debbe
Che pugni alcun di lor contro ſe ſteſſo:
Conciosia che preſtargli egual credenza
Sempre dovriaſi, e per ſoſpetto averlo.
Dunqu' è meſtier che ciò che appare al ſenſo,
In qual tempo tu vuoi, ſia vero, e certo.
E ſe non puoi con la ragion diſciorre
La cauſa perchè tondo appaja all' occhio
Da lungi quel, che da vicino è quadro,
Meglio è però ſe di ragion v' è d' uopo,
Falſe cauſe aſſegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto, e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita, e ſalute ogni mortale appoggia.
Poichè non ſolo ogni ragione a Terra
Cade; ma quel ch' è peggio anco la vita
Toſto vien men, che tu non credi ai ſenſi
Nè ſchivar curi i ruinoſi luoghi
Nè l'altre coſe ſimili, che denno
Fuggirſi, e ſegui le contrarie ad eſſe.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contro i ſenſi apparecchiata e pronta.

Al

Al fin ficcome oprando un' Architetto
Nelle fabbriche fue torta la riga,
Falfa la Squadra, e zoppo l' Archipenzolo;
Meftiero è (1) che mal fatto e fconcio in vifta
Curvo, obliquo, inchinato, e vacillante
Riefca ogn' Edifizio, e già minacci
Imminente caduta; anzi forgendo
Da bugiardi ingannevoli giudicj
Ruini affatto, e torni eguale al fuolo (2)
Così d' uopo farà ch' ogni ragione
Che da fenfi fallaci origin' ebbe,
Cieca fi ftimi e mal fedele anch' ella.

Or com' ogn' altro fenfo il proprio obietto
Senta per fe medefmo, agevolmente
Può capirfi da noi. Pria, s' ode il fuono
E s' intendon le voci allorch' entrando
Nell' orecchie il lor corpo, agita il fenfo:
Che corporea per certo anco la voce
E 'l fuon d' uopo è che fia, mentre baftanti
Sono a movere il fenfo e rifvegliarlo
Poichè rafchian fovente ambe le fauci
Le voci, e nell' ufcirfene le ftrida
Inafprifcon viepiù l' afper' Arteria:
Conciofia che forgendo in ftretto luogo

Tur-

(1) *Forza è poi*
(2) *Rovini in tutto e alfin s' adegui al fuolo ;*

Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci han cominciato
A volarsene fuori, e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radono al fine
La troppo angusta porta, ond' anno il passo:
Dubbio adunque non è che le parole
Siano, e le voci di corporei semi
Create, conciosia ch' offender ponno.
Nè t' è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto sminuisca altrui
Di forza, di vigor, di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente Aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime se gl' è sparso in larga vena
Con altissime strida, egl' è pur forza
Dunque ch' ogni parola, et ogni voce
Corporea sia; poichè parlando l' Uomo
Sempre del corpo suo perde una parte.
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La Tromba, o 'l Corno in murmure depresso,
Et allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco Cigno, e di soavi
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona, ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse

Le

Le voci in un col corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca, la Dedalea Lingua
Variamente movendosi gl' accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' essa.
Dall' asprezza de' semi è poi creata
L' asprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor, che se per lungo
Spazio correr non dee prima, che possa
Penetrar nell' orecchie ogni parola
Si sente articolata, e si distingue
Dall' altre, conciosia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima.
Ma se lungo all' incontro è più del giusto
L' interposto cammin, forza è che mentre
Fendon (1) le voci il soverchio Aere, e vanno
Per l' Aure a volo, in un confuse, e miste
Siano, e scomposte, e dissipate in guisa,
Che ben possan l' orecchie un' indistinto
Suono ascoltar; ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce, et impedita.
In oltre allor che 'l Banditore aduna
La gente, un sol' Editto è da ciascuno
Inteso, in mille, e mille voci adunque

Quà

(1) *Fiedon*

Quà, e là ſenza dubbio una ſol voce
Si ſparge in un balen, poi chè diffuſa
Ogn'orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro ſuon delle parole.
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcuno incontrar, periſce al fine
Per l' Aure Aeree diſſipate indarno,
Parte in denſe muraglie, in antri cavi
In curve, e cupe valli urta, e refleſſa
Rende 'l ſuono primiero, e ſpeſſo inganna
Con mentita ſavella il creder noſtro:
Il che ben' intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i ſaſſi
Ti (1) riflettin per ordine l'intera
Forma delle parole allor, che cerchi
Per ſelve opache, e per montagne alpeſtri
Gli ſmarriti compagni, e li richiami
Con grida alte, e ſonore, e mi ſovviene
Ch' una ſola tua voce, or ſei, or ſette
Volte s'udìo, tal reflettendo i Colli
A i Colli ſteſſi le parole, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di queſti luoghi ſolitarj han finto
Che Fauni, e Ninfe, e Satiri, e Silvani
Con giochi e ſcherzi, e ſtrepitoſi balli

Rom-

(1) №

Rompan dell' Aer fosco i taciturni
Silenzj, e dalla Piva, e dalla Cetra
Tocca da dotta man spargano all' Aure
Dolci querele, armoniosi pianti,
E che 'l rozzo Villan senta da lungi
Qualor squassando (1) del biforme capo
La corona di Pino il Dio de' Boschi,
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa che dolce
Versin le Canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio Mostri, e Portenti
Simili a' sopradetti, onde si creda,
Che non sian da gli Dei sole, e diserte
Le lor selve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o son mossi.
Da qualch' altra cagion. Che troppo in vero
D' aver gente, che l' oda avido è l' uomo.
Or quanto a quel che segue, a meraviglia
Non s' ascriva da te, che per gli stessi
Luoghi, ove penetrar gl' occhj non ponno;
Penetrin le parole, e sian bastanti
A commovern' il senso, il che talora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme,
Conciosia che trovar libero il varco
Possan per torte vie le voci e 'l suono;
Ma

(1) *scotendo*

Ma non l' effigie, che divise, e guaste
Forz' è, che sian se per diritti Fori
Non li tocca a passar, come son quelli (1)
Del vetro, onde ogni specie oltre sen vola.
S' arroge a ciò, che d' ogn' intorno il suono
Se medesmo propaga, e d' una voce
Molte voci si creano in quella guisa,
Ch' una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè nascosto
Empier si può; ma per diritte strade
Corre ogn' Imago, ond' a nessun fu dato
Il veder sopra se; ma bene a tutti
L' udir chi ne favella, (2) e nondimeno
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non diritte, è da gl' estremi intoppi
Più, e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indistinta, e d' ascoltar ne sembra
Più, che note, e parole, un suon confuso.
Ma la Lingua, e 'l Palato in cui (3) consiste
Del gusto il senso, han di ragione, e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria, nella bocca
Si sentono i sapori allor, che 'l cibo

Ma-

(1) *Lor non tocca a passar, come son quegli*
(2) *L' udir chi fuor ne parla*
(3) *ove*

Masticando si spreme (1) in quella guisa,
Che si fa d' una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua
E del nostro palato, e se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gli strumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce, e li solletica; ma quanto
Son più aspri all' incontro, e più scabrosi
Gl' Atomi suoi, tanto più punge, e lacera
Del palato i confin; ma giù caduto
Per le fauci nel (2) ventre alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra, e le ristori, e nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva
Purchè distribuir possa alle membra
Concótto ciò, che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto serbar l' umido innato.

Ma tempo è d' insegnarti, onde proceda
Che varj han vario cibo, et in che (3) modo
Quel, che sembra ad alcuni aspro, et amaro
Possa ad altri parer dolce, e soave.
Anzi è tal differenza in queste cose
E tal diversità, che quello stesso,
Ch' ad altri è nutrimento, ad altri puote

(1) *preme* (2) *del* (3) *qual*

Esser tetro, e mortifero veleno.
Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall' umana saliva, in se rivolge
Irato il crudo morso onde s' uccide,
E spesso anco le Capre, e le Pernici
S' ingrassan con Elleboro che (1) pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.

Or' acciò che tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel, ch' dissi innanzi,
Cioè, ch' i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gl' Animali
Che prendon cibo, son fra se diversi
Nell' esterna apparenza, et ogni specie
L' ambito (2) delle membra ha differente;
Così nascono ancor di varj semi
E di forma difformi. I semi varj
Fan (3) poi varie le vie, varj i meati
E varj gl' intervalli in ogni membro
E nel palato, e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uopo è che sian, altri quadrati, ed altri (4)
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabrosi in varie guise, e di molt' angoli.
Poichè tal differenza esser conviene

Tra

(1) *il qual* (2) *abito* (3) *An* (4) *alcuni*

Tra le figure de' meati estremi (1)
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggo degl' Atomi le forme
I moti, e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altro amaro
Sembra a quei ch' e' par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei ch' e' sembra amaro, i rozzi, e gl' aspri.
Quindi intender potrassi agevolmente.
Tutte le cose appartenenti al gusto.
Poichè senz' alcun dubbio, allor che l' uomo
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gl' Atomi ond' è composto han varj e nuovi
Siti acquistato, e da tal causa nasce
Che quei corpi medesimi, ch' innanzi
S' adattaro alle fauci, or non s' adattino,
E sian gl' altri di sorte che produrre
Debbiano, in penetrando, acerbo senso.
Posciachè gli uni, e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t' ho dimostro a lungo.

(1) *esterni*

Or via, come l' odor giunto alle nari
Le tocchi, e le solletichi, insegnarti
Vò, s' attentò m' ascolti, e prima è d' uopo
Suppor, che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala, e per l' aereo spazio (1)
Vola, e s' aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d' ogn' intorno, e sparsa
Qualche specie d' odor; ma questa, a questi
Animali convien, quella a quegl' altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del Mele all' odor benchè lontano
Corran le Pecchie, e gl' Avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l' ugna (1)
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nel suol (3), tirin de' Bracchi
Il robusto odoratò, e che da lungi
Possan l' Oche sentir l' umano sito (4)
E difender da' Galli il Campidoglio.
Tal varj han vario odor, che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degl' Animai duran le specie.

Dun-

---

(1) *e per l' aeree strade* (2) *l' unghie*
(3) *L' orme proprie nel suol,* (4) *l' umano odore*

Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degl' altri, ancor che mai
Non possa alcun di lor ir sì lontano,
Quanto il suono, e la voce (Io già tralascio
Di dir quanto l' effigie e' simolacri
Che fiedon gl' occhj, et a veder m' incitano) (1)
Poichè tardo si muove, e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l' aereo sentier distratto, e sparso
Pria che giunga alle nari, e ciò succede
Principalmente perchè fuori esala (2)
Dell' imo centro delle cose appena
Che ben dall' imo centro uscir gl' odori
Mostra il sempre olezzar più degl' interi;
I corpi infranti, stritolati, ed arsi:
Poi perchè gl' è di maggior semi intesto
Della voce, e del suon, come vedere
Lice a ciascun, perchè la voce, e 'l suono
Penetra per le mura, ove l' odore
Mai non penetra, ond' eziandio si vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari, ove locati

(1) *Che fiedon gli occhj e fan veders' intorno*
(2) *Principalmente, perchè fuori a pena*
Dall' imo centro delle cose esala:

Siano i corpi odoriferi, che sempre
Più divien fredda ogni lor piaga, e fiacca
Per l'Aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso, e robusta. E quindi spesso
Errano i Bracchi, e in van cercan la traccia
Nè però negl'odori, e ne' sapori
Ciò solo avvien, ma similmente è certo
Che non tutti i color, non delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
Di tutti al senso, ch'a vedersi alcune
Non sian dell'altre più pungenti, ed aspre (1)
Anzi qualor l'ali battendo il Gallo
Quasi a se stesso applauda agita, e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora
Voce risveglia ogn'Animale all'opre,
Non ponno incontro a lui fermi, e costanti
Trattenersi un momento i Leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan; ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno,
E ciò perchè de' Galli entro alle (2) membra
Trovansi alcuni semi, i quai negl'occhj
De' Leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli danno, che ristarli a petto (3)

Non

(1) *Non siano più dell'altre aspre e pungenti:*
(2) *le*
(3) *Dolor gli dan; che più durargli a petto*

Non ponno ancor che fieri ancor che indomiti,
E pur dagli ſteſs' Atomi non hanno
Mai le noſtre pupille offeſa alcuna,
O perch' eſſi non v' entrano, o più toſto
Perch' entrandovi, han poi l' eſito aperto
Per gli ſteſſi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offenderne.
Or ſu, quai coſe a muoverne baſtanti
Sian l' Alma, intendi, e 'n brevi detti aſcolta.
Onde poſſa venir ciò, che ne viene
In mente, e prima ſappi, che vagando
Van molt' effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e ſon così tenui, e sì cedenti,
Che ben ſpeſſo incontrandoſi per l' Aria,
Si congiungono inſieme agevolmente,
Quaſi tele di ragni, o foglie d' Oro:
Poichè queſte eziandio viepiù ſottili
Son dell' iſteſſe imagini, che ponno
Gl' occhi irrigare (1), e concitar la viſta.
Conciosſia che pel raro entran del Corpo
E la tenue Natura a muover' atti
Son della Mente, e riſvegliarne il ſenſo.
Dunque e Centauri, e Scille, e Can trifauci
Veggiamo, e di color ombre, et imagini
Che già Morte riduſſe in poca polve; (2)

Q 4 Po-

(1) *iſtigare*, (2) *polvere;*

Poscia che simolacri d'ogni genere
Parte, che per se stessi in Aria nascono (1)
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del Cielo errando volano,
E di questi, e di quelli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano:
Conciosia che la specie di (2) Centauro
Certamente non può dal vivo origine (3)
Aver (4), poi che nel Mondo unqua non vedesi
Un simile Animal; ma se l'effigie
D'un' Uomo, e d'un Cavallo a caso incontransi;
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Già che tosto ambedue forte (5) congiungonsi
Per la Natura lor ch'è sottilissima.
Tutti gl'alti portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano,
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del Vento, del Balen del Fulmine,
Come già t'insegnammo, ond'assai facile
Fia che in un colpo sol possa commuoverne
L'animo qualsisia cedente imagine (6)
Già che ben sai che per Natura è tenue

La

(1) *Parte che dalle cose ognor si staccano*,
(2) *del* (3) *da viva origine* (4) *Farsi* (5) *forse*
(6) *Gli animi qualsisia cadente immagine:*

La mente anch' essa a maraviglia, e mobile,
E che ciò, ch' io ragiono altronde nascere
Non possa, che da quel, ch' io ti rammemoro,
Ben dee ciascuno agevolmente intendere,
Mentre ogni spettro, che da noi con l' Animo
Vedesi, a quel che miran gl' occhi, è simile,
Ed in simil maniera anco si genera.
Dunque perchè già mai veder non puossi
Verbigrazia un Leone in altra guisa,
Che per l' imagin sua ch' entra negl' occhj,
Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è mossa
Da lei viste egualmente, e nulla meno
Di quel che rimirar possano gl' occhj,
Se non ch' ella più tenui, e più sottili
Specie discerne, e certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno ha sparse
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della menre il vigor stia (1) vigilante;
Se non perchè l' imagini medesme
Che vegliando miriam, gl' Animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev' ora ancise, e poca terra asconde.

E

(1) *sia*

E questo avvien perchè del Corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cose veraci, e manifeste
Convincer l'ingannevoli, e sopita
Giace oltr' a questo e langue ogni memoria (1)
Nè basta a dissentir, che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
In somma, che l' imagine passeggi,
Che muova acconciamente ambe le braccia,
E le mani, e la testa, e tutto il Corpo,
Meraviglia non è, poichè sognando
Ne sembra di veder, che i simolacri
Possan far ciò, perchè svanendo l'uno,
E creandosi l'altro in altro sito
Pare a noi, che 'l medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto,
Che ben creder si dee, che questo avvenga
Con somma, ed ammirabile prestezza,
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E quì di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di spiegar perfettamente altrui

Di

(1) *ogni memoria e langue,*

Di Natura desio gl' intimi arcani.
E pria può domandarmisi in che modo
L' Animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier? Forse han riguardo
L' effigie al voler nostro, e senza indugio
Qualor n' aggrada, a noi vengono incontro?
Se la Terra, se 'l Mar, se brami il Cielo
Se i ridotti degl' uomini, o conviti
O solenni apparati, o le battaglie;
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo luogo
Fissa ogn' altro ha la mente ad altre cose? (1)
 Che poi quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e muovere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qual' or tutti a vicenda agili, e snelli
Con le braccia e co' piè scherzando in danza.
Forse nell' arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver, che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano
Che l' umana ragion sola comprende?
E che quindi l' effigie apparecchiate

Sien

(1) *Altri à fissa la Mente ad altre cose?*

Sian tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi
Tanta è la loro agilità nel moto (1)
Tanta la copia, e perchè tenui, e rare
Son viepiù dell'imagini che gl'occhi (2)
Fiedono unqua mirarle acutamente
L'Alma non può ſe non s'affiſſa in loro
E per queſto ogni ſpecie in un baleno
Sfuma, ſe non ſe l'Animo in tal guiſa
Apparecchia ſe ſteſſo, e ben ſe ſteſſo (3)
In tal guiſa apparecchia, e brama, e ſpera. (4)
Noto forſe non è che gl'occhi noſtri
Si preparano anch'eſſi, e le pupille
Fiſſano allor, che tenui coſe, e rare
Anno preſo a guardar. Dunque non vedi
Che non pon ſenza queſto acutamente
Nulla mirare, e pur conoſce ognuno,
Che ſe l'Animo noſtro altrove è volto,
Le coſe anco vicine, e manifeſte
Ci ſembran lontaniſſime, ed oſcure.
A che dunque ſtimar dei meraviglia,
Ch'ei non poſſa altr'imagini vedere,
Che quelle in cui s'affiſſa? In oltre, ogn'uomo
Da

(1) *Tanta è la loro agilitate. e tanta*
E' la lor copia. O perchè tenui e rare
(2) *che l'occhio*
(3) *e brama e ſpera*
(4) *Di veder ciò, che ſegue, c'l vede in fatto.*

Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e nol pensando, in mille
Frodi (1) s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maschio diventi,
E d'un' in altra etade, e d'una in altra
Faccia si muti, e che mirabil cosa
Ciò non si muti, il sonno opra, e l'oblio.
Or quì vorrei che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti anno inciampato:
Cioè, che non credessi in alcun modo,
Che sian degl' occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan' atte a piegarsi, acciò che l'Uomo
Or s'inchini, or si drizzi, or muova il passo,
Nè che le braccia nerborute, e forti
Date ne sian dalla Natura, et ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita,
Nè l'altre cose simili, che tutte
Son da loro al (2) rovescio interpretate.
Poichè nulla già mai nacque nel corpo,
Perchè usar lo potessimo, ma quello
Ch'all'incontro vi nacque, ha fatto ogn'uso.
Nè

(1) *Nodi* (2) *del pari a*

Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhi, e non fu prima
L'arringar, che la lingua, anzi più tosto
Della lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare, e molto innanzi
Fur prodotte l'orecchie, che sentite
Le voci, e 'l suono, e tutte al fin le membra
Fur pria dell'uso lor: Dunque per l'uso
Nate non son. Ma l'azzuffarsi in guerra
L'uccidersi, il ferirsi, e d'atro sangue
Bruttasi il Corpo, pel contrario innanzi
Fu, che per l'Aria (1) i dardi a volo andassero.
Pria Natura insegnò, che da schivarsi
Eran le piaghe, e poi l'Arte maestra
Le Corazze inventò, gl'Elmi, e gli Scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o su la dura
Terra, o sull'erbe molli all'Aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand' agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l'arsiccie fauci
La man concava usammo, e l'onde fresche,
Che le Tazze d'Argento, e 'l vin di Creta.
Dunqu'è ben ragionevole che fatto
Per l'uso sia ciò, che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi

Fu,

(1) *aere*

Fu, che dell'util suo notizia desse,
Come principalmente esser veggiamo
Le membra, e' sensi, ond'incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra, e' sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee, che cerchi ogn'Animale il proprio
Vitto, e senz'esso a poco a poco manchi,
Perch'io, se ben sovvienti, ho già dimostro (1)
Che da tutte le cose ogn'or traspirano
Molti minimi corpi in molti modi.
Ma forz'è pur ch'in maggior copia assai
Li (2) convenga esalar dagl'Animali
Che son dal moto affaticati, e stanchi,
Senza che molti per sudore espressi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e sitibonde.
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men: quindi il dolore
Si crea, quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e sostenere
Le membra, e per le vene, e per le viscere
Sedar l'ingorda fame. Il molle Umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d'umor han bisogno, e dissipando

Mol-

(1) *mostrato* (2) *Lor*

Molti caldi vapor, che radunati
Nello ſtomaco noſtro incendio apportano,
Quaſi fuoco, e gl' eſtingue, e vieta intanto
Ch' e' non ardano il Corpo. In ſimil guiſa
Dunque s' ammorza l' anelante ſete,
Tal ſi paſce il deſio delle vivande.

Or come ognun di noi gire, e fermarſi
Poſſa ovunque gl' aggrada, e in varie guiſe
Muover le membra, e da qual' urto il grave
Pondo del noſtro corpo impulſo, e moto
Abbia, vò dir, tu quel, ch' io dico aſcolta.

Pria l' effigie (1) d' andar faſſi alla mente
Incontro, e la percuote, indi ſi crea
La volontà; poichè neſſun non piglia
Mai nulla a far, ſe no 'l prevede, e vuole
L' animo pria: ma ſenza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei prevede, i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' imagini è commoſſa
La mente in guiſa tal, che ſtabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell' Alma.
Che (2) diviſo, e diſperſo in tutto il corpo
E pe' nervi, e pe' muſcoli, nè queſto
E' difficile a far; poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi 'l vigor predetto
Ri-

(1) *L' effigie pria* (2) *Ch' è*

Ripercuote (1) le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
In oltre allor d'ogn' Animale il Corpo
Divien molto più raro, e come deve
L'Aria che sempre per natura è mobile;
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde,
E quindi avvien, che qual navilio urtato
Dalle vele, e da' remi (1); il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si muove.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Che sì tenui corpuscoli sian' atti
A girar sì gran Corpo, e muover tutto
Il pondo suo, mentre sì spesso il vento,
Che pur' anch' egli è di sottili, e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Muove un vasto Navilio, e un sol Piloto
E' possente a fermarlo (2), ancor che' voli
Furioso per l'Alto a piene vele;
Purchè tosto, ove dee, giri il Governo.
Et un solo Architetto erge talora
Sol (3) con Timpani, e Taglie immensi pesi.
Or come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente

R Sciol-

(1) *Ne percuote* (2) *e da' venti* (3) *frenarlo* (4) *Sol*

Sciolga (1) ogn' affanno, io con soavi carmi
Più che con molti, di narrarti intendo,
Qual più grato è de' Cigni il canto umile,
Del gridar, che le Grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell' Aria Austro conturba:
Tu con acute orecchie, e con sagace
Mente m' ascolta, acciò che poi non nieghi
Tutto quel, ch' io ti dico, e non disprezzi
Con Animo ostinato, e repugnante
La mia vera ragion, pria che l' intenda.

Pria, si genera il Sonno, allor che l' Alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge, e s' asconde:
Conciosia che languisce, e quasi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' Anima umana opra non sieno
Tutti i sensi dell' Uom. Dunque s' il Sonno
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l' Alma e fuor dispersa,
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell' Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse, in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto

S' a-

(1) *Scioglia*

S'asconde il foco, onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale
Può (1) da sepolto ardor sorger la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l'Alma
E faccian tutto inlanguidirne il Corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il Corpo nostro
Dall'Aure Aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato, e pesto,
E per questa cagion tutte le cose
Son coverte da callo, o da corteccia
O da cuojo, o da Setole, o da Velli
O da Spine, o da Guscio, o da Conchiglie,
O Peli, o Piume, o Lana, o Penne, o Squamme.
E nell'interne ancor sedi penetra
L'aere medesmo, e le percuote e sferza
Mentre da noi s'attragge, e si respira.
Ond'essendo le membra in varie guise
Quinci, e quindi agitate, et arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del Corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto, e per le parti

 Una

(1) *Pur*

Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi 'n guisa i moti, i siti
De' principj dell'Anima, e del Corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra indietro (1) si ritira, e cela,
Et un'altra ve n'ha, cui per le membra (2)
Sparsa, e distratta un vicendevol moto
Non lice (3) esercitar; poichè Natura
I meati, e le vie chiuse gli tiene:
E quindi è poi, che, variati i moti,
Sfuma altamente, e si dilegua il senso,
E non v'essendo allor cosa, che possa
Quasi regger le membra, il Corpo langue,
Caggion le braccia, e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchia a Terra.
E' dal pasto oltr'a ciò creato il Sonno,
Perchè quel, che fa l'Aria agevolmente,
Fanno anco i cibi, allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d'ogn'altro
E' profondo il sopor, che sazj, e stanchi
N'assal, perchè (4) in tal caso una gran massa
D'Atomi si rimescola, agitata
Da soverchia fatica, e similmente

L'A-

(1) *in dentro*
(2) *E un'altra vien' ad esser per le membra*
(3) *puote*
(4) *poichè*

L'Anima si ritira, e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma, e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa a cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga. All'Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e statuti; Il Capitano
Co' Nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice; I Naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti, ed io
Cerc' ognor di spiar gl' alti segreti
Di Natura, e spiati, acconciamente
Nella patria favella esporli in carte:
Tal quasi sempre ogn' altro studio, ed arte
Suol dormendo occupar gl' Animi umani.
E chiunque più giorni intento, e fiso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam, che spesso ancor ch' i sensi esterni
Lungi ne sian; pur negl' interni (1) aperte
Sono altre strade onde venirli in mente
Possan gli stessi simolacri, e quindi
Avvien, che lungo tempo avanti a gl' occhj

 Gli

(1) *nell' interno*

Gli ſtanno in guiſa, ch' eziandio vegliando
Parli veder chi balli, e ſalti, e muova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E ſentir delle Cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il ſuon concorde,
E mirare il medeſimo conſeſſo,
E di varie pitture, e d' Oro, e d' Oſtro
Splender la ſcena, ed il Teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo ſtudio importa,
Ed a quali eſercizj aſſuefatti
Non pur gl' uomini ſian; ma tutti i Bruti.
Conciosia che ſovente ancor che dorma
Il feroce deſtrier ſteſo fra l' erbe,
Quaſi a nobil vittoria avido aſpiri,
Sbuffa, zappa, nitriſce, anela, e ſuda,
E per vincer pugnando opra ogni forza:
E ſpeſſo immerſi in placida quiete
Corrono i Bracchi all' improviſo, e tutto
Empion di grida, e di latrati il Cielo,
E qual ſe l' Orme di nemiche Fiere
Si vedeſſero innanzi, Aure frequenti
Spirano, e ſpeſſo ancor poi che ſon deſti,
Seguon de' Cervi i ſimolacri vani,
Quaſi dati alla fuga infin che ſcoſſo
Ogn' inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze ſollecite de' Cani
Delle mandre cuſtodi, e degli Alberghi,

Quaſi

Quasi abbian visto di rapace Lupo
L'odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhj i lievi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piedi,
E quanto son di più scabrosi, e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D'uopo è che siano, e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti Augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar con l'ali a Ciel notturno i boschi
Sagri ai rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Par lor (1) di smerlo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvisi, e grandi
Moti gl'Animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose: espugnan Regi,
Son presi, attaccan guerre, alzan gridando
Le voci al Ciel, quasi nemico acciajo
Vivi gli scanni. Altri combatte, e sparge
Di pianto il suol, di gemiti, e sospiri
L'Aria, e quasi Pantera o Tigre, od Orso (2)
Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto.
Altr' in sogno favella, e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso

R 4 De-

(1) *Le par* (2) *o fier Leone*

Degl' occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve ſonno a ſonno eterno
Fan paſſaggio crudel, molti aſſaliti
Da ſpavento terribile improviſo,
Qual ſe d'alta montagna in cupa valle
Fuſſer precipitati, oppreſſi in guiſa
Reſtan, che quaſi mentecatti, e ſcemi
Deſti a gran pena pel diſturbo interno
Delle membra agitate, in ſe ritornano.
Siede poi l'aſſetato o preſſo (1) un fiume,
O preſſo un fonte, o preſſo un rivo, e tutto
Quaſi l'ingoja con l'anelanti fauci, (2)
E ſpeſſo anco i Bambin dal ſonno avvinti
Penſan d'alzarſi i panni, o ſopra un lago
O ſovra un corto doglio, e di deporvi
Il ſoverchio liquor di tutto il Corpo;
Mentre intanto d'Olanda i prezioſi
Lini vanno irrigando, e le ſuperbe
Coltri teſſute in Babilonia o in Menfi.
In oltre quei, che dell'etade al primo
Bollor ſon giunti, e che maturo il Seme
Anno omai per le membra; effigie e ſpettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri. Indi eccitarſi

Sen-

(1) *appreſſo*
(2) *L'occupa quaſi con le fauci ingorde*,

Sentono i luoghi di ſoverchio ſeme
Gonſj, e quaſi che allor compiuti (1) in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Sparge (2) ſovente, ond' è men puro il letto.
Dunque il ſeme, ch' io diſſi, entro alle membra
S' eccita allor, che per l' adulta etade
Comincia il Corpo a divenir robuſto:
Che varj effetti han varie cauſe, e quindi
Sol dell' Uomo il vigor provoca, e ſmuove (3)
Nell' Uom l' umano ſeme, il quale uſcendo
Fuor de' luoghi natij da tutto il corpo
Si parte, e per le membra, e per gl' Articoli
Cade in certe di nervi inteſte ſedi
A lui convenienti, e toſto irrita
Le parti genitali, eſſe irritate
Gonfian per troppo ſeme, e quindi naſce
Il desìo di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla Amore.
Così dunque ciaſcun che ſaettato
Sia dallo ſtral di Venere, o per Donna
Che dagl' occhi leggiadri incendio ſpiri,
O per vago Fanciul, cui la vezzoſa
Femminil guancia ancor piuma non veli;
Quaſi a fermo berſaglio, il penſier volge
To-

(1) *congiunti* (2) *Spargon* (3) *ſmuove*

Tosto ond' uscìo l'aspra sua piaga, e brama
D' unirsi a chi l'offese, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro il suo corpo, (1)
Perch' il molto desìo piacer gli annunzia.
Quest' è Venere in noi, quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi stillaro in prima
Le Veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar; poichè se lungi
E' l'oggetto che s'ama, almen presenti
Ne stan l'effigie, e 'l desiàto nome
Sempre all'orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l'esca d'Amore
E l'imagini sue, volgendo altrove
La mente, e del soverchio umor del Corpo
Sgravarne ovunque n'è concesso, e mai
Fissa non ritener d'un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Conciosia che la piaga ognor più viva
Diventa, e col nutrirla insistolisce,
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave;
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchj
Come d'asse si trae chiodo con chiodo,

E

(1) *entro quel corpo*

E con vagante affetto or quello, or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo
Le fresche piaghe non risani, e volgi
Dell' Alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da' frutti d' Amor chi schiva Amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciosia che più certo, e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose
Il cauto piè su l'amorosa pania,
O tosto almen senza invescarvi (1) l'ale
Ne 'l ritrasse e fuggio, che gl' ostinati
Miseri amanti i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d' incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gl' occhi, o le mani
Debbiano in prima. Il desiato Corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell' amate labbra
Lascian de' proprj denti impressi i segni
E ne (2) suggon' i baci avidamente:
Perch' impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl' incita
Ad oltraggiar, che ch' egli sia, quel desso,
Che d' un tanto furor produce i germi.

Ma

(1) *invischiarsi* (2) *Ove*

Ma Venere ogni pena infra gl' Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi, e l' offese il piacer misto;
Poichè speran ch' un giorno anco attutarsi (1)
Possa l' incendio lor dal Corpo stesso,
Onde il cieco desìo forse, e la vampa:
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l' Uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo, e l' umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier, che resti
Del mangiare e del ber sazio il desìo.
Ma del volto leggiadro, e del soave
Color dell' Uomo altro non gode il Corpo.
Fuor che le tenui imagini volanti,
Che porta il vento d' infelice speme.
E qual dormendo un' assetato Infermo
Cerca di liquor freddo o fonte, o rio
Che 'l grave incendio delle membra estingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuor che le vane effigie altro non trova
E di sete in bevendo arde nell' onde,
Tal con fallaci simolacri, e spettri

Ve-

(1) *ammorzarsi*

Venere infra gl' amor beffa gl' Amanti
Che mai di vagheggiar l' amato aſpetto
Saziar non ponno i deſioſi lumi;
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In ſomma allor, che vigoroſe, e forti
Han già le membra, e dell' Etade il fiore
Godono, allor che preſagiſce il Corpo
Gaudj non più ſentiti, e che la ſteſſa
Venere attende a ſeminare i campi
Delle Giovani donne avidamente
Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
E mordendoſi il volto anſano indarno:
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il Corpo il Corpo,
Come par che talvolta abbian talento,
Sì deſioſamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che laſſi
Per ſoverchio piacer ſolvonſi i membri.
Al [illegible] poi che l' ardor ne' nervi accolto
Fuor [illegible] uſcio la violenta brama
Ha qualche pauſa: indi la rabbia ſteſſa
Riede e 'l furor, mentre toccar di nuovo
Cerca l' amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che gli riſani (1)

Dal

(1) *riſtori*

Dal mal, che gl' ange, e gli tormenta il core,
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fanſi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi che 'l vigor ſcema, e la forza,
Che l' angoſcie e i travagli ognor n' affliggono,
Che ſotto il cenno altrui l' età ſi logora.
La roba intanto ſi diſperde, e fonde,
Danſi le ſicurtà, langue ogn' offizio,
E la gloria, e la fama egra vacilla, (1)
Splende d' unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj Coturni, ornan le dita
Groſſi Smeraldi in fino Oro legati,
E di Serico manto adorno il Corpo
Giornalmente riſulge, e le ricchezze
Da' paterni ſudor bene acquiſtate
Divengon faſce, Ghirlandette, e Mitre,
E talvolta in laſcivi abiti molli
Cangianſi, e in veſti Melitenſi e Cee,
E quel che al veſtir nobile, et al vitto
Servir dovrebbe, è diſſipato in giuochi,
In Muſiche, in Conviti, in Gioſtre, [illegible] Danze
In Profumi, in Corone, in Roſe, in Fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' Amore, un non ſo che d' amaro
Sorge, che ſin tra' fiori ange gli Amanti:

O

(1) *egre vacillano*. (2) *Ghirlande e Mitre*.

O perchè dagli ſtimoli trafitto
Della propria coſcienza in ſe ritorna
L' Animo, e di menar forſe gli duole
La Vita all' ozio, ed alle piume in preda,
E tra ſozzi bordelli indegnamente
Perire in ſen d' una Bagaſcia infame,
O perchè (1) l' avrà detto una parola
D' ambiguo (2) ſenſo, che nel core (3) infuſa
Qual foco ſotto cenere s' avviva,
O perchè troppo ha cupidi, e vaganti
Gl' occhi e troppo gli volge al ſuo rivale
E con lui troppo parla, e troppo ride.
E di mali sì gravi Amore abbonda
Allorchè favorevole, e propizio
Si moſtra altrui quanto moſtrar ſi puote,
Ma quand' egli all' incontro incrudeliſce
Verſo i mendici ſuoi miſeri ſervi,
N' ha tanti e tanti, che co' gli occhi ſteſſi
Puoi vederne infiniti, onde aſſai meglio
Ti fia lo ſtar ben vigilante, e deſto,
Com' io già t' inſegnai, pria che la dolce
Eſca t' alletti in cui naſcoſto è l' Amo.
Poſcia che lo ſchivar d' eſſer indotto
A cader nella rete è molto meno

Ma-

---

(1) *O perch' Ella* (2) *D' obliquo* (3) *infiſſa*

Malagevole a far, che preso uscirne
E romper di Cupido i forti nodi.
E pur avvinto, & irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d' impedimento, e non dissimuli
Tutti i vizj dell' Animo, e del Corpo
Di colei, che tu ami, e che desideri.
Poichè 'l più delle volte i folli Amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative, e quindi accade
Che molte ancorche brutte, in varie guise
Piacciono e s' anno in somm' onore, e in pregio:
Ulivastra è la Mora (2), inculta ad arte
La Sciatta, e sporca; Pallade somiglia
Chi gl' occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura.
Piccoletta la Nana, e delle Grazie
O sorella, o compagna, e tutta sale.
Quella ch' immane è di statura; altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d' onor di maestà nel volto:
E' balba e quasi favellar non puote?
Fra se stessa borbotta. E muta affatto,
Un' ingenuo pudor fa che non parli.

E'

(1) *O pure avvinto ed irritato ancora*
(2) *Olivastra è la Nera*,

E' ritrosa, (1) odiosa e linguacciuta?
Divien Lampada ardente (2). E' tisicuzza
E co' denti tien l'Anima? vien detta
Gracile e gentilina. E' morta omai
Di tossa? Cagionevole s'appella:
E' passuta, popputa, e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.
Sime ha le nari? è Satira, o Silena.
Grosse ha le labbra sue? Bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia,
Paja a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria di venustà simile;
Ben dell'altre ne son, ben senza questa
Vivemmo innanzi, ben si sa che tutte
Fan le cose medesime, che fanno
Quelle, che son deformi, e che sovente (3)
Di Biacca intride, e di Cinabro il volto;
Folle e con tetri odor se stessa ammorba
Sì che fin dalle serve auta a' schivo,
E' fuggita, odiata, e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l'escluso Amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,

S E

(1) *E' ardente*
(2) *Fia lampa fiammeggiante.*
(3) *Ed Ella in oltre*

E di soavi unguenti unge l'imposte
Misero, e baci al superb' uscio affigge:
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma un Aura leggier che lo percuota (1)
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni. Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti; anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una Femmina conceſſo,
Ch'a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, ond' ogn' industria, ogn' arte
Usan per occultar ciò, ch' in segreto
Fanno allor che tener gran tempo avvinti
Fra' legami d' Amor braman gli Amanti.
Ma tutto in van, che se mirar non puossi
Con gli occhi della testa, almen con quelli
Dell' Animo si mira, e si contempla;
E se bella è di mente, e se ti porta
Vicendevole amor; non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira
La Donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell'

(1) *Ferma; un' aura che lieve lo precorra,*

Dell' Uomo il Corpo, e lo si stringe al seno,
E mirandolo fiso avidi baci (1)
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge
Conciosia che di cuore il fa sovente
Cercando il commun gaudio, e s'affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta:
Nè per altra cagione ai maschj loro
Sottopor si potrian gl' Uccelli (2), i Greggi
E gli Armenti, e le fiere, e le Cavalle,
Se non perch' ardon di lussuria, e tutte
Di focoso desio pregne, e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti, et a vicenda
Il maneggianò anch' esse. Or tu non vedi
Forse come color, che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione, e fra gli stessi
Lacci sian tormentati. Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i Cani
Tentar di separarsi, et ogni sforzo
Metter' in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi Venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima, ond' ingannati
Fussero, e strettamente insieme aggiunti.

S 2 Dun-

(1) *E co' succhiati labbri umetta i baci:* (2) *augelli*

Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' commun ſenza dubbio, e vicendevole.
E ſe per avventura il viril ſeme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con ſubita forza a ſe rapito
Dal ſeme femminil, naſcono i figli (1)
Simili allor dal patrio ſeme al Padre,
Dal materno alla Madre, e ſe talvolta
Vedeſi alcun, che d'ambedue l'effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' Genitori i volti, ei dal paterno
Corpo è creſciuto, e del materno ſangue;
Mentre eccitati per le membra i ſemi
Da ſcambievole ardor, furo in tal guiſa
Sbattuti inſieme e rimenati, e miſti;
Che nè queſto nè quel vinto, o vincente
Dir ſi poteo nell' amoroſo incontro.
Poſſon' anco alle volte a gl' Avi loro
Naſcer ſimili i figli, e de' Proavi
Rinovar le ſembianze, e ciò ſuccede,
Perchè ſpeſſo miſchiati in molti modi
Celano i Genitor molti principj
Nel proprio Corpo, che di mano in mano
Dalla ſtirpe diſceſi, i Padri a' Padri

Dan-

(1) *Dal ſeme femminil; dal patrio ſeme*
Naſcono i figli allor ſimili al Padre,

Danno, e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti varj,
E de' nostri Antenati i volti imita
I moti, i gesti, le parole, e'l pelo:
Poscia che nulla meno è certo il seme,
Onde nascon' in noi sì fatte cose,
Di quello, onde si crean le faccie, i corpi
E l'altre umane membra, ed è prodotto
Dal patrio sangue delle Donne il sesso,
E l'Uom formato è del materno corpo.
Poichè d'entrambi i Semi in un commisti
Costa ogni parto, e qual de' Genitori
E' più simile al Figlio, ei nel suo Corpo
Ha maggior parte o sia Femmina, o Maschio.
Nè pon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non vegga
Scherzar vezzosamente a se d'intorno
I figli, e 'l dolce nome oda di Padre,
E fra sterili amplessi, et infecondi
L'età consumi. Al che fede prestando
Molti, di molto sangue afflitti, e mesti
Cospergon l'Are, e preziosi incensi
V'ardono, e d'Oro, e d'Ostro ornan gl'Altari
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le Mogli: Ma de' Numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell'occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:

Conciosia ch' infeconde il troppo crasso
Seme le rende, o 'l troppo tenue, e liquido:
Questo perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti, e fuor se n' esce:
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perch' i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Ch' e' gl' ha (1), non così bene in un si mesce
Col seme femminil, che molto varie
Son l'armonie di Venere, e da questi
Più che da quei di molte Donne il seno
Divien grave, e fecondo, e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di soavi figli.
E chi pria varie Mogli ebbe infeconde,
Spesso un'altra ne prese, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto acciò che si mesca il seme al seme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al crasso, e 'l crasso al tenue, importa
A qual'Uom sia la Femmina congiunta
Nel diletto Venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda, e di che cibo
L'un'

(1) *Che gli à*

L' un' e l' altro si nutra, e si conservi.
Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme, et all' incontro
Per altre anco s' estenua (1) e divien marcio.
E non poco oltr' a ciò l' arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preso è da noi, che delle Fere in guisa
E degli altri quadrupedi Animali
Stimar si dee, che molto più sien' atte
Le Donne a concepir, poich' in tal modo
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha d' uopo
Di movimenti effemminati, e molli,
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La Donna allor, che del Consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle natiche, e bramosa
E di mora, (2) e di requie impaziente
Con tutto il petto dissossato ondeggia:
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le Meretrici

(1) *s' attenua*
(2) *E d' indugio*,

Costuman d' agitarsi acciò ch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor Drudi, il che non sembra
Che d' uopo sia per le Consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere,
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una Femmina deforme:
Conciosia che talor la Donna stessa
Con l' azioni (1) piacevoli, e co' modi
Avvenenti e leggiadri, e con lo schietto
Culto del proprio corpo, opra che l' Uomo
S' avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera Amore:
Che sia pur quanto vuoi lieve ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede, e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' Acque le minute stille
Con l' assiduo grondar forano i Sassi?

Fine del Quarto Libro.

DI TI-

(1) *Co' i costumi.*

DI TITO LUCREZIO CARO
Della Natura delle cose

Libro Quinto.

CHI mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil Soggetto?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa
Ch' ei giunga al merto di colui, che tali
Premj acquistati col suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?
Nessun cred' io, che di caduco, e frale
Corpo formato sia; poichè se pure
Dir debb' io ciò ch' io sento, e che del Vero
La veneranda maestà richiede;
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che Sapienza, or chiama il Mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita, ed in sì chiara

Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue divine invenzioni
Ch'a prò dell'Uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall'alma Cerere,
Come Fama ragiona, il Gran, le Biade
Date ne furo, e se dall'Uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan; senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se'l grido è verace) anco al presente.
Ma già non si potea lieti, e felici
Viver mai senz'un cor candido, e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della Vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo Mondo sparsi
Soavemente ancor gl' Animi allettano.
E se d' Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti o Memmo:
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell' orribile Cignale
Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
Sì noto abitator? Quale il Nemeo
Spaventoso Leon? Quale il Cretense
Tauro, o l' Idra di Lerna orrida peste

Di

Di cento ſerpi velenoſe armata?
O qual già mai la triplicata forza
Del Tergemino Moſtro? O quale in ſomma
Di Diomede i deſtrier, che per le nari
Spiravan foco alle Biſtonie terre
Et all'Iſmaro intorno? O per l'adunche
Lor'ugna i già tremendi Arcadi Augelli
Di Stinfalo abitanti? O 'l ſempre deſto
Angue di forza, e di ſtatura immane
Il qual con ceffo irato, e bieco ſguardo
Negli Orti dell'Eſperidi Donzelle
Fu cuſtode de' Pomi Aurei lucenti
Al tronco ſteſſo avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il Mar vicino
All'Atlantico Lido, od il ſevero
Pelago immenſo, ove de' noſtri alcuno
Non giunſe, e tanto il Barbaro d'ardire
Non ha, che girvi oſaſſe? Ogn' altro Moſtro
Simile a i già narrati a morte ſpinto
Dal forte, invitto, e glorioſo Alcide,
Benchè morto non foſſe, e di che danno
Vivo al fin ne ſaria? di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio: in così fatta
Guiſa di belve ancor pregna è la Terra,
E di gelido orror colma, e di tema
Per le ſelve profonde, e pe' gran Monti,
Luoghi che lo ſchivargli è in poter noſtro.

Ma

Ma se l'Alma non è purgata, e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo,
Venti contrarj alla tranquilla vita;
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s'apprestan perigli, e quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E chenti (1) e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che sorgon quindi? E quali stragi, e quante
Generan la Superbia, e l'Arroganza
L'Ira (2), la Fraude, la Sozzura, il Lusso,
La Gola, il Sonno, e l'Oziose piume?
Dunque colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l'armi,
Ma pur col senno? Un sì grand' Uomo adunque
Convenevol non fia, che fra Celesti
Numi s'ascriva, e che per Dio s'adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente, e delle cose
Tutta svelata a noi l'interna (3) essenza,
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie, con quai legami
D'Amicizia, e d'Amor tutte le cose

Crea-

(1) *quante* (2) *L'Odio* (3) *occulta*

Create ſian dalla Natura, e quanto
Star ne debbiano avvinte, e come indarno
Procuran di ſchivar del Tempo edace
I decreti immutabili, ed eterni,
Qual dell' Animo uman principalmente
Già ſi provò, che di natìa ſoſtanza
Creata è la Natura, e che non puote
Eternamente conſervarſi intatta,
Ma che ſpeſſo ingannar ſoglion gli ſpettri
Le menti di chi dorme, allor che parne
Veder chi Morte in cenere converſe.
  Nel reſto il preſo Metodo mi tira
A dovert' inſegnar, che di mortale
Corpo è il Mondo, e nativo, et in quai modi
Il concorſo degl' Atomi fondaſſe
La Terra, il Cielo, il Mar, le Stelle, il Sole
E 'l globo della Luna, e quai Viventi
Naſcan dal grembo dell' antica Madre,
E quali anco all' incontro in alcun tempo
Naſcer già mai non ponno, e come gl' Uomini
Variando favella, incominciaſſero
L' un l' altro inſieme a converſar per mezzo
De' nomi delle coſe, e com' entraſſe
Il timor degli Dei ne' petti noſtri,
Che ſol quaggiù quaſi beate, e ſante
Cuſtodiſce le Selve, i Laghi, i Templi
Sacri a' Numi immortali, e l' Are, e gl' Idoli.

Del

Del Sole in oltre, e della Luna il corso.
Dirotti, onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri, e governi,
Acciò tu forse non pensassi, (1) o Memmo,
Che tai cose per se libere, e sciolte
Vadano ogn' or per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la Terra, e 'l Cielo
Per dar vita alle Piante, al Grano, all' Erbe
A gl' Uomini, alle Fere, e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei; poichè quantunque
Già sappia alcun, ch' imperturbabil sempre
E tranquilla, e sicura i santi Numi
Menin l' Etade in Ciel, se nondimeno
Meraviglia e stupor l' Animo intanto
Gl' ingombra onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose, e spezialmente
Quelle che sopra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra, ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che puote, e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo.

Nel

(1) *credessi*

Nel resto, acciò ch'io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse; or via contempla
Primieramente il Mar, la Terra, il Cielo:
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà, nè se mill'anni, e mille
Si resse, eterna durerà; ma tutta
La gran macchina eccelsa al fin cadrà.
E so ben'io quant' impensata, e nuova
Cosa, e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del Mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impresa, appunto come
Succede allor, ch'inusitate e strane
Cose apporti all'orecchie, che negato
T'è non pertanto il sottoporle al senso
Degl'occhj, e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede, e può sicure
Del cor guidarle, e della mente al Tempio.
Ma io la pur (1) dirò: forse a miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar; forse vedrai
L'ampia Terra agitata orribilmente
Squassarsi in breve, e dissiparsi il Tutto:
Il che lungi da noi volga Fortuna,

E

(1) *pur la*

E più tosto il mio dir, che 'l fatto stesso
N' induca a confessar che debbe al fine
Da gl' urti dell' età percosso, e vinto
Con orrendo fragor cadere il Mondo.
Del che pria ch' io gl' oracoli futuri
Prenda a svelar molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sacro Lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie Cortine
Uscisser già; se nol ricusi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però saggi
Detti un lungo conforto, acciò che forse
Dalla Religion tenuto a freno,
A creder non ti dia ch' il Cielo, il Mare
La Luna, il Sole, il terren Globo, e tutte
L' auree Stelle vaganti, e gl' Astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino,
E che giusto però sia, che coloro
Che del Mondo atterrar le mura eccelse
Con gl' argomenti lor bramano, e tanto
Osan che sin d' Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl' Immortali, e Divi,
Qual nuovi al Ciel nemici empj Giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina Maestà sì lungi,
E si stimin sì vili, e tanto indegne

D' es-

D'esser'ascritte infra gl'eterni Dei;
Che più tosto da gl'Uomini credute
Sian di moto vital prive, e di senso:
Poscia che irragionevole (1) per certo
Par che sia l'affermar, che della mente (2)
La Natura, e'l consiglio unir si possa
A qualunque materia in quella stessa
Guisa, che per lo Ciel nascer le Piante
Non ponno, e dentro al Mar sorger le Nubi,
Nè spirto, e vita aver ne' Campi i Pesci,
Nè da legno spicciar tiepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove cresçan le Cose, ov'abbian vita.
Così dunque per se l'Alma, e la Mente
Senza corpo già mai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi;
Poi che se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del Corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'Uomo stesso, e nello stesso Albergo.
Onde poi che prefisso i corpi nostri
Han da Natura, et ordinato il luogo

(1) *ragionevole*
(2) *Non sembra l'affermar, che della mente*

Ove distintamente, e nasca, e cresca
La natura dell' Animo, e dell' Anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che la possa (1) separata affatto
Dal corpo, e dalla forma d'Animale
Nascer già mai, nè mantenersi in vita
O del Sol nelle fiamme, o della Terra
Nelle putride zolle, o ne' sublimi
Campi dell' Etra, o nel profondo Abisso
Del Mar. Dunque se d'anima e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder ponno immortal senso e divino?
Nè men creder si dee, che in alcun luogo
Del Mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi: conciosia che la sottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v'aggiunge col pensiero appena.
E perch' ella ogni tatto, ogni percossa
Schiva dell' altrui man, toccar non deve
Nulla, ch' al tatto altrui sia sottoposto:
Che chi tocco non è, toccar non puote;
Sì che d'uopo fia pur, ch' assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi
E tenui, e a' corpi lor simili in tutto,

Sic-

(1) *ch' ella possa*

Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poſcia, che Dio per util noſtro (1)
Voleſſe il Mondo fabbricare, e quindi
Com'opra commendabile, e divina
Da noi doverſi commendare, e crederlo (2)
Eterno, ed immortal nè convenirſi
Il tentar con parole in alcun modo
Dal ſuo ſeggio ſturbarlo e fin dall'imo
Scuoterlo, e volger ſottoſopra il Tutto.
Il finger, dico, queſte coſe, ed altre
Molte a lor ſimiglianti, e s'io non erro,
Un'eſpreſſa pazzia: poi che qual'utile
Può mai la noſtra grazia a gl'Immortali
E Beati apportar, ch'a muover gl'abbia
Ad oprar coſa alcuna a prò degl'Uomini?
E qual mai novità tanto allettarli
Poteo, che doppo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l'innanzi, il primo
Stato bramaſſer di cangiare in meglio.
Conciosia che piacer le coſe nuove
Debban ſolo a color (3) che dall'antiche
Han qualche danno: ma chi viſſe innanzi

T 2 Sem-

(1) *Il dir poi che gli Dei per util noſtro*
Vollero il Mondo fabbricare, e ch' egli
(2) *Da noi per ciò dee commendarſi, e crederſi*
Eterno ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci ſia chi preſuma o in fatti o in detti
(3) *a colui*

Sempre lieto, e contento, e mai ſoggetto
A travagli non fu, come? e da cui?
Quando? e perchè d'una tal brama acceſo
Eſſer poteo? Forſe, mi credo, allora
In tenebre la vita, ed in triſtezza
Si giacque infin che delle coſe il primo (1)
Origine rifulſe: E qual' avrebbe
Dato all' Uom nocumento il mai non eſſere
Uſcito a reſpirar l' Aure vitali?
Poſcia che ben convienſi a ognun, che naſce
Il procurar di conſervarſi in vita
Fin che gioje, e' diletti inebrian l'Alma;
Ma chi mai non guſtò del viver noſtro
L' Amor, nè fu del numero, qual danno
Dal non eſſer creato unqua aver puote?
  In oltre onde impiantate ai Numi eterni
Fur l'Idee, fur gl' Eſempli, ond' eſſi in prima
Tolſer ciò che d'oprare ebber talento?
E come unqua ſaper de' primi corpi
Potetter l'energia? Come vedere
Quant' eſſi in variando ordine, e ſito
Foſſer atti a produr, ſe dalla ſteſſa
Natura col crear non li fu dato (2)
Vero indizio di ciò? Poi ch'in tal guiſa

Fur

(1) *Giacque infin che la prima delle coſe*
(2) *Natura co 'l produr, lor non fu date*

Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente, e spinti,
E da' proprj lor pesi ebbero in sorte
D' esser cacciati, e trasportati in varie
Parti dell' Universo, e d' accozzarsi
Fra loro in varie guise, (1) e di tentare
Tutto ciò che crear (2) poteano in modo,
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee s' in tai disposizioni al fine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinovellando il Tutto.
  Che se pur delle cose ignoti affatto
Mi fussero i principj, io non pertanto
Ardirei d' affermar sicuramente
Per molte, e molte cause, e per le stesse (3)
Proporzioni del Ciel che l' Universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote
Per opra de gli Dei fatto dal nulla. (4)
  E pria quanto del Ciel cuopre, e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
E' da Monti occupato, e da boscaglie

 Ni-

(1) *in ogni guisa*
(2) *formar*
(3) . . . . *e per gli stessi*
Movimenti del Ciel, che l' Universo
(4) *Per util nostro dagli Dei creato.*

Nidi di Fere, e d'Animai ſelvaggi,
E da rupi ſcoſceſe, e da Paludi
Vaſte ingombrato, e da profondi Abiſſi
Dì Mar, che largamente apre e diſgiunge
I confin della Terra, indi l'ardente
Zona, e le fredde (1) a' miſeri Mortali
Tolte h'an quaſi due parti. Or quel che reſta
Di ſpine, e bronchi, e triboli coperto
Già fora, ſe dell'Uom non l'impediſſe
L'induſtria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della Terra il dorſo.
Che ſe volgendo le feconde zolle
Col vomere ſoſſopra, e 'l ſuolo arando,
Fertil non ſi rendeſſe, il Gran, le Biade
Mai per ſe non potrian nell'aure (2) molli
Sorgere, e nondimen cerche ſovente
Con travaglio, e fatica, allor che tutte
Già di frondi, e di fiori ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arſe del Sole
Sono, o da pioggia repentina oppreſſe,
O da gelida brina intempeſtiva
Anciſe, o dal ſoffiar d'Auſtro, e di Coro
Con urto impetuoſo a terra ſparſe.

In

(1) *e la fredda* (2) *all'aure*

In oltre, et a qual fin nutre, e feconda
Natura delle Belve in Mare, e in Terra
Il germe orrendo all'Uman germe infesto?
E perchè le ſtagion varie dell'Anno
N'adducon tanti morbi? E perchè vaga
Immatura la Morte? Arrogi a queſto,
Che 'l (1) miſero Fanciul quaſi dall'onde
Vomitato nocchier, nudo, ed infante
Giace ſu 'l terren duro, e d'ogn'ajuto
Vitale ha d'uopo, allor, ch'a' rai del giorno
Fuor dell'Alvo materno eſponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie, e di pianto:
Qual appunto convienſi a chi nel breve
Corſo di noſtra vita eſſer dee ſegno
Ad ogni ſtral delle Sventure umane.
Ma creſcono all'incontro Armenti, e Greggi
E Fiere d'ogni ſorte, e non han d'uopo
Di Cembali, di Treſche, o di Nutrice
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto ſtancarſi in varj modi
Gli vezzeggi, gl'alletti, e gli luſinghi,
Nè ſecondo che vario è 'l tempo, e il Cielo,
Cercan veſti diverſe, e finalmente
Non han d'armi meſtier, non d'alte mura

(1) *Che un*

Con le quai se medesmi, e le lor cose (1)
Guardin, mentre per se porge feconda
Largamente la Terra, e delle cose
La Dedalea Natura il tutto a tutti.
  Pria perchè il Terren duro, e l'Acque molli,
Dell'aure il lieve spirto, e 'l vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra che 'l Tutto
Si formi, ad un' ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder si dee che 'l Mondo
Sia tutto anch' ei della natura stessa.
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native, et è di forme
Caduche esser da noi sempre si vede
Natia non pur, ma sottoposta a Morte:
Onde veggendo noi le principali
Membra del Mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar, che in somigliante
Guisa il Cielo, e la Terra ebbero il primo
Giorno, e ch'a tempo suo l'estremo avranno.
Nè quì vorrei, che tu credessi, o Memmo,
Ch' io fin' or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la Terra, e 'l Foco
E l'Aure aeree, e il Mar profondo, e detto
Che questi stessi corpi ancò di nuovo
Si rigeneran tutti e si fan grandi.

Pria,

(1) *e lor sostanze*

Pria, perchè parte della Terra adusta
Dal Sol continuo, e ſtritolato e 'nfranto
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie, e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' Venti ſon diſperſe, e ſparſe
Parte ancor delle Glebe a forza è data
Dalle pioggie alla Piena, e raſe, e roſe
Son da' Fiumi le rive anch' eſſe in parte.
In oltre, ſminuito è dal ſuo canto
Ciò ch' altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v' ha che ſia madre del Tutto, ed urna
Anco, e ſepolcro univerſal del Tutto;
Raſa è dunque la Terra, e ſi rintegra.
Nel reſto, ch' i Torrenti, i Fiumi, il Mare
Abbondin ſempre d' umor nuovo, e ſempre
Stillin chiaro liquor le vive Fonti
Meſtier non ha d' alcuna prova, a pieno
Certamente il dimoſtra il lungo corſo
Dell' Acque, e pria, ciò che dall' Acque in alto
Ergeſi e brevemente opra, che nulla
Creſca il liquid' umor più che non deve:
Parte, perchè da' Venti allor ch' irati
Volgon ſoſſopra il Mar, per l' Aure è ſparſo
E dal Sol diſſipato, e parte ancora
Perch' egli a tutti i ſotterranei chioſtri
Vien largamente compartito, e quivi
Laſcia il ſalſo veleno, e di nuov' anco

Sor-

Sorge in più luoghi, e tutto al fin s' aduna
De' Fiumi al capo, e in bella ſchiera e dolce
Scorre ſopra 'l terren per quella ſteſſa
Via che per ſe medeſma aprirſi in prima
Poteo col molle piè l' onda ſtillante.
Or dell' Aria, dich' io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ognor ſi muta
Poichè ciò che dal Mare, e dalle coſe
Terreſtri eſala, entro il profondo, e vaſto
Pelago Aereo ſe ne vola, e tutto
Si cangia in Aria. Or ſe da queſta i corpi
Non foſſero all' incontro alle ſpiranti
Coſe reſtituiti, il Tutto omai
Saria disfatto, e traſmutato in Aria.
Dunque l' Aere già mai di generarſi
Non ceſſa d' altre coſe, (1) e in altre coſe
Giornalmente corromperſi, che tutte
Mancar già noto, e manifeſto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo Fonte
Di recente candor mai ſempre irriga
Le Stelle, e l' Etra, e gl' Elementi, e ratto
Miniſtra al Ciel con nuovo lume il lume:
Poi che ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì toſto al Sole
Veg-

(1) *D' altre coſe non ceſſa.*

Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai;
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, e 'l terren Globo adombrasi
Ovunque i foschi Nembi il volo indrizzino:
Onde conoscer puoi che sempre il Tutto
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al Sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse.
Anzi i lumi terrestri al bujo accesi,
Le pendenti lucerne, e le corusche
Di fumante splendor pingui facelle,
Anch' esse ardendo in cotal guisa avaccinsi
Di sparger nuova luce, ed instan sempre
Di scintillar con tremole fiammelle,
Instano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor, con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l'alta ruina
Col veloce natal sostiene il Foco.

Il Sol dunque così, la Luna, e tutte
L'auree immobili Stelle, e le vaganti
Creder dei, che per altro ogn' ora, ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera forma. (1)

D'uo-

(1) *fiamma*

D'uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, com'altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile, ed eterno.
In somma dall'Etade il Bronzo, il Marmo
Vinto al fin non si mira? E l'alte Rocche
Non rovinano a terra? E 'l duro Sasso
Non è roso e marcisce? E l'Are, e' Templi
De' Numi eterni, e' Simolacri, e gl' Idoli
Non vacillan già lassi, e d'ogn'intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la santa Maestà del Fato
Debellare i confin? Nè farsi incontra
Di Natura alle leggi e violarle?
Al fin non veggiam noi d'ogn' Uomo illustre
Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? E le robuste
Selci da' monti alpestri anco alle volte
Staccarsi, e rovinar, nè d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciosia che staccarsi, e 'n giù repente
Non potrebber cader, se dell' Etade
Fin da tempo infinito ogn'urto, ogn'impeto
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.
Al fin mira oggimai ciò, che d'intorno
N'è sopra, e 'l terren Globo abbraccia, e stringe,
E com'altri han creduto, eternamente
Sol di se pasce, e'n se riceve il Tutto.

Tut-

Tutto è nativo, e di mortal sostanza
Formato: conciosia che ciò, che nutre
Di se le cose, e l'augumenta è d'uopo
Che scemi, e quando poscia in se ricevele,
E' mestier che s'accresca, e si restauri.
In oltre, se la Terra, e 'l Ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana, e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri Poeti?
Ove di tanti Uomini illustri, e tanti
Cadder le Geste gloriose? E come
Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma, siccome stim'io, nuova è la Somma
Del Tutto, e nuovo è 'l Mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento, ond'alcun'Arti
Inventansi anch'adesso, et anco adesso
Pulisconsi alcun'altre. Or molti arnesi
Furo aggiunti alle Navi, or messi in uso
I sonori Concerti, e finalmenre
Questa stessa cagione, e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblio,
Pur di fresco è risorta, viepiù vaga,
E più bella che mai per l'immortali

„Opre

„ Opre del gran Gaſſendo onore e lume (1)
„ Del bel Paeſe ove la Senna inonda.
„ Et io pur'or principalmente, io ſteſſo
„ Fui trovato fra tanti, et ebbi in ſorte
„ D'eſporla altrui nella paterna lingua
„ Pria d'ogn'altro Toſcan, come dettolla
„ Per entro a i dotti ſuoi carmi robuſti
„ Pria d'ogn'altro Romano il gran Lucrezio.
Che ſe forſe tu credi eſſerci innanzi
State più volte le medeſme coſe
Ch' al preſente ci ſon; ma che l'umana
Specie da grave incendio arſa periſſe,
E ruinaſſe ogni Città ſquaſſata
Da crudel Terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia aſſidua dal natio lor letto
Uſciſſero i Torrenti, e d'ogn'intorno
Sommergeſſer la Terra et affogaſſero
Ogn' Uomo, ogn' Animal, tanto più vinto
T'è d'uopo confeſſar che debbe al fine
La Terra e'l Ciel pur diſſiparſi in tutto;
Ch'ove da tali, e tanti Morbi, e tanti

E

(1) I verſi lineati non hanno che fare col Poema, ſe non in quanto ſono l'amplificazione di due del Lucrezio, da'quali prende occaſione di far onorata memoria del celebre Filoſofo Pietro Gaſſendo morto nell'Anno 1655. nel qual tempo il noſtro Marchetti era nell'età di 23. Anni.

E sì fatti perigli il Mondo fosse
Tentato, ivi eziandio se causa alcuna
Più robusta l' urtasse, alte ruine
Mostreria di se stesso, e strage orrenda,
Nè per altra cagion d' esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde Natura
Già tolse ad un' ad un gli altri di vita.
  In oltre tutto quel che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti (qual della Materia appunto
Gl' Atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra; o ch' immortale
Viva, perchè da gl' urti affatto esente
Sia, come il Voto, il qual durando intatto,
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perch' intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non ha luogo ove rifugga,
Nè corpo che l' intoppi, e con profonda
Piaga l' ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il Mondo può d' impenetrabil corpo,

Nè

Nè misto è sempre infra le cose il Voto,
Nè però, com' il Voto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall' Infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa Somma di cose, ed atterrarla
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l' essenza, e dello spazio
Profondo manca ove distrarsi, e spargersi
Il Mondo possa, o per lo Vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla Terra
Al Mare, al Cielo, al Sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Sta sempre aperta, e con profonda, e vasta
Gola minaccia d' inghiottirsi il Tutto:
Si che d' uopo fia pur che tu confessi
Ch' egli ancora è natio: poichè Mortale
Essendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gl' urti, e la possa.
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del Mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,
Forz' è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine. Or quando
Del Sole il foco, o qualunqu' altro ardente
Vapor, succhiando, e dissipando affatto

Il

Il nutritivo umor, vittoria avranne,
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non han per anco i ſuoi gran ſforzi effetto
Tanto i Fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle coſe, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il Tutto.
In van, poſcia che i Venti allor che irati
Spazzan ſoffiando il Mar, ſcemano in parte
L' Acque, e l' Etereo Sol co' raggi anch' egli
Le ſcema in parte e le diſperge in Aura,
E pria tutte le coſe arder confida;
Che poſſa unqua l' umor giungere al fine
Bramato dell' impreſa. In così fatta
Guiſa fan tuttavia con poſſe eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran coſe
Muovon gran lite, e per finirla, a gara
Opran' ogni lor forza; avendo il Foco
Vinto una volta, e dominato il Mondo,
Come Fama ragiona, e 'l Liquor molle
Regnato un' altra pel contrario, e tutto
Sommerſo il grembo dell' antica Madre:
Che vinſe il Foco, e molte coſe allora
Ardendo incenerì; ch' Eto, e Piroo
Di ſtrada uſciti, il temerario Auriga,
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della Terra, e del Ciel traſſero a forza,
Ma quel che tutto può Padre e Signore

D'ira infiammato allor, con violento,
E repentino fulmine gettollo
Dal Cocchio in Terra, e 'l Sol fattosi incontro
Al cadente Garzon, tosto riprese
La gran lampa del Mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l'usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti.
Quindi reggendo in suo viaggio il Tutto
Porse alle Cose il debito ristoro,
Qual de' Greci Poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde,
Poichè vincer può il Foco ove più corpi
Della Materia sua dall' Infinito
Sorti assalgon l'Umor; quindi, e le forze
Del lor contrario rintuzzate, e dome
Caggiono, o dall' ardenti Aure abbruciate
Muojon le Cose. E similmente è fama
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda (1)
L'umor del foco (2), allor che i Fiumi uscendo
Fuor dell'alvo natio, molte sommersero
Ampie Terre, e Città: Ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall' Infinito
Sorto per qualche causa il piè ritrasse;
Fur le piogge affrenate, e in un represso
L'or-

(1) *anche l'Umor fosse a vicenda*
(2) *Dominatore*

L' orgoglio, e 'l corso impetuoso a' Fiumi.
  Ma io come degl' Atomi il concorso
Fondasse il Cielo, il terren Globo, il Mare,
La Luna, e 'l Sol, racconterotti o Memmo;
Che certo è ben ch' i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s' allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi Semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D' esser commossi, e trasportati in varie
Parti dell' Universo, e d' accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che dissipati, e sparsi
Per lo Vano infinito, et ogni sorte
Di moto, e d' union provando, al fine
Più s' adattano insieme, e non sì tosto
Addattati si son; che di gran cose
Divengon semi, ed a produr son atti
La Terra, il Mare, e gli Animali, e 'l Cielo.
  Quì nè dell' aureo Sol potea mirarsi
Il Cocchio luminoso errar per l' alto,
Nè Stelle, o Mare, o Ciel, nè finalmente
Vedersi Aria, nè Terra, o cosa alcuna

Simigliante alle nostre. Indi una certa
Nuova tempesta insorse, et una massa
D'Atomi che svanir fe' dello spazio
Le parti, et a congiungersi i Principj
Simili incominciaro, et ad aprirne (1)
Il Mondo, e le sue membra, e le sue parti,
Disgiungerle, ordinarlè, e d'ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi
Gli spazj, i pesi, le percosse, i moti,
Le vie, gl'accozzamenti alta discordia
Turbava, e vi mescea risse, e battaglie
Per le varie figure, e per le forme
Difformi, onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non poteon, nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
E' separar dal terren Globo il Cielo,
E far che d'acque separate (2) abbondi
Disgiunto il Mare, e similmente i puri
Fochi dell'Etra ardan divisi anch'essi.
Poscia che della Terra i genitali
Corpi, perch'eran gravi, e l'un con l'altro
Tutti in più modi avviluppati univansi
Primieramente, e nel più basso Centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi

In-

(1) *e ad apparire*
(1) *superate*

Insieme s' adunar, tanto più lungi
Spresser quei che produrre il Mar, le Stelle
Doveano, e 'l Sole, e della Luna il corno
Lucido, e le Muraglie alte del Mondo.
Conciosia che tai cose, e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi, e piccoli
Atomi, che la Terra, e quindi accade,
Che l' Etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo, sormontò leggiero,
Qual' appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada ingemmata il matutino
Aureo lume del Sol d' ostro si tinge,
Gli stagni, e i laghi esalar nebbia, e fumi (1)
Perenni, e 'l terren molle anco talvolta
Fumar si mira. Or poi ch' in alto ascesi
S' uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi Venti
Corrono ad accozzarsi, il Ciel sereno
Cuopron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve Etere allor che per natura
D' ogn' intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto, circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso

(1) *e i fiumi*

Per lo Vano infinito, intorno chiuse
Di folta siepe, e d'ampie (1) mura il resto.
Della Luna, e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè la Terra attribuirsi
Poteo, nè 'l vasto Ciel; poichè nè gravi
Eran sì, che depressi, e da' lor proprj
Pesi spinti all' in giù, nel basso centro
Fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l' altissime campagne
Potesser; Ma fra l' Etra, e 'l nostro Globo
Han pur tal sito (2), che girar due corpi
Ponno, e di tutto il Mondo esser gran parte.
Qual nell' Uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar; bench' altre, ed altre
Sian mai sempre agitate. Or queste adunque
Cose accolte in se stesse, in un baleno
La Terra, ov' or dell' Ocean profondo
Volto è 'l clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso Gorgo, e quanto più dall' Etere (3)
E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verso gl' estremi limitari aperta,
Sovra, e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi

For-

(1) *e d'alte* (2) *Ebber tal sito*, (3) *dall' Etra*

Forzata, ed a ristringersi, ed unirsi
Nel centro suo, tanto più spesso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del Mare ondoso,
E dell' Aria i principj, e del Vapore
Tanto più n' esalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelsi Templi
Condensavan del Ciel. Scendean intanto
I Campi, e s' appianavano, e degl' alti
Monti l' Erto salia. Ch' i duri sassi
Non poteano abbassarsi, et egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della Terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto, sdrucciolò nell' imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fondo.
Quindi il Mar, quindi l' Aere, e l' Etra ignifero
Restar liquidi, e molli (1), e l' un dell' altro
Più lieve, e liquidissimo, e purissimo
L' Etere, e leggerissimo all' aeree
Aure sovrasta: E benchè queste all' etere
Turbino il molle corpo, ei non per tanto
Con lor non si rimescola; ma lascia
Che tutte queste cose ognor s' avvolgano

V 4 Fra

(1) *e puri*

Fra violenti turbini, e permette
Ch'elle fian da procelle incerte, e varie
Sempre agitate: Egli però con certi
Impeti i fuochi fuoi muove fcorrendo.
Che volgerfi con ordine, et avere
L'Etere una fol forza, aperto moftra
Un sì vafto Ocean, che vada, o torni (1)
Certo è nel moto, e un fol tenor conferva.
Or cantiamo, onde i moti abbian le Stelle.
Pria fe l'ampio del Cielo Orbe s'aggira
Creder fi dee, che quinci, e quindi il Polo
Sia dall'Aria compreffo, e d'ambi i lati
Di fuor chiufo, e riftretto: Indi ch'un'altro
Aer fopra ne fcorra, e 'l corfo indrizzi
Là ve del Mondo eterno a volger s'anno
Le Stelle ardenti, e che di fotto un'altro
Erga al contrario il Ciel, come talora
Miri intorno (2) aggirar le ruote, e i plauftri.
Forfe immobile è l'Orbe, ancor che tutti
Sian moffi i chiari fegni, e perch'eterni (3)
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiufi
Strada cercando, fon portati in volta,
E per gl'ampj del Ciel Templi fublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle,

O

(1) *che parte e torna* (2) *i fiumi*
(3) *o perchè d'Etere*

O pur ſcorre d'altronde, e per di fuori
L'Aer da qualche parte agita, e meſce
Gl'eterei fuochi, o ch'eſſi ſteſſi ponno
Serper là ve gli chiama, ove gl'invita
D'ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo Cielo, eſca, e riſtoro
Porgono ai vaſti lor corpi fiammanti.
Poſcia che l'aſſerir qual dell'addotte
Cauſe ſia vera, in queſto noſtro Mondo
E' difficile impreſa: A me ſol baſta
Il dir ciò ch'eſſer puote, e che ſuccede
Per l'Univerſo in varj mondi in varie
Guiſe creati, e delle Stelle a'moti
Piacemi l'aſſegnar varie cagioni,
Che poſſibili ſian per l'Univerſo,
Delle quai non per tanto una eſſer debbe
Quella ch'a gl'aurei ſegni i movimenti
Porga; ma l'affermar qual ſia di queſte,
Opra non è di chi cammina al bujo.
  Acciò poi che la Terra entro il più cupo
Centro ſtia ferma, è di meſtier, che sfumi
Il pondo, e manchi a poco a poco, e ch'abbia (1)
Sotto un'altra (2) natura a ſe congiunta
Fin da principio, e ſtrettamente unita
Con le molli del Mondo aeree parti

Al-

(1) *e ſotto* (2) *Abbia un'altra*

Alle quai vive inserta, e quindi all' aeree (1)
Non è di peso, e non lo preme, e calca,
Come null' aggravar posson le membra
Proprie alcun' Uom, nè d' alcun peso (2) al collo
Esser la testa, e qual ne' piedi al fine
Alcun pondo del corpo (3) unqua non senti.
Ma qualunqu' altra mole esternamente
Posta sopra di noi, benchè di peso
Di gran lunga minor, spesso n' offende.
Tanto importa a qual cosa, e a cui s' appoggi.
Tal dunque il Terren globo incontinente (4)
Trasportato non fu, quasi alieno
D' altronde, ne d' altronde all' aure imposto
Aliene da lui; ma già con esse
Nacque fin' dall' origine primiero
Del Mondo, e qual di noi pajon le membra,
E' d' esso una tal parte. Accade in oltre,
Ch' ella da grave tuon scossa repente
Tutto ciò che l' ha sopra, agita e scuote,
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno, e dall' aeree
Aure, e dall' ampio Ciel; poi che communi
Fin

(1) *all' aure* (2) *pondo* (3) *Nessun peso del corpo*
(4) *Così dunque la Terra incontinente*
Trasportata non fu quasi aliena
D' altronde, nè d' altronde all' aure imposta
Aliene da lei; . . . .

Fin da principio han le radici, e ſtanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forſe non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a ſua voglia
Il vigor tenuiſſimo dell' Alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude erger' il corpo
Da terra, et avvezzarlo agile, e pronto
Al ſalto, al nuoto, alla paleſtra, al corſo
Finalmente potria? Fuor che dell' Alma
Il debile vigor che il frena, e regge.
Vedi tu dunque omai quanto poſſente
Rieſca un tenue Corpo, allor che unito
Viene ad un grave, in quella guiſa appunto,
Che ſon l' Aure alla Terra, e l'Alma all' Uomo?

Nè maggiore, o minor molto è del Sole
L' orbe, e l' ardor di quel ch' appare (1) al ſenſo:
Che ſia pur quanto vuoi lungo lo ſpazio
Onde luce, e calor vibrano i fuochi,
Ei però nulla toglie, e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer ſi mira, o raccorciarſi il fuoco.
Quindi perchè del Sol la fiamma, e 'l lume
Lanciato arriva a' noſtri ſenſi, e puote
Tutta del ſuo color tinger la Terra,

Dee

(1) *che pare*

Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerlo, o sminuirlo. Anco la Luna,
O con luce non sua vaghi, e passeggi
Dell' Etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, che che ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella si mostri all' occhio.
Poi che fissando di lontano il guardo
Per molto aer frapposto, ogn' altro corpo
Pria confuso n' appar, che scuopra affatto
Gl' ultimi tratti, ond' è pur d' uopo ancora
Che poi che chiara, e certa, e com' appunto
Dall' estremo suo limbo è circoscritta
N' appar la Luna, ella di quinci in alto
Tanta appunto quant' è da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in Ciel tu miri;
Poi che qualunque fiamma in terra splende,
Mentre chiara (1) scintilla, e l' aureo lume
Ne mostra il proprio termine assai poco
Si vede, apprender puoi ch' ell' è minore
Poco, o maggior di quel ch' appare al senso.
Nè punto dee meravigliarsi alcuno,
Che sì picciolo Sol lume sì grande
Vibri; che 'l Mare, e 'l Ciel tutto (2), e la Terra
Irrighi, e sparga di calore il Tutto.

Poi

(1) *l' aria* (2) *vasto*

Poi ch' esser può, che quinci aperto un solo
Fonte di tutto il Mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i Mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume; ove in tal guisa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d'ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guisa tal; che n' esce
Quasi da proprio suo fonte perenne
Questo lume, et ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol Ruscello, e i campi allaghi?
Esser dunque anco può, che l' Aer nostro
Dal picciol fuoco, onde risplende il Sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto, e così pronto,
Che per debil' ardor possa infiammarsi.
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam, bench' una sola
Favilla l' accendesse; e fumo, e fiamma
D' ogn' intorno eruttar. Forse anco il Sole
Splendendo in Ciel con la rosata Lampa,
Molto di fervor cieco a se d' intorno
Fuoco possiede, il qual non luce, e quindi
Può de lucidi (1) rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.

Nè

(1) *de' fulgidi*

Nè chiara appar, nè semplice, nè certa
La cagione, ond'il Sol dall' Orbe estivo
Giunga al Flesso brumal d' Egocerote,
E quinci, indietro ritornando, il corso
Del Cancro indrizzi al Solstizial confine,
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la Luna, in cui si logora
Dal Sole un'anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti una, nè certa
Assegnar non si dee. Ch' esser ben puote,
Qual del grande Abderita il saggio, e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gl' Astri a noi, tanto men ratti, e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Conciosia che languisca, e per di sotto
La violenta sua rapida forza
Più, e più si dilegui, e quindi accaggia (1)
Che 'l Sol con l' altre Stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni che son da noi molto più lungi.

Ma del Sol più vicina anco alla Terra
Certo è la Luna, e quanto più dimesso
Giace l' Orbita suo lungi dal Cielo
Ed a noi s' avvicina, il proprio corso
Tanto degl' altri segni anco ha più tardo,

E

(1) *avvenga*

E quanto al fin con turbine men rapido
Al Sole inferior gira per l' Etere,
Tanto più l'altre Stelle aggiunger ponno
Il suo lucido globo (1) e trapassarlo;
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' Segni appaia (2); Poi che all' incontro i Segni
Tornan più ratti a lei. Fors' anco puote
Esser che da traverso un'aria scorra
Dall'alterne del Mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spingere, e scacciar da' segni estivi
Il Sole al brunal punto, et al rigore
Aspro del Verno, e ch' un' altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga, e a' segni fervidi,
E con pari ragion la Luna, e l'altre
Stelle, che nel grand' Orbe (3) i lor grand'Anni
Volgon, creder si dee ch' ire, e tornare
Possan per l'aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varj Venti
Spinte scorrer le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più basse?
Dunque chi può negar che pe' gran cerchj
Dell' Etra, l'Aer basti in così varie
Guise a portar sì varie Stelle in volta?

Ma

(1) *corpo* (2) *appar*; (3) *ne' grand' Orbi*

Ma con vasta caligine sorgendo
La Notte ingombra il terren Globo, o quando
Già scacci il Sol doppo il suo lungo corso
Del Ciel l'estime parti, e spira intorno
Languidi i raggi omai debili, e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer' interposto conquassati, e laceri.
O perchè la medesima energìa
Che pel Ciel sovra noi l'orbe sospinse
Sforzal' anco a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca Amica
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro
Mena in certa stagion l'Alba vezzosa
Per l'Eteree campagne, e n'apre il lume,
O perchè di sotterra a noi rornando
Quel medesimo Sol co' rai precorre
Se stesso, e del lor fuoco il Cielo accende,
O perchè molte fiamme, e molti semi
D'ardore in stagion certa an per costume
D'unirsi, e fan che sempre un lume nuovo
Di Sol si crei, come da Monti d'Ida (1)
Fam' è, che mentre in Oriente appare
L'Aureo lume del Dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l'Orbe.

Ne

(1) *Si crei di Sol: Come da' monti Idei*

Ne dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in ſtagion sì certa
Queſti ſemi di fuoco atti ad unirſi
Sieno, e del Sol rinnovellare il lume;
Poi che molte da noi coſe mirarſi
Poſſon, ch' in ogni ſpecie in tempo certo
Fannoſi: in certo tempo il boſco e'l prato
Si veſte: in certo tempo anco ſi ſpoglia
Di fiori, e frondi, e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l' Etade,
E di molle lanugine a velarſi
Il giovinetto corpo, e le pulite
Guance di molle barba, e finalmente
Le Nebbie, i Venti, le Tempeſte, i Fulmini,
Le Nevi, e i Ghiacci (1) in non gran fatto in certi
Tempi ſi crean; poi che non prima i primi
Principj delle Coſe in queſta, o 'n quella
Guiſa s' unir, che qual prodotte al Mondo
Fur dal caſo le coſe in fin dal primo
Lor naſcimento, omai tal ne conſegue
La natura di tutte in ordin certo.

Creſcer poi lice ai giorni, et alle notti
Smagrirſi, (2) e divenir più brevi ai lumi
Qual' or l' ombre all' incontro anno augumento.
O perchè ſotto terra, e ſopra Terra

X Il

(1) *il Ghiaccio* (2) *Scemarſi*,

Il medesimo Sol con disuguali
Cerchj correndo, il Ciel divide, e l'Orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse, rende all'opposta, infin che al segno
Pervenga, ove dell'Anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua.
Poich' a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea, e d'Austro, il Ciel disgiunge
Quinci, e quindi egualmente ambe le Mete,
E ciò pel sito, e positura obliqua
Del grand'Orbe de' segni, in cui serpendo
Il Sol logora un'Anno, e con obliquo
Lume circonda il terren Globo, e 'l Cielo:
Qual'appunto osservar (1) quei, che nell'Etere
Tutto osservar di ben disposte imagini
L'Orbe trapunto, o perchè l'Aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in Oriente. Indi l'Inverno
Duran le lunghe notti infin, che giunga
L'alta (2) insegna del Dì cinta di raggi.
O forse ancor, perchè dell'Anno in varie
Stagioni alternamente han per costume
D'unirsi alcune fiamme, e dissiparsi

Or

(1) *insegnar* (2) *L'altra*

Or più presto, or più tardi, e far che 'l Sole
Cada, e risorga in varj luoghi, e certi.
Splender poi può la Luna, o perchè i raggi
La percuotan di Febo, ond'ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall'Orbe
Suo s'allontana infin ch'opposta, e piena
Tutta d'Argentea luce ella risulse,
E l'esequie del Sol vide nascendo,
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tutto (1) quasi nasconda a poco a poco
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio (2)
Dall'altra parte del Zodiaco appunto;
Come parve (3) a color ch'ad una palla
Fingon che la (4) sia simile, e che volga
Sotto l'Orbe del Sole il proprio corso,
Ond'avvien ch'affermar pajano il vero.
Fors'anco può di propria luce ornata
Volgesi, e di splendor forme diverse
A gl'occhj appresentar, che forse un'altro
Corpo con lei (5) s'aggira, e in varie guise
L'incontra, e l'impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il Ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' Poli

X 2 Pro-

(1) *Tanto*
(2) *Quando più presso a lui gira il suo cerchio*
(3) *parve* (4) *che la* (5) *lei*

Proprj aggirarsi in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in se stessa
Varie forme mostrarne, e vario lume,
Infin ch'ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l'apparente
Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n'occultasse
La sua lucida faccia in questa stessa
Guisa, ch' i Babilonici Dottori
I Caldei confutando, incontro all'arte
Degl' Astrologi lor tentan provarne (1):
Come verificarsi ambi i pareri (2)
Non possano, o vi sian ferme ragioni
Onde quel più, che questo altri difenda.
 Al fin perchè non può con órdin certo
Di figure, e di forme esser prodotta
Sempre una nuova Luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte, ond' essa in prima
Creata fu, mentre dall'altra opposta
Va crescendo altrettanto, e si restaura.
Certo che 'l dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo a bastanza, è dura ed aspra
Impresa, quand' ognun vede mill'altre

Co-

(1) *provare* (2) *i paesi*

Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga Primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l'orme sue precorre,
Cui la Madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e misti,
E di soavi odor l'Aere (1) riempie.
Quindi nel luogo suo l'arida Estate
Succede, e per compagna ha l'alma Cerere
Sparsa di polve il crine, e il soffio Etesio
Del rigido Aquilon, quindi l'Autunno
Ne segue (2) e in un con lui l'Evio Evoè:
Quindi l'altre stagioni, e quindi gl'altri
Venti, e Volturno altitonante, ed Austro
Cinto di Nembi e Turbini sonori.
La Bruma al fin reca le nevi, e 'l pigro
Ghiaccio n'apporta, e strepitando il Verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, s' in certo tempo
Muore, et in certo tempo anco rinasce
La Luna, poichè pur si creano (3) al Mondo
Tante, e sì varie cose in certo tempo.
Ma del Sol parimente, e della Luna
Creder dei che l'Eclisse in varj modi

 Pos-

(1) *l'aure* (2) *Segue* (3) *creansi*

Possa avvenir. Che per qual causa il Lume
Del Sole a noi può tor la Luna, e 'l volto (1)
Da noi lungi offuscarli, interponendo
Fra gl' ardenti suoi raggi, e gl' occhj nostri
L' orbe suo cieco, e nel medesmo tempo
Far non può questo stesso (2) un' altro corpo
Che scorra il Ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al Sol, che in certo tempo
Non lasci i fuochi suoi languidi, ed anco
Restauri i lumi (3) allor, che i luoghi infesti
Alle fiamme a' trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l' Aure, e dissiparle affatto?
E perchè può la Terra anco a vicenda
Spogliar la Luna di splendore, e 'l Sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della Piramide terrestre
L' ombre rigide e dense? E nello stesso
Tempo opporsi non può qualch' altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l' Orbe
Scorrer del Sole, e 'l lume suo profuso
Esser' atto a celarne e' vivi raggi?
O pur s' ella (4) medesima risulge
Del suo proprio splendor, perchè non puote
Languir del Mondo in qualche certa parte,
L' aure passando al lume suo nemiche?

Nel

(1) *e molto* (2) *istesso* (3) *'l lume* (4) *se la*

Nel resto, conciosia ch' io t' ho risolto
Come nel vasto Mondo, e per l' immenso
Spazio si possa generare il Tutto,
E come i varj moti, e varj cerchj
Della Luna, e del Sol da noi sapersi
Possano, e per qual causa, e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglin mancar per l' eclissato lume
E la Terra coprir d' ombre improvise,
Allor, che quasi i proprj lumi han chiusi,
E come poi con isvelata faccia
Tornano ad illustrar l' Aure tranquille,
E di candida luce empiono il Tutto.
Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del Mondo, e della Terra al molle dorso,
Ed a ciò ch' alla luce Aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse,
E commetter de' Venti al soffio incerto.
Pria le specie dell' Erbe, e 'l verde onore
La Terra germinò, florido il prato
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse, e in tuti i campi a varie Piante
Quindi concesso fu d' ergersi a gara
Per l' Aure (1) a lente briglie, e com' in prima
Nel corpo de' quadrupedi Animali

X 4 Si

(1) *l' aere*

Si creano, e nelle membra de gl' Uccelli (1)
Le piume, e i velli, e 'l duro pelo, e 'l molle;
Tal dalla nuova Terra erbe, e virgulti
Salſero (2) in prima, e poi create in varie
Guiſe fur d' Animai ſpecie diverſe:
Poſcia che nè dal Ciel cadder, nè fuori
Delle ſalſe lagune uſciro in ſecco
I terreni (3) Abitanti, onde ſol reſta
Che la Terra a ragion madre del Tutto
Chiamata fia; poichè di terra il Tutto
Nacque, e non pochi ancor ſono i Viventi,
Che dall' umide pioggie, e dal vapore
Caldo de' rai del Sol naſcono in terra.
Stupor dunque non è s' in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi allor, che nuova
Era la Terra, e ben per l' Etra adulta, (4)
Pria de' pennuti Augelli il vario germe
Nella nuova ſtagion di Primavera
Dall' uovo eſcluſi deponeano il guſcio,
Qual depor le Cicale al caldo eſtivo
Soglion la tenue ſpoglia, e per ſe ſteſſe
Vitto, e vita cercar. La Terra allora
Pria ne diè gl' Animali; erano i campi
E di caldo, e d' umor molto abbondanti,
Sic-

(1) *degli Augelli* (2) *Sorſero* (3) *I terreſtri*
(4) *ed era l' Etra adulta*

E dovunque opportuno offriasi il luogo,
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi ch' al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger' atta
L' umore, e spirar l' Aure, ivi Natura
Della Terra volgea l' occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte, in quella guisa appunto
Ch' ogni femmina adesso allor, che figlia
Suol di latte abbondar perchè si volge
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto.
A' fanciulli porgea cibo, e ristoro
La Terra, il Vapor veste, e letto il Prato
Di molli erbette, e tenere abbondante;
Ma ne' rigidi Verni il nuovo Mondo,
Nè soverchio calor, nè tempestosi
Venti eccitar potea; poi ch' egualmente
Cresce ogni cosa, e vigor prende, e forza,
Si che molto a ragion di Madre il nome
Pria la Terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor; poich' ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogn' altro Animal ch' ebro, e baccante
Scorre pe' monti, e per le selve, e tutte
Creò le specie degl' Aerei Augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto

Pur'

Pur' al fin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età Donna impotente,
Poi che del Mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l'essenza, e d' uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo. Il tutto altrove
Fuggesi, il Tutto muta, il Tutto volge
Natura; conciosia ch' altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro, e languente,
Altri nasca all' inconrro, e forza acquisti.
Così dunque l' età varia del Mondo (1)
L' essenza (2) e d' un la Terra in altro stato
Si cangia. Omai quel che poteo non possa,
E possa quel, che non sofferse innanzi.
Varj in oltre crear Mostri, e Portenti
Allor tentò la Terra in varie guise,
E di facia ammirabili, e di membra,
Delle mani, e de' piè (3) molti eran privi,
Molti ancor senza faccia (4), e senza volto
Ciechi affatto nascean, molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate, e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi

A

(1) *avria l' essenza*
(2) *Del Mondo*,
(3) *E di mani e di piedi*
(4) *braccia*

A luogo alcun, non le malvagie cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni: altri Portenti
Producea di tal sorte, ed altri Mostri.
Invan; poi che Natura il propagarsi (1)
Vietolli (2) ond' arrivare al fior bramato (3)
Non potean dell' Età, nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Conciosia che concorrer molte cose
Debbon negl' Animali, acciò sian' atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Doppo, onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo allor, che sono
Rilassate le membra, e perchè al maschio
Si congiunga la Femmina, ad entrambi
E' d' uopo onde accoppiar possan' insieme
Gli scambievoli gaudj. Allora è forza
Che molti d' Animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poi che qualunque
Di dolce Aura vital si nutre, e pasce,
O l' astuzia, o la forza, o la prestezza
Finalmente del corso ha per custode,

Che

(1) *In van, che lor Natura il propagarsi*
(2) *Vietava*, (3) *fin bramato*

Che fin dal primo tempo il ferba intatto,
E molti ancor per l' util, che ne danno
Son da noi confervati, e custoditi.
Primieramente i fier Leoni, e tutte
L' altre belve crudeli hanno in difesa
La forza: dall' astuzia il proprio fcampo
Riconofcon le Volpi, e dalla fuga
I Cervi; ma i fedeli, e vigilanti
Cani, e qualunque germe al Mondo nafce (1)
Di veterino feme, e' manfueti
Greggi lanofi, e gl' aratori Armenti
Tutti dell' Uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morfi delle Fere, e feguir volfero
La pacifica quiete, e i larghi pafchi (2)
Che fenza lor travaglio apparecchiati
Gli (3) fon da noi, quafi condegno premio
Dell' Util ch' e' ne danno. Or quei, ch' alcuna
Non ebber di tai cofe, onde poteffero
Viver per fe medefmi, o di qualch' utile
Effere all' uman germe, e per qual caufa
Tollerar fi dovea, ch' e' fi nutriffero
Per noftro mezzo, o dal furor nemico

Fof-

(1) *fpecie al Mondo nacque*
(2) *La pacifica vita, e i larghi pafcoli*
(3) *Lor*

Foſſer guardati? Eſſi giaceano adunque
Preda e paſto degl' altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, inſin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto eſtinti.
Ma nè viſſer già mai Centauri al Mondo,
Nè con doppia natura, e doppio corpo
Pon di membra ſtraniere in un congiunte
Formarſi altri Animai, ſe quinci e quindi
Pari a pari energia non corriſponde,
E ciò quind' imparar lice a ciaſcuno
Sia quantunque d' ingegno ottuſo e tardo.
Pria fioriſce il Cavallo agile e forte
Poco doppo tre anni ancor bambino (1)
Tenero è l' Uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla Nutrice, e tenta
Suggerne il dolce latte, allor che manca
Per l' età già cadente il conſueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida, e dalle membra oppreſſe, e ſtanche
Gli s' invola la vita, allora appunto
Veggiam, ch' all' altro in ſu 'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovanezza, e veſte
Di lanugine molle ambe le guancie.
Acciò tu forſe non ti creda, o Memmo,
Che naſcer d' Animai tanto diverſi

Deb-

(1) *tre anni, e allor bambino*

Debbian Centauri, e Scille, o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degl' anni
Giunger con egual passo al fior bramato
Non posson, nè di corpo esser robusti
Nè toccar dell' età l' ultima meta,
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S' ingrassan di Cicuta, ove all' incontro
La Cicuta è per l' Uomo aspro veleno.
Che se 'l foco, e la fiamma incenerisce
De' Leoni egualmente i fulvi corpi,
E d' ogn' altro Animal che 'n terra alberghi;
E com' esser può mai ch' una Chimera
Leon pria, quindi Capra, al fin Serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca: onde chi finge
Che nel primo natal del Mondo infante
Quando nuova pur anco era la Terra
Nuovo il Mar, nuova l' Aria, e nuovo il Cielo,
Così fatti Animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano, e fallace
Finge, ben puote ancor nel modo stesso

Fin-

(1) *al fin*

Finger molt' altre cose, e scioccamente
Dir ch' allor da per tutto Arene d' Oro
Volgean sott' Acqua i fiumi, e che di Gemme (1)
Fioriano i Boschi, e che ne' membri ogn' Uomo
Sì grand' impeto avea; che 'l Mar d' un salto
Varcava, e con le mani a se d' intorno
Tutto volgea rapidamente il Cielo.
Poi che l' essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il Terren ne diede i varj
Germi degl' Animai, punto non prova
Che potesser fra lor misti, e confusi
Nascer' Uomini, e Belve, Armenti, e Greggi.
Conciosia, che quantunque il suolo abbondi
D' Erbe anco adesso, e d' Alberi fronzuti
E di biade, e di frutti, essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo, e fisso in suo costume il Tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.
Nascean gl' Uomini allor per le Campagne
Tutti, qual convenia molto più rozzi,
Poichè la rozza Terra avean per madre,
E dentro di maggiori, e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi

Sta-

(1) *Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme*

Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti,
Invitavan' allor l'Umano Germe
Com' or fan gl'Animai l'onde tranquille
Che d'alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi al Ciel notturno
Abitavan que' Popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi Templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi
Che le grotte solean d'ogni sozzura,
E dal fango lavar gl'umidi sassi:
Gl'umidi sassi sovra 'l verde Musco
D'umor chiaro stillanti, e parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scendere, (1) e furibondi errar pe' campi.
Nè sapean maneggiar col fuoco alcuna
Cosa, nè con le pelli, o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' Boschi, negl' Antri, e nelle Selve
Ricovravan se stessi, o nelle cave
Grotte, e per ischifar de' Venti irati
Gl' assalti, e delle piogge, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gl' Arboscelli,
Ne potean' aver l'occhio al commun bene,
Nè fra loro introdur riti, o costumi,
Nè formar, nè servar, leggi e statuti.

Y Quel

(1) *Scesero*

Quel ch' offerto dal caso, o dalla sorte
Della preda venia, quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato, e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante
Et a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli Amanti. All' Uomo in braccio
Ogni Donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca lussuria, o prezzo allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi (1)
Nel mirando valor, seguian co' sassi
Atti ad esser lanciati e co' bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi Animai: Molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le Caverne:
Ma l' irsute lor membra in ciò simili
A' setosi Cignai, nel suolo ignude
Stendean le notti, e le coprian di frondi,
Nè vaganti per l'Ombre, il Giorno, e 'l Sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti, e sepolti
Nel sonno infin che 'l Sol nato dall' onde

Con

(1) *affidandosi*

Con la rosea facella ornasse il Cielo
Di novello splendor, che sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l' ombre
Nascer nel Mondo alternamente e 'l lume;
Non poteano additar per meraviglia,
Nè temer, che perpetua, orrida, e densa
Notte l' Aere ingombrasse, eternamente,
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gl' Animai selvaggi
Spesso infesta rendeano, e perigliosa
La quiete e 'l sonno a gl' infelici, ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pel venir d' un fiero
Spumifero Cignale, o d' un robusto
Leone, e nella notte intempestiva
Solean tremati a gl' Ospiti crudeli
Cedere e i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor, più ch' al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo, e frale
Perdean piangendo i miseri Mortali.
Che se ben più ch' adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi Animai colto improviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da fieri denti, e 'l bosco e 'l monte e tutta
Intorno empiean (1) di gemiti, e di strida

(1) *empia*

La ſelvoſa foreſta, in viva tomba
Seppellir vive viſcere veggendo.
E ſe ben chi trovava alcuno ſcampo
Tenendo poi ſul già corroſo, e guaſto
Corpo, e ſu le maligne ulcere tetre
Le man tremanti in voce orrenda, e fiera
Solea chiamar la Morte, infin che ſpento
Da ſozzi ingordi vermini crudeli
Foſſe di vita ignudo affatto, e caſſo
D' ajuto, e di conſiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite, o noccia.
Non però mille, e mille ſchiere ancise
Vedeanſi in un ſol giorno orribilmente
Tinger di ſangue i Mari, e d' ogn' intorno
La Terra ſeminar d' oſſa inſepolte,
Nè dell' ampio Ocean l' onde orgoglioſe
Fean le navi in un punto, e i naviganti
Naufragar fra le Sirti e fra gli ſcogli:
Che folle il Mar di tempeſtoſi flutti
Armato, indarno incrudeliaſi, e folle
Speſſo a' Venti ſpargea minacce indarno,
Nè potean le luſinghe allettatrici
Della placida ſua calma incoſtante
Invitar (1) con inganno i legni all' onde.
Cieca allor ſi giacea la ſcelerata

Atre

(1) *Incitar*

Arte del fabbricar Fuste, e Galee,
E Navi d' ogni sorte: Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita, or pe 'l contrario spesso
L' abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quegli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi, or più sagaci
Questi, e più scaltri a' lor Nemici il danno.
Ma poi, ch' a fabbricar case, e capanne
Si diero, e ad abitarle, e che l' ignude
Membra vestir d' irsute pelli, e 'l foco
Messero in uso, e ch' un sol tetto accolse
Con la Moglie il Marito, e note al Mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno, allor primieramente
Cominciò l' uman Germe ad ammollirsi.
Poi che 'l foco operò, che i corpi algenti
Non potessero omai nell' Aria aperta
Soffrir più tanto freddo: agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' Genitor fransero i Figli
Con lusinghe, e con vezzi: allora in prima
Cominciar l' Amicizie: i confinanti
Non s' offendean: raccomandar l' un l' altro
I figli pargoletti, e 'l fragil sesso
Con le voci, e co' cenni, altrui mostrando

In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a' miseri (1) e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservar (2) religiosi i patti.
Poi che 'l genere Uman spento, e distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai
Tentato avrian di propagar (3) le Genti.
Ma l'umana Natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l' Util poscia
Diede i nomi alle Cose in quella stessa
Guisa, che par che la medesma infanzia
I teneri Fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch'all' occhio han presente (4). Ogn'Animale
Sente il proprio vigore, ond' abusarlo
Possa: pria ch' al Vitel nascano in testa
Le corna; egli con esse irato affronta
E 'l nemico rival preme, ed incalza.
Ma de' fieri Leoni i pargoletti
Figli, e delle Pantere allor ch'appena
Nelle branche anno l' ugna, e denti in bocca;
Già co' piedi, e co' morsi altrui fan guerra.
Sente che confidar tutti gl' Augelli

Veg-

(1) *a deboli* (2) *osservò* (3) *prolungar*
(4) *Quel ch' an presente all' occhio*

Veggiam nell' ale, e dalle proprie penne
Chieder tremolo ajuto. Il creder dunque
Ch' alcuno allor diftribuiffe i Nomi
Alle Cofe, e che quindi ogn' Uom poteffe
Apparare i vocaboli primieri
E' folenne pazzia: Poi che in qual modo?
E perchè chiamar quefti ad un' ad una
Poteo le Cofe a nome? E i varj accenti
Efprimer della lingua, e nello fteffo
Tempo a far' il medefimo baftante
Alcun' altro non fu? Ma fe le voci
Non per anco appo gl' altri erano in ufo;
Onde fu del lor' utile a coftui
La Notizia inferita? E chi li diede
Quefta prima potenza, ond' ei fapeffe
Specolar con la mente, e porre in opra
Ciò che far gl' aggradaffe? In oltre un folo
Non poteo sforzar molti e foggiogarli
Sì ch' apprender da lui foffer contenti
Delle Cofe i vocaboli, nè certo
Er' atto ad infegnar, nè fare intendere
Ciò ch' al fatto fia d' uopo a gente forda.
Poi che nè pazienti avrian fofferto
Che fuoni e voci inaudite indarno
Gli ftordiffer l' orecchie (1). E finalmente

 Per-

(1) *Stordiffer lor l' orecchie.*

Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che 'l gener' Uman che voce e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i varj suoi (1) sensi ed affetti
Varj nomi ponesse a varie cose?
Se le Fere, e gl' Armenti, e i muti Greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando han speme, o timor, noja, o diletto,
E ciò da cose manifeste, e conte
Può ciascuno imparar. Pria, s' irritato
Freme il Molosso e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne, e i duri denti,
Già d' insano furor pregno, e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia,
Da quel ch' ei latra, e d' urli assorda il Mondo.
Ma se poi lusingando (2) i proprj figli
Lecca, e scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandoli, e co' morsi
Leggiermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende;
Col gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa del Padrone urla, et abbaja,
O se fugge piangendo umile, e chino
Della rigida sferza i duri colpi.

In

(1) *lor* (2) *lusinghiero*

In ſomma non ti par ch' aſſai diverſo
Dir ſi deggia il nitrir delle Cavalle (1)
Quando nel fior dell' età ſua trafitto
Il Deſtrier da gli ſtimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudeliſce, e sbuffa
E feroce e ſuperbo arm' armi freme?
Da quando ei tra la (2) greggia errando ſciolto
Scuote i membri e nitriſce? E finalmente
I varj germi degl' alati Augelli
Gli Sparvieri, e gli Aſtor, l' Aquile, e i Merghi
Che del Mar ſotto l' onde, e vitto, e vita
Cercan, voci aſſai varie in varj tempi
Formano, o ſe fra lor (3) pe 'l cibo an guerra
E combatton la preda, ed anco in parte
Mutan con le ſtagioni il rauco canto,
Qual fanno i Corvi, e le Cornacchie annoſe,
Qualor (ſe vera è la volgar credenza)
Chiaman l' acqua, e le piogge, o i venti, o l' aure.
Dunque ſe gl' Animali ancor che muti
Spinti da varj ſenſi ebbero in ſorte
Di formar varie voci, e varj ſuoni;
Quanto è più ragionevole (4) che l' Uomo
Poteſſe allor con altri nomi, ed altri,
Altre, ed altre appellar coſe difformi?

Ac-

---

(1) *fra Cavalle* (2) *ei dalla* (3) *Forma, che ſe talor*
(4) *convenevole*

Acciò poi che tu ſappia in qual maniera
Ebber gl' Uomini il fuoco; il Fulmin prima
Portollo in Terra, indi ogn' ardor ſi ſparſe.
Poi che molte veggiam coſe incitate
Dalle fiamme del Ciel ardere (1) intorno
Là ve caldi vapori erran per l' Aure,
E pur ſe vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di Borea impetuoſo, o d' Auſtro
Scuote e ſquaſſa le ſelve, e i rami (2) appoggia
D' antica Pianta antica Pianta a i rami;
Speſſo avvien ch' eccitata e fuori eſpreſſa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillando (3) alluma il boſco,
Mentre tronco con tronco in varie guiſe
S' urta a vicenda, e ſi conſuma, e ſtritola:
Il che dar ſimilmente a noi Mortali
Poteo le fiamme. A cuocer quindi il cibo
Co' ſuoi caldi vapori, et ammollirlo
L' Aureo Sol n' inſegnò; poi che percoſſe
Molte da' vivi ſuoi raggi lucenti
Coſe vedean per le Campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza, e maturarſi,
Onde quei che più ſcaltri eran d' ingegno,
Moſtrar con cibi nuovi in nuovi modi (4)
Cot-

(1) *ſplendere* (2) *a' rami* (3) *sfavillante*
(4) *in varj modi*

Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l'antico vitto, e la primiera
Vita aſpra, e rozza in delicata e molle
Già mutar ſi poteſſe. I Regi intanto
Cominciaro a fondar Cittadi, e Rocche
Per lor rifugio, indi gl' Armenti, e i campi
Diviſero, e ſecondo il proprio merto
Di beltà, di valor, (1) d'ingegno, e d'arte
Gl' aſſegnaro a ciaſcun, che molto allora
La Bellezza era in pregio, e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quid inventoſſi,
E l' Oro ſi trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, a' più robuſti
Di membra ogn' onor tolſe, e gl' uni, e gl' altri
Sottomeſſe a' più ricchi, ancor ch' indegni.
Che ſe regger ſua vita altri bramaſſe
Con prudenza, e con ſenno; è gran teſoro
Per l' Uomo il viver parco allegramente:
Che penuria già mai non fu del Poco
In luogo alcun, ma deſiar gli Sciocchi
D' eſſer chiari e potenti, acciò ben ferma
Foſſe la lor fortuna, a ſtabil baſe
Quaſi appoggiata, e per poter mai ſempre
Facultoſi menar placida vita.
In van, poi che ſalir tentando al ſommo
Gra-

(1) *di vigor*

Grado, et Onor, tutto di ſpine, e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
Speſſo dal ſommo Ciel nell' imo Abiſſo
L' Invidia, quaſi fulmine gettolli
Con diſpregio, e con ſcherno, ond' io per l' Uomo
Stimo aſſai meglio un' obbedir quieto,
Ch' un voler con l' Impero a varie genti
Dar legge, e ſoſtener Scettri, e Diademi.
Laſcia pur dunque omai, ch' altri s' affanni
In vani ſangue ſudando, e per l' anguſto
Calle dell' ambizion corra, e s' aggiri.
Poichè quaſi da fulmine, percoſſi
Dall' Invidia, cader ſogliono a terra
Quei che ſon più degl' altri eccelſi e grandi:
Che ſol per l' altrui bocca ad eſſer ſaggi
Apprendono, e gl' Onor chieggon più toſto
Moſſi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor ſenſi, e non è queſto
Più or, nè ſarà poi, ch' e' foſſe innanzi.
Quindi ucciſo ogni Re ſoſſopra omai
Giacea l' antica Maeſtà del Soglio,
E gli Scettri ſuperbi, e del ſovrano
Capo il Diadema illuſtre intriſo e lordo
Di polvere, e di ſangue, or ſotto i piedi
Piangea del Volgo il ſuo regale Onore:
Che troppo avidamente altri calpeſta
Ciò che pria paventò. Dunque il Governo
Tor-

Tornava alla vil feccia, e all' ime Turbe:
Mentr' ognuno il Primato e 'l sommo Impero
Per se chiedea. Quindi insegnaro in parte
A crear Magistrati, e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque:
Poi che 'l genere Uman di viver stanco
Per mezzo della forza, egro languia
Tra guerre e nimicizie, ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun, che dalle giuste e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premj infesta. (1)
Che la Forza, e l' Ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente
Onde già si partio, nè facil cosa
E' che placida vita, e senza guerra
Viva chi della Pace i commun patti
Viola con l'opre sue. Poichè quantunque
Egli i Numi immortali, e l' Uman germe
Possa ingannar, creder non dee per questo
Ch' ogn' or star deggia il maleficio occulto:
Poi

(1) *infetta*

Poi che parlando in ſogno, o vaneggiando
Egri, molto ſovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciaſcun celati indarno,
Propalar per ſe ſteſſi, e ne' pagaro
Quando men ſel credeano acerbo fio.
Or come degli Dei fra numeroſe
Genti la Maeſtà ſi divolgaſſe,
Come d' Altari ogni Città s' empieſſe,
Come ſolenni Sagrificj, e Pompe
Foſſer prima introdotte, ond' anc' adeſſo
Negl' affari importanti, e ne' ſacrati
Luoghi fioriſcon venerande, in guiſa (1)
E tal danno a' Mortali alto ſpavento, (2)
Che già del terren Globo in ogni parte
A drizzar nuovi Templi a' ſommi Dei
Ne sforza, e a celebrar ne' Dì ſolenni;
Non è molto (3) difficile a ſaperſi:
Poſcia che fin d' allor ſolean le genti
D' animo ancor ben deſte, e viepiù in ſogno
Faccie Egregie veder d' Uomini eccelſi,
E corpi d' ammirabile grandezza,
E (4) perch' eſſi apparian di muover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci ſuperbe
Come d' aſpetto maeſtoſi, e d' ampie

For-

(1) *e tale*
(2) *Danno a gli egri Mortali alto ſpavento*;
(3) *coſa* (4) *Or*

Forze, gli (1) dieder senso: e non mortale
Vita gl'(2) attribuir, perch'i (3) lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava, e dura veramente eterna.
Nè punto a caso imaginar, che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei, che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s'avvisar, che di fortuna
Superasser d'assai (4) tutti i Mortali; (5)
Perchè mai della Morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perchè in sogno
Molte far li vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga
Ch'essi intorno vedean con ordin certo
Muoversi il Cielo, e in un col Ciel le varie
Stagion dell'Anno, e non sapean di questo
Le varie cause investigare, e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' sommi
Numi il fren d'ogni cosa, e far che 'l Tutto
Obbedisca a' lor cenni, e 'n Ciel locavano
De gl'alti Dei l'eterne sedi, e i Templi
Perchè volgersi 'n Ciel vedeano il Sole,
La Luna, il Dì, la Notte, e della Notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturne faci, e le volanti fiamme,

E

(1) *lor* (2) *indi* (3) *poichè* (4) *di molt'* (5) *ogni Mortale;*

E le nubi, e le piogge, e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini, e l'acerba
Grandine, e i rapidissimi rimbombi
De' Tuoni, e 'l fiero murmure tremendo.
Povero Uman legnaggio! Ahi quante allora
Ch' egli (1) a' Numi immortali opre sì fatte
Diede, e l'ire gl' aggiunse (2) e le vendette:
Quanti, ahi (3) quanti essi allor pianti a se stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Chenti, (4) e quai partorir (5) lagrime amare!
Nè punto ha di pietà, che 'l Sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro Altar, nè ch' ei s' inchini
Prostrato al suolo, e tenda (6) ambe le palme
Innanzi a' Templi a Dio sacrati, e l'Are (7)
Di sangue di quadrupedi Animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio
E con placido cor: che mentre ergendo
Gl' occhj, ammiriam del vasto Mondo i Templi
Celestiali (8) e superni, e l'Etra immobile
Tut-

(1) *Egli* (2) *Diede e lor l' ire aggiunse* (3) *oh*
(4) *Quante*, (5) *partorio* (6) *tenga*
(7) *Innanzi al Tempio a i Numi sacro, e l' Are*
(8) *Celesti alti*

Tutto ardente di Stelle, e vienne in mente
Dell' aureo Sole, e della Luna il corso;
Tosto da gl' altri mali oppresso anch' egli
Quel nojoso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al Cielo estolle,
E qual forse gli Dei potêre immenso
Abbiano occulto in noi, ch' in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira:
Poscia che 'l dubbio Cor dall' ignoranza
Tentato, cerca, e se principio avesse
Il Mondo, e s' egualmente aver dee fine,
E fin' a quando le sue Mura, e tanti
Moti, e sì varj a tollerar sien' atti
Così grave fatica, o pur se 'l Tutto
Per opra degli Dei, vita immortale
Goda, e scorrendo per immenso spazio (1)
Di tempo, disprezzar possa in eterno
D' età perpetua le robuste forze (2).
In oltre a cui (3) non s' avvilisce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien meno (4)
L' Animo? Cui d' alto spavento oppresse
Non s' agghiaccian le membra allor che d' ampia
Torrida Nube il Folgor piomba, e rapidi

Z Scor-

(1) *con perpetuo tratto*
(2) *D' immensa età le smisurate forze.*
(3) *a chi* (4) *manco*

Scorron per l'alto Ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti, e 'l popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i Re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l'ire nemiche allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti (1)
Pagar debbono il fio? Che se l'immensa
Forza d'Euro, e di Noto in Mar sonante
Squassa e ruota sù l'onde il (2) sommo Duce
D'un armata Navale, e s'in quel punto (3)
L'urtan le Schiere avverse, e gl'Elefanti;
Non chied'egli con voti a' sommi Dei
Pace, non con (4) preghiere a Vent' irati
Pauroso, e tremante (5) aure seconde?
In van, che nullameno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spiuto è di Morte al guado. In cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l'Umane cose, e prende a scherno
I nobil Fasci, e le crudeli Scuri.

Al fin quando la Terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
Caggiono, o stanno di cadere in forse
Ampie Terre, e Città, qual meraviglia

E'

(1) *de' lor misfatti* (2) *un*
(3) *In armata Navale, ed allor quando*
(4) *fa* (5) *e non chiede*

E ſe gl' Uomini allor cura non hanno
Qual ſi dovria di lor (1) medeſmi, e ſolo
Ampia danno a gli Dei forza, e miranda (2)
Che freni, e volga a ſuo talento il Tutto.
Nel reſto il Rame poi, l'Argento, e l'Oro
Trovati (3) e 'l duro Ferro, e 'l molle Piombo
Furo allor che ſu' monti arſe le Selve (4)
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
O da provida man per le Foreſte
Ov' allor combatteaſi, in guerra acceſa
Per terror de' Nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir graſſe campagne, e Paſchi erboſi
Voleano, o ancider Fere, et arricchirſi
Di preda. Conciofia che molto prima
Nacque il cacciar col fuoco e con le foſſe,
Che 'l cinger con le reti, e con le ſtrida (5)
E co' Bracchi, e co' Veltri, e co' Maſtini
Deſtar le ſelve. Or che che ſia di queſto
Per qualunque cagion (6) la fiamma edace
Fin dall' ime radici in ſuon tremendo
Divoraſſe le ſelve, e 'l ſuolo ardeſſe
Dalle fervide vene entro i più cavi

Z 2 Luo-

(1) *di ſe.* (2) *ammiranda.* (3) *Trovoſſi*
(4) *Allorchè ſopra i monti arſe le Selve*
(5) *grida* (6) *ragion*

Luoghi del monte un convenevol Rio
Scorrea di puro Argento, e di fin' Oro
E di Piombo, e di Rame, ove (1) rappreso
Poscia intorno (2) splendea d'un vivo e chiaro
Lume, e d'un liscio, e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gl'Uomini il si prendean. Quindi veggendo
Ch'egli in se ritenea la forma stessa
Ch'avean le cave pozze onde fu tratto;
Tosto allor s'accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Col batterlo, e limarlo, ed arrotarlo
Tirarlo (3) in Punte acute et in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi, e gl'altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli, e conficcarli insieme.
Nè men punto ad oprar sì fatte cose
Con l'Argento, e con l'Or gl'Uomini in prima
S'accingean, che col forte, e duro Rame:
In van, poscia che vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea

Sof-

(1) che (2) Poscia al suolo (3) Tirarsi

Soffrir tanta fatica: indi in maggiore
Pregio era il Rame, e l'Or negletto e vile
Giaceafi inutil pondo, ora all'incontro
Si giace il Rame, e 'n fommo pregio è l'Oro.
Tal dell'Umane cofe i tempi muta
La volubil'Età: quel, ch'una volta
Caro effer ne folea, d'ogn'onor privo
Finalmente divien, quindi fuccede,
Che l'Or già difpregevole, com'era,
Non fembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E' bramato, e cercato, e ritrovato,
Di lodi adorno, e fra Mortali fciocchi
Fiorifce, et ha meravigliofi onori.

Or tu per te medefmo agevolmente
Ben conofcer potrai, come trovata
Foffe del Ferro la natura, e l'ufo.
Armi pria fur le mani, e l'ugna, e' denti,
E' faffi, e in un co' faffi i tronchi rami
De' bofchi, e poi che ne fur note in prima
Le Fiamme, e 'l Foco, indi trovoffi il Ferro
E 'l Rame, e pria del Ferro, il Rame in opra
Fu meffo, perchè allor copia maggiore
N'era, e viepiù trattabile natura
Avea del Ferro. Effi la Terra adunque
Coltivavan col Rame, in guerra armati
Di Rame ufciano, e tempeftofi flutti
Mefcean fra lor d'avverfe fchiere, e vafte

Piaghe fean tra Nemici, e i Greggi, e i Campi
Rapian, ch' armati effendo, agevolmente
Tofto ognun li (1) cedea nudo, et inerme.
Quindi di paffo in paffo i ferrei brandi
Dagl' Uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrio, e in difonor le falci
Di rame, e cominciar gl' Agricoltori
A fender della terra il duro feno
Solamente col forro, et adeguati
Fur della Guerra i periglioſi incontri.
E pria fu da' Mortali in ufo pofto
Il falir fu' Cavalli, e moderarli
Col freno, e con (2) la fpada armar la mano,
Che il tentar fovr' i carri à due Corfieri
Della guerra i perigli, e i Carri a due
S' inventar pria ch' a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Indi a' Lucani Buoi
Gravar di Torri il vafto orribil dorfo
I Peni, e gl' (3) infegnar delle battaglie
A foffrir le ferite, e in ftranie guife
Di Marte a fcompigliar l' ampie caterve:
Tal d' altro altro poteo l' ampia, e crudele
Difcordia partorir, ch' all' Uman germe
Foffe poi fpaventevole fra l' armi,
E tal fempre viepiù di giorno in giorno

Del-

(1) *lor* (2) *della* (3) *ed*

Della Guerra al terror, terrore accrebbe.
Tentaro i Tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli Cignali, e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri Leoni
Con severi maestri, e con armate
Guide, ch' a moderarli, e porli freno
Fosser bastanti. In van, poich' infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D' ogn' intorno scotean l' orribil creste,
Nè potean de' cavalli i Cavalieri
Piegare i petti spaventati, e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i Nemici, e d' ogni parte
Le Leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i Viandanti
Assalian furibonde, e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli, i crudeli
Denti in essi affigeano, e l' ugne adunche.
Agitati i Cignali eran da' Tori
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati i Cavalli i fianchi, e 'l ventre
Dalle corna robuste, ed atterati
Da gl' urti in minaccevole sembiante.
Ma con l' orride Zanne i fier Cignali

I compagni uccidean, del proprio ſangue
Tingendo i dardi in ſe ſpezzati, e miſte
Stragi facean di Cavalieri, e Fanti.
Conciofia ch' i Cavalli, o dell' irato
Morſo ſchivando i perigliofi incontri,
Lanciavanſi a traverſo, o con le zampe
Movean' eretti aſpra battaglia a' Venti:
In van, poichè da' Nervi i piè ſuccifi,
Ruinar li vedreſte e gravemente
Sovra 'l duro terren battere il fianco:
Che s' alcuni a baſtanza eſſere innanzi
Domi in Caſa credean, nel maneggiarli
S' accorgean ch' irritati, e d' ira acceſi
Eran poi dalle piaghe, e dalle ſtrida,
Dal terror, dalla fuga, e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian, come ſovente
Mal difeſi dal ferro or gl' Elefanti
Soglion' anco fuggir, tra' ſuoi laſciando
Molte di ferità veſtigia orrende.
Sì far potean, ben ch' io mi creda appena,
Ch' eſſi pria molto bene imaginarſi
Non doveſſer con l' Animo, e vedere
Quanto gran commun danno, e laido ſcempio
Foſſe poi per ſuccederne, e più toſto
Contraſtar ſi potria, che ciò nel Tutto
Sia più volte accaduto in varj Mondi
Variamente creati, che in un certo

E ſolo Orbe terren. Ma ei non tanto
Ciò fer con ſpeme di futura palma;
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e diſperati eſſi morire
Diffidando del Numero, e dell' Armi.
Pria di neſſili veſti il nudo corpo
Gl' Uomini ſi coprian, che di teſſuto
Manto, il Manto teſſuto è doppo il Ferro,
Che ſolo il ferro a prepararne è buono
Gli ſtromenti (1) da teſſere, e non ponno
Farſi per altra via tanto pulite
Le Fuſa, i Subbj, i Pettini, le Spole,
Le Sbarre, i Licci, e le ſonanti Caſſe.
Ma pria le lane a lavorar coſtretto
Da Natura fu l' Uom, che 'l femminile
Seſſo, poichè nell' Arte il viril germe
Preval molto alle Donne, e di gran lunga
E' di lor più ingegnoſo e diligente,
E ciò, finch' i ſeveri Agricoltori
Se l' aſcriſſero a vizio, e v' impiegaro
Le Femmine, e per ſe volſer piuttoſto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra, et incallir le mani.
Fu poi delle Semente, e degl' Inneſti
Primo Saggio, et origine la ſteſſa

Crea-

(1) *Gl' inſtrumenti*

Creatrice del Tutto alma Natura:
Conciosia che le Bacche, e le caduche
Ghiande sotto a' lor (1) Alberi nascendo;
Tempestivi porgean sciami di figli,
Onde tratto eziandio fu l' inserire
L' una pianta nell' altra, e 'l sotterrare
Nel suol pe' campi i giovani rampolli,
Quindi tentar del dolce campicello
Altre, ed altre culture, e vider quindi
Farsi ognor più domestici, e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli lusinghe
Più, e più coltivandola, e sforzaro
Le Selve, e' Boschi a ritirarsi a' Monti,
Cedendo i luoghi inferiori a' Culti;
Per aver poi ne' Campi, e su pe' Colli,
E Prati, e Laghi, e Rivi, e grasse Biade
E dolci, e liete Vigne, e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei Olivi
Profusi ir distinguendo, e per l' apriche
Collinette, e pe' campi, e per le valli,
Qual' appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò, che di dolci intramezati pomi
Ornan gl' industri Agricoltori, e cinto

Ten-

(1) *i lor*

Tengon' intorno di felici Arbusti.
In oltre il contraffar le molli voci
De gl' Augei con la bocca innanzi molto
Fu, ch' in musiche note altri potesse
Snodar la Lingua al canto, e dilettarne
L' orecchie, e pria gli Zeffiri spirando
Per lo vano de' Calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche Avene, indi impararo
Gl' Uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger tocca da maestra mano
La Piva suol, che per le selve e' boschi
Trovossi, e per l' antiche erme Foreste
Alberghi de' Pastori, e tra' felici
Ozj Divini. In cotal (1) guisa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco ogn' Arte
Dal bujo in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L' Animo, allor che sazio aveano il Corpo
Di cibo; poich' allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un Rio
Fra molli erbette i Pastorelli all' ombra
Di salvatiche pianto, il proprio corpo

Te-

(1) *In simil*

Tenean col poco in allegrezza, e in festa,
Massime allor, che la stagion ridente
Dell' Anno il Prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L' amorosa Lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste
Di fior novelli, e di novelle frondi,
Invitando (1) a ballar quel Popol rozzo
Goffamente, e senz' arte, et a ferire
Con dolci salti alla gran Madre il dorso.
Onde nascer solean dolci cachinni,
Perch' allor viepiù nuove, et ammirande
Eran tai cose, e quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando, e piegando in molti modi
Le voci, e 'l canto, e con adunco labbro
Scorrendo sovra i calami, e disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei, che da morbo, o da nojose
Cure infestati, il consueto sonno
Perdono, e benchè questi appresso omai
Abbiano il modo di sonar con arte
Osservando de' numeri concordi

Le

(1) *Incitando*

Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel, che della Terra i rozzi Figli
Avean' allor; che le presenti cose
(Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustar) principalmente al senso
Piacciono, e s' han dall' Uomo in sommo pregio.
Ma la nuova, e miglior quasi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò, che pria ne fu soave. In questa
Guisa l' Acqua, e le Ghiande incominciaro
Da gl' uomini a schifarsi, e posto in uso (1)
Fu (2) da tutti in lor vece il Grano, e l' Uva.
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d' erbe, e di frondi, abbandonati
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle
E la veste ferina, ancor che fosse
Trovata allor con sì maligna invidia,
Che ben creder si dee, ch' a tradimento
Fosse ucciso colui, che pria portolla,
E ch' al fin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa, e lorda
Fosse astretto a lasciarla, e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.

Al-

(2) *e posti 'n uso* (2) *Fur*

Allor dunque le Pelli, or l'Oro, e l'Ostro
Ne travaglian la vita, e di nojose (1)
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra:
Ond' a quel che stim' io, viepiù la colpa
Risiede in noi; che della Terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian; ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi, e di fin' Oro intesto;
Purchè veste plebea l'ignude membra
Ricuoprà (2), e dal rigor del Verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere Uman sempre, e s'affanna,
E fra vani pensier l'età consuma,
Sol perch' ei non conosce, e non apprezza
Punto qual sia dell'aver proprio il fine,
E fin la ve 'l piacer vero s'estenda: (3)
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i Venti infidi,
E fin dall'imo fondo ampj bollori
D'aspre guerre eccitò; ma i vigil nti
Globi del Sole, e della Luna in orno
Girando, e compartendo il propr o lume
Al gran Tempio, e versatile del Mondo;

A

(1) *e d'odiose* (2) *Ne copra*
(3) *E fin dove il piacer vero s'estenda:*

A gl' Uomin' insegnar come dell' Anno
Si volgan le stagioni, e come il Tutto
Nasce con certa legge, et ordin certo.
Già di forti muraglie, e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S' abitava la Terra. Allor fioriva
Di curvi Pini il Mar (1); già collegati
L' un l' altro, avean' ajuti, avean compagni,
Quando in versi a cantar (2) l' Opre famose
Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate. Indi non puote
L' Età nostra veder ciò che s' oprasse
In pria, se non se fin là ve' n' addita
I vestigj il discorso. Or la cultura
De' Campi, e l' alte Rocche, e le robuste
Mura, e le Navi audaci, e le severe
Leggi, l' Armi, le Vie, le Vesti, e l' altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci carmi
Le 'ngegnose Pitture, e le Dedalee
Statue l' uso insegnonne, e dell' impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s' avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco il tutto
Dal

(1) *Di curvi legni 'l Mar;*
(2) *a narrar*

Dal bujo, in cui ſi giacque, e la Ragione
L' eſpon del Mondo (1) a' luminoſi raggi:
Poi che farſi vedean nota (2) con l' arte
L' una coſa dall' altra, infin che giunti
Fur dell' umana induſtria al ſommo giogo.

Fine del Quinto Libro.

Di Ti-

(1) *del giorno* (2) *far ſi vedea*

DI TITO LUCREZIO CARO
Della Natura delle coſe

Libro Sesto.

PRìma a gl' egri Mortali Atene un tempo
Sovr' ogn' altra Città chiara, e famoſa
Gl' almi parti fruttiferi, e le ſante
Leggi diſtribuì: pria della vita
Dimoſtronne i diſagi, e dienne i dolci
Sollazzi allor, che di tal mente un' Uomo
Crear poteo, che già diffuſe, e ſparſe
Fuor di ſua bocca veritiera il Tutto,
Di cui, quantunq' eſtinto, omai l' antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama ſu l' ali al Ciel ſen vola;
Poi ch' allor ch' ei conobbe a noi Mortali
Eſſer quaſi oggi mai pronto, e parato
Tutto ciò, che n' è d' uopo ad un ſicuro
Vivere, e per cui già lieta, e felice
Può menarſi la vita, eſſer potenti
Di ricchezze, e d' onor colmi, e di lode

Gl' Uomini, e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure, e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ogn' uno
L' Animo, ei ben s' accorse, ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,
Dentro per colpa sua contaminarsi:
Parte, perchè sì largo, e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria, ogni fatica, ogn' arte:
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose
Ch' in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore, al desio. Quindi insegnonne
Qual fosse il sommo Bene, ove ciascuno
Di giunger brama, e n' additò la via
Onde per dritto calle ognun potesse
Correvi, e quanto abbia di Male in tutte
L' Umane cose, altrui fe' noto, e come (1)
Manchin naturalmente, e 'n varie guise (2)
Volino, o ciò sia caso, o di natura (3)

Oc-

(1) *altrui fè manifesto,*
(2) *E come d' ogn' intorno egli si spanda*
(3) *E voli in varie guise, e ciò sia caso,*

Occulta violenza, e per quai porte (1)
Debba incontrarsi, e al fin provò, che l'Uomo
Spesso in van dentro al petto agita, e volge
Di nojosi pensier flutti dolenti.
Poi che siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Sì noi talvolta (2) paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir (3) bisogna, e via cacciar dall' Animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata imagine,
Ond' io viepiù ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perch' io (4) t' insegnai che i Templi eccelsi
Del Mondo son mortali, e che formato
E' 'l Ciel di natio corpo, e ciò ch' in esso
Nasce, e mestier fa che vi nasca, al fine
Per lo più si dissolve; or quel ch' a dirti

 Mi

(1) *O di Natura impulso, e per quai porte*
(2) *Tal noi sovente* (3) *Scuoter* (4) *E perchè*

Mi resta, o Memmo attentamente ascolta.
Poi ch' al salir (1) sul nobil Carro un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa Vittoria, e ciò che 'l corso
Pria tentò d' impedirmi, ora è converso
In propizio favor: già tutte l'altre
Cose, che 'n Terra e 'n Ciel vede crearsi
L'Uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gl' Animi nostri
Col timor degli Dei, vili, e codardi
Rendonli (2) e sotto i piè calcanli a Terra:
Poscia ch'a dar l'impero a gl' immortali
Numi, et a por nelle lor mani il tutto
Sol ne sforza del Ver l'alta ignoranza.
Che veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte
L'ascrive a' sommi Dei. Poi che quantunque
Già sappia alcun, ch' imperturbabil sempre
E tranquilla, e sicura i santi Numi
Menan l'etade in Ciel, se nondimeno
Meraviglia e stupor l'Animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò sia, che possan tutte
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra, ei nell' antiche

Re-

(1) *Poichè a salir* (2) *Rendono*

Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che possa, e che non possa al mondo (1)
Prodursi, e come finalmente il Tutto
Ha poter limitato, e termin certo,
Ond' errante viepiù dal Ver si scosta.
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e nol rispingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne, et aliene affatto
Dall' eterna lor pace, ah che de' santi
Numi la Maestà limata, e rosa
Da te medesmo, a te medesmo innanzi
Farassi ogn' or, non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond' infiammati
Di sdegno abbian desio d' aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai, ch' essi pacifici, e quieti
Volgan d' ire crudeli orridi flutti,
Nè con placido cor visiterai
I Templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' Alma potrai de' Santi Corpi (2)
L' imagini adorar, ch' in varie guise

 Son

(1) *Di ciò che puote, e che non puote al Monde*
(2) *di santo corpo*

Son messi (1) all' Uom delle Divine forme.
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua, ond' io che nulla
Più desio, che scacciar da' petti umani
Ogni noja, ogn' affanno, ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politi versi
D' uopo è, ch' io fregi. Or fa mestiero, o Memmo,
Ch' io di ciò, che negl' alti Aerei campi,
E 'n Ciel si crea, l' incognite cagioni
Ti sveli, e le Tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gl' effetti loro, e da qual' impeto
Spinti corran per l' Aria; acciò che folle
Tu le parti del Ciel fra lor divise,
Di paura non tremi, onde il volante
Foco a noi giunga, o s' ei quindi si volga
A destra, et a sinistra, et in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca.
Che veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte;
L' ascrive a' sommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via, che mi resta alla suprema
Chiara, e candida meta a me prescritta.
Saggia Musa Calliope almo riposo

De-

(1) *Son nunzie*

Degl' Uomini, e piacer degl' immortali
Numi del Cielo, or me l'addita, e mostra,
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch' io di bel Lauro in riva all' Arno
Colga l' amate fronde, e d' esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m' intessa.

Pria del ceruleo Ciel scuotonsi i campi
Dal Tuon, perchè l' eccelse Eteree Nubi
S' urtan cacciate da contrarj Venti;
Conciosia che 'l rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena; anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi sovente
Con murmure maggior nasce il suo fremito.

In oltre nè sì dure (1), nè sì dense
Com' i Sassi, e le Travi esser mai ponno (2)
Le Nubi, nè sì molli, nè sì rare
Come le nebbie mattutine, o i fumi
Volanti; poi ch' o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave, ogni sasso, o dileguarsi
Come 'l fumo, e la nebbia, e 'n se raccorre
Non potrian fredde nevi, e dure grandini.

Scorre il Tuono eziandio sulle diffuse
Onde Aeree del Mondo, in quella guisa
Che la vela talor tesa negl' ampli
Teatri strepitar suole agitata

(1) *molli* (2) *mai ponno*

Fra l'Antenne, e le Travi, e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiar d'Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita:
Che Tuoni esserci ancor di questa sorta
Ben conoscer si puote allor che 'l vento
Sbatte o i fogli volanti, o le sospese
Vesti; poi che talvolta anco succede,
Che non tanto fra lor testa per testa
Possan' urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco, e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto.
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch'ei possa
Uscir da luoghi angusti e dissiparsi.
Spesso parne eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave Tuon tremi, e vacilli
Il Tutto, e che del Mondo ampio repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pel Vano immenso, allor ch'accolta
Di Vento irato impetuosa, e fiera
Improvisa procella entro alle nubi
Penetra, e vi si chiude, e con ritorto
Turbo, che più, e (1) più ruota, ed avvolge
D'ogni parte la Nube, intorno gonfia
La sua densa materia, indi l'estrema
Sua forza, e 'l violento impeto acerbo
Squar-

(1) *sempre*

Squarciando il cavo ſen, la vibra, et ella
Scoppia, e ſcorre per l'Aria in ſuon tremendo.
Nè mirabile è ciò; poi che ſovente
Picciola veſcichetta in ſimil guiſa
Suol' in Aria produr piena di ſpirto,
D' improviſo ſquarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione, onde i robuſti
Venti facciano il Tuon, mentre ſcorrendo
Se ne van tra le nubi, elle ſovente
Volan ramoſe in varie guiſe, et aſpre
Per lo Vano dell'Aria; or nella ſteſſa
Guiſa ch' allor, che 'l violento fiato
Di Coro i folti Boſchi agita, e ſferza,
Fiſchian le ſcoſſe fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor ſpargono i rami,
Tal del Vento gagliardo anco alle volte
L' incitato vigor ſpezza, e 'n più parti
Col retto impeto ſuo ſquarcia le Nubi;
Poi che qual forza ei v' abbia aperto il moſtra
Quì per ſe ſteſſo in Terra, ove più dolce
Spira, e pur non per tanto infin dall' ime
Barbe i robuſti Cerri abbatte, e ſchianta.
Son per le Nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quaſi roco
Murmure, qual ſovente anco negl' alti
Fiumi, e nell' alto (1) Mar che vada, o torni
So-

(1) *ampio*

Soglion l'onde produr rotte, e ſpumanti.
Eſſer puote eziandio, che ſe vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba,
Queſta ſe con molt' acqua il fuoco beve
Toſto con alte grida il Mondo aſſordi,
Qual ſe talor dalla fucina ardente
Sommerſo in fretta è l' infocato acciaio
Nella gelida Pila, entro vi ſtride.
Che s' un' arida nube in ſe riceve
La fiamma in un momento acceſa, et arſa
Con ſmiſurato ſuon folgora intorno:
Qual ſe pe' monti d' Apollinei Allori (1)
Criniti il foco ſcorra, e con grand' impeto
Gl' arda cacciato dal ſoffiar de' Venti,
Che nulla è, ch' abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme ſtrepitando ſcoppj,
Quanto i Delfici Lauri a Febo ſacri.
Al fin d' acerba grandine, e di gelo
Un fragor violento, un precipizio
Speſſo nell' alte (2) Nubi alto rimbomba:
Ch' allor che 'l vento gli condenſa, e gl' empie,
Frangonſi in luogo anguſto eccelſi Monti
Di grandinoſi nembi in Gelo accolti.
Folgora ſimilmente allor, che ſcoſſi
Vengon dagl' urti dell' avverſe nubi

Mol-

(1) *d' Apollineo alloro* (2) *ampie*

Molti semi di foco in quella guisa,
Che se Pietra è da Pietra, o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di foco auree scintille.
Ma pria ch' a' nostri orecchj arrivi il tuono;
Veggon gl' occhj il balen, perchè più tardo
Moto han sempre i principj atti a commuoverne (1)
L' udito, che la vista, il che ben puossi
Quindi ancora imparar, che se da lungi
Vedi con dubbio ferro un tronco busto (2)
Spezzar d' Albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo a gl' occhj eziandio giunge il Baleno
Pria che 'l Tuono all' orecchie, ancor che 'l tuono
Sia vibrato col folgore, e con lui
D' una causa prodotto, e d' un concorso.
Spesso avvien ch' in tal guisa ancor si tinga
D' un lume velocissimo, e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta
Tosto che 'l Vento alcuna nube assalse,
E quivi in giro volto il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n' addensa e stringe.
Ferve per la sua mobile natura,
Come tutte scaldate arder le cose

Veg-

(1) *commovere*
(2) *Vedi con la bipenne un tronco busto*

Veggiam nel moto, ond' anco il lungo corso
Strugge i globi girevoli del Piombo.
Tal dunque acceso il Vento allor ch' in mezzo
Squarcia l' opaca Nube, indi repente
Molti semi d' ardor, quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: or quinci il Tuono
Nasce, il qual viepiù tardo il senso muove
Di qualunque splendor, ch' arrivi all' occhio.
Che ciò (1) tra folte, e dense Nubi avviene,
E in un profondamente altre sopr' altre
Con prestezza ammirabile ammassate.
Nè t' inganni il veder, che l' Uom da Terra
Può viemeglio osservar per quanto spazio
Si distendan le Nuvole, che quanto
Salghino ammonticate in verso il Cielo.
Poi che se tu le miri, allor che i Venti
Per l' Aure se le portano a traverso
O allor, che pe' gran Monti altre sopr' altre (2)
Si stanno accumulate, e le superne (3)
Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i Venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere, e vedere

L' al-

---

(1) *E ciò*
(2) *Qualor che pe' gran monti accumulate*
(3) *Si stanno altre sopr' altre, e le superne*

L'altissime, et orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove, poi che tempesta il Cielo ingombra,
Entran rabbiosi Venti, e con tremendo
Murmure d'ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli, e superbi
Vibran di fere in guisa, ancor ch'in gabbia,
Per le Nubi agitate or quinci, or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle Nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n'adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi,
L'atra Nube squarciata, indi risplendono.
 Avviene ancor, che furioso, e rapido
Per quest'altra cagion l'aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda,
Perchè molti di foco han semi accolti
Le Nubi stesse, il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte, e senz'alcuno
Umido son, che d'un fiammante, e vivo
Color splendan sovente, e ben conviensi
Ch'elle accese in quel tempo, e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme,
Perchè molti di Sol raggi lucenti
Mestier'è pur ch'abbian concetti. Or quando
Dun-

Dunque il furor del Vento entro gli sforza
A raccoglierſi in uno, e ſtringe, e calca
Premendo il luogo, eſſi diffondon toſto (1)
Gl' eſpreſſi ſemi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora, e ſplende.
Folgora ſimilmente allor che molto
Rarefanſi eziandio del Ciel le Nubi,
Poi che qualor mentre per l'Aure a volo (2)
Sen vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte, e le diſſolve, è d'uopo
Che cadan lor mal grado, e ſi diſpergano
Quei ſemi che'l Balen creano, et allora
Folgora ſenza Tuono, e ſenza tetro
Spavento orrendo, e ſenz'alcun tumulto.
Nel (3) reſto qual de' fulmini l'interna
Natura ſia, baſtevolmente il moſtra
La lor fiera percoſſa, e dell' ardente
Vapor gl' inuſti ſegni, e le veſtigia
Gravi, e tetre eſalanti Aure di zolfo,
Che di foco ſon queſte, e non di vento
Note, ne d'Acqua (4) e per ſe ſteſſi in oltre
Degl' eccelſi Edificj ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro gli ſteſſi
Palagi ſcorron trionfanti. Or queſto

Fo-

(1) *e' ſi diffondon toſto* (2) *per l'Aure a volo* (3) *Del* (4) *Segni nè d'Acqua*

Foco sottil più d'ogni foco, e fatto
D'Atomi minutissimi, e sì mobili,
Che nulla affatto può durarle (1) incontra.
Poscia che furibondo il fulmin passa
Com' il tuono, e le voci (2) entro i più chiusi
Luoghi degl' edificj, e per le dure
Pietre, e pel bronzo, e in un sol tratto, e in uno
Punto liquido rende il Rame, e l'Oro.
Suole ancor procurar, ch' intere, e sane
Rimanendo le botti, il Vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre, e dilata
Il vegnente calor, tosto ch' in lui
Penetra, e in un balen solve e disgiunge
Del vino i semi, il che non par, che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol, così possente è questo
Di corusco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue, e più rapido, e più grande.
Or com' il Fulmin sia creato, e tanto
Abbia in se di vigor (3), che in un sol colpo
Aprir possa le Torri, e fin dall' imo
Squassar le Case, e le robuste Travi
Sveglierne (4) e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gl' alti Trofei,

Spa-

(1) *durargl'* (2) *e la voce* (3) *di furor* (4) *Svellere*

Spaventar d'ogn'intorno, et avvilire
E gl'Armenti, e'Pastori, e le selvagge
Belve, e tant'altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno.
Creder dunque si dee, che generato
Il Fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poi che già mai dal Ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte;
E ben questo esser vero, aperto mostra,
Ch'allor s'addensan d'ogn'intorno in Aria
Le Nubi in guisa tal, che giureresti,
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempiesser del Ciel l'ampie caverne,
Tal'insorta di Nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate, e minaccianti
Gole di timor freddo (1) allor che prende
Fulmini a macchinar l'atra (2) tempesta.
In oltre assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal Cielo entro al Mar cade nell'onde,
E lungi scorre, e di profonda, e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'Aria, e trae seco a terra atra Tempesta
Gra-

(1) *Gole d'atro terrore* (2) *l'aspro*

Gravida di saette, e di Procelle,
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di Fiamme, e di Turbini, e di Venti,
Ch' in terra ancor d' alta paura oppressa
Trema, e fugge la gente, e si nasconde.
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è che sia; che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il Mondo
Le Nuvole, se molte unite a molte
Non fusser per di sopra, e' vivi raggi
Oscurasser del Sol (1), ne con sì grande
Pioggia opprimer potrian la Terra in guisa,
Ch' i fiumi traboccar spesso, e' Torrenti
Facessero, e notar nell' Acque i Campi,
Se non fosse di Nuvole altamente
Ammassate fra lor l' Etere ingombro.
Dunque di questi fochi, e questi Venti
E' pieno il Tutto, e per ciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il Cielo.
Conciosia che poc' anzi io t' ho dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse
Han le concave nubi, e molti ancora
D' uop' è che dall' ardor de' rai del Sole
Gliene sian (2) compartiti. Or questo stesso
Vento, ch' in un sol luogo, ovunque scorre

(1) *Escludesser del Sol*, (2) *Lor ne sian*

L' unisce a caso, e le comprime, e sforza;
Poichè spressi ha d' ardor molti principj,
E con lor s' è mischiato, ivi s' aggira
Profondamente insinuato un Vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza, e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s' infiamma;
Conciosia che si scalda, e pel suo rapido
Moto, e del foco pel contatto, e quindi,
Non sì tosto per se ferve agitata
L' energia di quel Vento, o gravemente
Delle fiamme l' assal l' impeto acerbo,
Che tosto allor, quasi maturo il fulmine
Squarcia l' opaca Nube, e di corusco
Splendor l' Aere illustrando il Lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del Ciel gl' eccelsi Templi, Indi un gelato
Tremor la Terra ingombra, e d' ogn' intorno
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi:
Che tutta quasi allor trema squassata
La sonora Tempesta, e freme, e mugge,
Per lo cui squassamento, alta, e feconda
Tal dall' Etra cader suole una Piova, (1)
Che par, che l' Etra stesso in pioggia volto
Siasi,

(1) *pioggia*.

Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi in Ciel le Nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del Vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
 Talvolta ancor l' impetuosa forza
Del Vento esternamente urta, e penetra
Qualche Nube robusta, e di maturo
Fulmin già pregna, onde repente allora
Quel Vortice di fuoco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam Fulmine;
E lo stesso (1) succede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furore il (2) porta.
 Succede ancor, che l' energia del Vento
Ben che senz' alcun foco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corso, tra (3) via lasciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l' Aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso Aere alcun' altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Misti in Aria con lui formin la fiamma,
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti

(1) *E l' istesso* (2) *lo* (3) *per*

Corpi d' aspro rigor per via lasciando,
Nell' Aure avverse ha già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir, che dallo stesso
Colpo l' impeto grave, ecciti, e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del Vento il freddo sdegno:
Poichè quando aspramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Tosto insieme concorrere, e da quella
Cosa, che 'l fiero colpo in se riceve,
Qual s' una viva pietra è da temprato
Acciar percossa, indi scintilla il foco,
Nè perchè freddo ei sia, quei semi interni
Di cocente splendor men lievi, e ratti
Concorrono a' suoi colpi. Or dunque in questa (1)
Guisa accendersi ancor posson le cose (2)
Dal Fulmin, se per sorte elle son' atte
La fiamma a concepir, nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo, il Vento allora
Che con tanto furor dall' alte Nubi
Scagliato è in terra, si che pria nel corso
Se col foco non arse, almen commisto
Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.

Ma

(1) *In simil guisa*
(2) *Dunque accendersi ancor posson le cose*

Ma che 'l Fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave, e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso (1) impeto innanzi
Per le Nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le Nubi in se capire
L' accresciuta sua forza omai non ponno,
Spresso è 'l Vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi: Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti Atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di Natura sì fatta, è dura impresa,
Ch' ei ne' corpi s' insinua, (2) e per lo raro
Penetra, onde per molti urti, ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
In oltre, perchè i pesi han da Natura
Tutti propension di gire al centro (3),
E s' avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s' addoppia
La prontezza nel (4) moto, e viepiù grave
Divien l' impeto loro, onde più ratto

(1) *l' istesso* (2) *Chè tra' corpi ei s' insinua,* (3) *al basso,* (4) *del*

E con più violenza urti, e sbaragli
Tutto ciò ch'egl' incontra, e non s'arresti.
Al fin, perchè (1) con lungo impeto scende,
D'uopo è, che sempre agilità maggiore
Prenda che più, e più cresce nel corso
E 'l robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi, e più pesanti,
Poichè fa, che di lui tutti i principj
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi in un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che 'l suo (2) corso ivi han rivolto?
Forse e dall' Aria stessa alcuni corpi
Seco trae mentre vien, che crescer ponno
Con gl'urti lor la sua prontezza al moto,
E per cose penetra intere (3), e molte
Ne passa intere, e salve, oltre volando
Pe' lor liquidi pori (4) ed anco affatto
Molte ne spezza allor, che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj, e 'nsieme avvinti.
Dissolve poi sì facilmente il Rame
E 'l Ferro, e 'l Bronzo, e l'Or fervido rende,
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli, e mobilissimi, e di lisci
E rotondi Elementi, i quai s'insinuano

Con

(1) *ciò che* (2) *lor* (3) *illese* (4) *fori*

Con somma agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' Autunno i Templi eccelsi
Del Ciel di stelle tremole, e splendenti
Squassansi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il Colle, e 'l Prato
Di ben mille color s' orna, e dipinge.
Conciosia che nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son, ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del Folgore, e del Tuono
Le varie cause in un concorron tutte,
Che lo Stretto dell' Anno insieme mesce
Col freddo il caldo, e ben d' entrambi è d' uopo
I fulmini a produrne, acciò che nasca
Grave rissa, e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
E dal vento agitato, e dalle fiamme:
Che del Caldo il principio, e 'l fin del pigro
Gelo è Stagion di Primavera, e quindi
Forz' è, che l' un con l' altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose, e del Calor l' estremo
Col principio del Freddo, è 'l tempo appunto
Ch' Autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l' Estati, ond' appellarsi

Debbon queste da noi Guerre dell'Anno.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Ch' in sì fatta stagion fulmini, e lampi
Nascan più, ch' in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo Ciel torbidi nembi.
Conciosia che con dubbia aspra battaglia
Quinci, e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le Fiamme or l'Acqua e 'l Vento.
Or questo è specular l' interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti,
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degl' Aruspici Etruschi, i varj segni
Dell'occulto voler de' sommi Dei
Cercar senz' alcun frutto, ond' il volante
Foco a noi giunga, e s' ei quindi si volga
A destra, od a sinistra, et in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca,
E qual possa apportar danno a' Mortali
Dal Ciel piombando il fulmine ritorto,
Che se Giove sdegnato, e gl' altri Numi
I superni (1) del Ciel fulgidi Templi
Con terribile suon scuotono, e ratte

La-

(1) *I supremi*

Lascian fiamme, & incendj, ove gl' aggrada (1)
Dimmi, ond' è ch' a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il seno infisso
Non fan, che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' Malfattori esempio?
Acre sì ma giustissimo, e più tosto
Chi d' alcun' opra rea non ha macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d' improviso
E dal foco, e dal fulmine (2) celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso, et arso?
E perchè ne' Diserti anco alle volte
Vibrangli, e l' ire lor spargono al vento?
Forse con l' esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron, ch' in terra ottuso, e spento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba
Contro a' nemici? e perchè mai nol vibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch' al puro Aere succede
Tempestosa procella, egli vi scende
Acciò quindi vicin l' aspre percosse
Meglio del telo suo limiti a segno?

In

(1) *Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;*
(2) *turbine*

In oltre ond' è, ch' in Mar l' (1) avventa, e l'acque
Travaglia, e 'l molle gorgo e' campi ondosi?
E s' ei vuol, che del fulmine cadente
Schivin gl' Uomini i colpi, a che nol vibra
Tal, che tra via si scerna? E s' improviso
Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e scuro (2)
Manto innanzi il Ciel cuopre, e freme, e mugge?
Forse creder potrai, ch' egli l' avventi
Insieme in molte parti? O forse stolto
Ardirai di negar, ch' unqua avvenisse
Che potesser più fulmini ad un tratto
Dal Cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avvenne (3), e ben che spesso avvenga, è d' uopo
Che si come le piogge in molte parti
Caggion del nostro Mondo, anco in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso?
Al fin perchè degl' altri (4) Numi i santi
Templi, e l' egregie sue (5) Sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le Statue degli Dei costrutte
Da man Dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all' Imagin sua l' antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi

Fe-

(1) *gli* (2) *e denso*. (3) *Avviene*. (4) *degli almi*. (5) *lor*.

Ferisce, e noi molti veggiam ne' sommì
Gioghi d'un foco tal non dubbj segni?
Nel resto agevolmente indi si puote
Di quei l'essenza investigar, che i Greci
Presteri nominar da i loro effetti,
E come, e da qual forza in Mar vibrati
Piombin dall' alto Ciel; poi che talora
Scender suol dalle Nubi entro le salse
Onde, quasi calata alta Colonna
Cui ferve intorno dal soffiar de' Venti
Gravemente commosso il flutto insano,
E qualunque Navilio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio, e questo avviene
Qualor del Vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto,
Ch' a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paja dal Ciel nell' onde alta Colonna,
Come sia d'alto a basso, o nebbia, o polve
Tratta col pugno, e col lanciar del braccio
E distesa per l'Acque. Or poi che 'l Vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna, e non sì tosto
Gravida di se stesso in Mar l'ha spinta;

Ch'

Ch'ei nell'Acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita, e turba di Nettunno il Regno.
Succede ancor, che se medesmo avvolga
Il Vortice ventoso infra le Nubi
Dell'Aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del Prestere suddetto.
Questi giunto ch'è in Terra, in un momento
Si dissipa, e di Turbo, e di Procella
Vomita d'ogn'intorno impeto immane,
Ma perch'ei veramente assai di rado
Nasce, e forz'è che in terra ostino i Monti,
Quinci avvien, che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde, e a Cielo aperto.
Crescon poscia le Nubi allor che in questo
Ampio spazio del Ciel ch'Aeree si chiama,
Volando molti Corpi aspri, e scabrosi
D'improviso s'accozzano in sì fatta
Guisa, che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possano avvinti.
Questi pria molti semi, e molte piccole (1)
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s'apprendono, e congiungono,
E congiunte s'accrescono, e s'ingrossano,
E da'Venti cacciate in aria scorrono
Fin che nembo crudel n'insorga e strepiti.
Sap-

(1) *Questi primieramente alcune picciole*

Sappi ancor, che de' Monti il ſommo giogo
Quanto al Ciel più vicin ſorge eminente,
Tanto più di Caligine condenſa
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro,
E queſto avvien perchè sì tenui in prima
Naſcer ſoglion le Nuvole, e sì rare,
Che 'l Vento che le caccia, anzi che gl' occhj
Poſſan mirarle, in un le ſtringe all' alta
Cima de' monti u' finalmente inſorta
Turba molto maggior, folte, e compreſſe
Ci ſi rendan viſibili, e dal ſommo
Giogo pajan del Monte ergerſi all' Etra.
Che ventoſi nel Ciel luoghi patenti
Ben può moſtrarne il fatto ſteſſo, e il ſenſo,
Qualor d'alta Montagna in cima aſcendi.
In oltre, che Natura erga da tutto
Il Mar molti principj, apertamente
Nel dimoſtran le veſti in riva all' Acque
Appeſe allor, che l'aderente umore
Suggono, onde viepiù ſembra, che molti
Corpi poſſano ancor dal ſalſo flutto
Per accreſcer le Nubi in aria alzarſi,
Che col ſangue è del Mar lungi il diſcorſo (1).

In

(1) *Queſto verſo alquanto inſulſo non è in veruno degli Eſemplari ſtampati, forſe per isfuggire l' inciampo che arreca al ſentimento del diſcorſo, ſembrando non aver che far nulla in queſto luogo, come l' avvertono ancora i Comentatori ſotto al Teſto latino.*

In oltre d' ogni Fiume, e dalla stessa
Terra sorger veggiam Nebbie, e vapori,
Che quindi quasi spirti (1) in alto espressi
Volano, e di Caligine spargendo
L' Etere, a poco a poco in varie guise
S' unisc ono, e a produr bastan le Nubi,
Che di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero Cielo, e quasi addensi
Sotto l' Aria di Nembi orridi ingombra (2).
Succede ancor ch' a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le Nubi volanti, e le Procelle;
Che ben dei rammentar che senza numero
E' degli Atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la Somma è senza termine,
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran Spazio immemorabile.
Stupor dunque non è se spesso in breve
Tempo sì vasti Monti, e Terre, e Mari
Cuopron sparse dal Ciel tenebre, e nembi,
Conciosia che per tutti in ogni parte
I Meati dell' Etra, e del gran Mondo,
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
E' l' uscita, e l' entrata a gl' Elementi.

Or

(1) *quasi aliti*
(2) *L' aer sotto; di Nembi orridi 'l copre:*

Or sù, com' il piovoso umor nell' alte
Nubi insieme s' appigli, e come in Terra
Cada l' umida pioggia io vo' narrarti:
E pria dubbio non v' ha, che molti semi
D' Acqua in un con le Nuvole medesme
Sorgan da tutti i corpi, e certo ancora
E' che sempre di par le Nubi, e l' Acqua,
Ch' in loro è chiusa, in quella guisa appunto
Crescan, ch' in noi di par cresce col sangue
Il corpo, e 'l suo sudore, e qualunqu' altro
Liquore al fin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio, quasi pendenti velli
Di lana, dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i Venti
Spargon sull' ampio (1) Mar Nuvole, e Nembi:
E per la stessa causa anco da tutti
I Fiumi, e tutt' i Laghi all' alte Nubi
L' umor s' attolle, u' poi che molti semi
D' acqua perfettamente in molti modi
D' ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall' impeto del Vento, in Pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra.
Che l' impeto del Vento insieme a forza
Gl' unisce, e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose allor che insorta
N'è

(1) *alto*.

N' è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa che la Pioggia indi si spanda.
In oltre quando i Nuvoli da' Venti
Anco son rarefatti, o dissoluti
Da' rai del Sol gronda la Pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi, e manchi.
Ma furiosa allor cade la Pioggia,
Che le Nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d'irato Vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D' Acqua si son molti principj accolti,
E ch'altre, ad altre nubi ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrongli (1), e d'ogn' intorno, allor, che tutta
Fuma, e 'l piovuto umor la Terra esala.
Quindi se co' suoi raggi il Sol risplende
Fra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l'oscuro Nembo, e forma
Il grand' Arco celeste. Or ciascun' altra
Cosa, ch' in Aria nasca, in Aria cresca,

E

(1) *Scorrono*

E tutto ciò che nelle Nubi accolto
Si crea, (tutto dich'io) la Neve i Venti
E la grandine acerba, e le gelate
Brine, e del Ghiaccio la gran forza, e 'l grande
Indurarsi dell' acqua, e 'l fren che puote
Arrestar d'ogn' intorno a' Fiumi il corso,
Tutte (ancor ch' io non le ti sponga) tutte
Tu per te nondimeno (1) agevolmente
E trovar queste cose, e col pensiero
Veder potrai come formate, e d'onde
Prodotte sian; mentre ben sappia innanzi
Qual Natura convenga a gl' Elementi.
Or via da qual cagion tremi agitata
La Terra intendi, e pria suppor t' è d' uopo,
Ch' Ella sì come è fuori anco sia dentro
Piena di Venti, e di spelonche, e molti
Laghi, e molte Lagune in grembo porti,
E balze, e rupi alpestri, e dirupati
Sassi, e che molti ancor Fiumi nascosti
Sotto il gran tergo (2) suo volgano a forza
E flutti ondosi, e in lor sassi sommersi,
Che ben par che richiegga il fatto stesso,
Ch' essere il terren Globo a se simile
Debba in ogni sua parte. Or ciò supposto,
Trema il Suol per di fuori entro commosso

(1) *non per tanto* (2) *dorso*

Da gran Ruine, allor che 'l tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava:
Conciosia che cader Montagne intere
Soglion, ond' ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo il tremor serpe,
Et a ragion, che da' girevol plaustri
Scossi lungo le vie gl' alti edificj
Treman per non gran peso, e nulla manco
Saltano, ovunque i Carri a forza tratti
Da feroci Cavai fan delle ruote
Quinci, e quindi trottar gl' Orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il Suolo
Sia dagl' urti dell' onde orribilmente
Squassato allor, che d' Acque in ampio, e vasto
Lago per troppa età dall' imo svelta
Ruotola immensa Zolla, in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vaso
In terra, se l' umor prima non resta
D' esser commosso entro il dubbioso flutto. (1)
In oltre allor, che d' una parte il Vento
Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso, e ribellante
Preme con gran vigor l' alte spelonche,
Tosto là ve di lui l' impeto incalza,
Scosso è 'l Van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gl' alti Edificj, e quanto
Più

(1) *dentro il dubbio flutto.*

Più sublime ognun d'essi al Ciel s'estolle,
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto, di cader minaccia,
E scommessa ogni trave, altrui sovrasta
Già pronta a rovinar; temon le genti
Sì, che dell'ampio Mondo al vasto Corpo
Credon ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia, che 'l dissolva, e tutto il torni (1)
Nel Caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar; che s'il respiro
Fosse al Vento intercetto, alcuna cosa
Nol potria ritener, nè dall'estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch'egli all'incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede, e cede rispinto, indi più spesso,
Ch'in ver non fa, di ruinar (2) minaccia
La Terra, conciosia ch'ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tutta (3) nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è, ch'ogni machina vacilla
Più che nel mezzo al Sommo, e più nel mezzo
Ch'all'imo, ov'un tal poco appena è mossa.
Ecci (4) ancor del medesimo tremore
Quest'altra causa, allor ch'irato il Vento

(1) *e il Tutto torni* (2) *di rovinar* (3) *Tratta*, (4) *Evvi*

Subito, e del vapor chiuso un'estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negl'Antri suoi penetra, e quivi
Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor fuori agitato
Se n'esce con grand'impeto, e fendendo
L'alto sen della Terra, in lei produrre
Suol profonda caverna, il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell'antica
Ega d'Acaja. Or quai Cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E 'l quindi insorto terremoto? In oltre
Molte ancor ruinar muraglie in Terra
Da suoi moti abbattute, e molte in Mare
Co' Cittadini lor Cittadi illustri
Caddero, e si posar dell'Acque in fondo.
Che se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto, e 'l fiero crollo
Del Vento, quasi orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della Terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote, appunto
Come quando per l'ossa un freddo gielo
Mal nostro grado ne commuove, e sforza
A tremare, e risquoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle Volgo
Per le Città: teme di sopra i tetti,

Di

Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l' ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa, e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi ancor che si creda essere eterna (1)
La Terra, o 'l Ciel, più (2) nondimen commosso
Da sì grave periglio, avvien talora
Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer, che sotto i piedi
Non li manchi la Terra, e voli ratta
Pel Vano immenso, e già sossopra il Tutto
Si volga, e caggia a precipizio il Mondo.

Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il Mare, e pria molto stupisce il Volgo,
Che maggior la Natura unqua nol renda,
Ove scorron tant' acque, u' dogn' intorno
Scende ogni fiume: aggiunger dei le Pioggie
Vaganti, e le volubili tempeste
Che tutto il Mar, tutta irrigar la Terra
Sogliono, aggiunger puoi le fonti, e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è, che 'l Mar non cresca.

(1) *Quindi ancorchè l' Uom creda esser' eterna*
(2) *pur*

In oltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, ch' asciugar l' umide vesti
Con gl' ardenti suoi raggi il Sol si scorge;
Ma di Pelago stese in ogni Clima
Vegghiam campagne smisurate, e quindi
Benchè da ciascun luogo il Sol delibi
D' umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz' è pur, ch' ampiamente involi all' Onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i Venti
Ponno in alto levarne allor che l' onda (1)
Sferzan del Mar; (2) poi che ben spesso in una
Notte le vie vegghiam seccarsi, e 'l molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre io sopra t' insegnai, che molto
Ergon' anche d' umor l' Aerie Nubi
Da lor dal vasto Pelago concetto,
E di tutto quest' ampio Orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il Vento i Nembi porta.
Al fin perchè la Terra è di sostanza
Porosa, e cinge d' ogn' intorno il Mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, sì come l' Umor da terra scende
Nel Mar, così dalle sals' onde in terra
Penetrar similmente, e raddolcirsi,

La-

(1) *ch' il piano* (2) *Spazzan del Mar*,

Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov' anco (1)
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s' aduna
De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l' onda stillante.
Or qual sia la cagion, che dalle fauci
D' Etna spirin talor con sì gran turbo
Fuochi e fiamme io dirò; che già non forse
Scossa questa d' ardor procella orrenda (2)
Le Sicule Campagne, e i convicini
Popoli sbigottiti a se converse,
Quando tutti del Ciel veggendo i Templi
Di Scilla inondando, i convicini
Fumidi scintillar, s' empiano il petto
D' una cura sollecita, e d' un fisso
Pensiero, onde temean ciò, che Natura
Macchinasse di nuovo a' danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gl' occhj altamente, e d' ogn' intorno
Estender (3) lungi in ampio giro il guardo,

(1) *e ancor di novo*
(2) *Questa di tetro ardor procella orrenda*
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
(3) *Distender*

Onde poi ti sovvenga esser profonda
La Somma delle Cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d'essa un Cielo,
E qual di tutto il terren Globo un'Uomo,
Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi a gl'occhj tuoi, se ben tu 'l miri
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio
D'ammirar molte cose. E chi di Noi
Stupisce, se alcun v'ha, che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, o pur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatoli? Non torpe
All'improviso un piè? Spesso un'acerbo
Dolore i denti non occupa, e gl'occhj (2)
Stessi penetra? Il sacro fuoco insorge,
E scorrendo pe 'l corpo arde qualunque
Parte n'assalse (3), e per le membra serpe,
E questo avvien perchè di molte, e molte
Cose il Vano infinito in se contiene
I semi, e questa Terra, e questo stesso
Ciel ne porta a bastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d'immenso morbo.
Tal dunque a tutto il Cielo, a tutto il nostro
Globo creder si dee, che l'infinito

Som-

(1) *se ben lo miri*
(2) *Duolo i denti non occupa, e negli occhi*
(3) *assale*

Somministri a bastanza, onde repente
Agitata tremar possa la Terra,
E per l'ampio suo dorso, e sovra l'onde
Scorrer rapido Turbine, eruttare
Foco l'Etnea Montagna, e fiammeggiante
Mirarsi il Ciel. Che ciò ben'anco avviene
Spesso, e gl'Eterei Templi arder fur visti,
Qual di pioggia (1), o di grandine sonante;
Torbido nembo, atra tempesta insorge
Là, v'è da fiero Turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunar; ma troppo immane
E' 'l fosco ardor (2) di quell'incendio: un fiume
Anco, che in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui, ch'alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un'Albero, un'Uomo, e in ogni specie
Tuttociò, che ciascun vede più grande
Dell'altre cose a lui simili, il finge
Immane, ancor che sia col Mar profondo
Con la Terra, e col Cielo appo l'immensa
Somma d'ogn'altra Somma, un punto, un nulla.
Or come dalle vaste Etnee Fornaci
D'improvviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma io vo' narrarti.
Pria tutto è pien di sotterranei, e cavi

An-

(1) *E di pioggia*, (2) *E' il fiero ardor*

Antri sassossi il Monte, e in ognun d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è Vento ed Aria;
Che nasce il Vento, ov'agitata è l'Aria.
Questo poi ch'infiammossi, e tutto intorno
Ovunqu'ei scorre infuriato i sassi
Scalda, e la Terra, e con veloci fiamme
Ne scorre (1) il caldo foco ergesi in alto
Rapido, e quindi fuor (2) scaccia dal centro
Per le rette sue fauci, e lungi sparge
L'incendioso ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine densa il cieco Fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia, sì che dubbiar non dei, che questo
Non sia di Vento impetuoso un soffio.

In oltre il Mar della Montagna all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E 'l bollor ne risorbe: Or sin da questo
Mar per vie sotterranee all'alte fauci
Del Monte arrivan gl'Antri; indi è mestiero
Dir che l'acque penetrino, e che insieme
S'avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi in alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d'Arena. In simil guisa

Son-

(1) *Ne scosse* (2) *poi*

Son dall' alta Montagna al sommo giogo
Ampie cratère, orribili spiragli,
(Così pria nominar l' atre fessure
Che fur da noi Fauci chiamate, e bocche.)
Conciosia che nel Mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion; ma molte, ond' una
Nondimen sia la vera, in quella stessa (1)
Guisa (2), che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d' un' Uom, che tu n' adduca è forza
Di sua Morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell' una fra lor; che nè di ferro
Troverai ch' e' perisse, o di tropp' aspro
Freddo, o di morbo, o di velen, ma solo
Potrai dir ch' una cosa di tal sorta
L' ancise; il contar poi qual' ella fosse
Tocca de' curiosi spettatori
Al Volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt' altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l' Estate unico fiume
Di tutto Egitto, e dalle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso
Questi l' Egitto, allor, che 'l Sirio Cane
Di focosi latrati il Mondo avvampa;
O perchè sono alle sue bocche opposti

D' E-

(1) *guisa* (2) *Stessa*

D' Estate i Venti Aquilonari appunto
Nel tempo stesso che gl' Etesij fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L' onde, e forte incalzandole di sopra
Gonfianle, e le costringono a star ferme:
Che scorron senza dubbio al Nilo incontra
L' Etesie, conciosia che dall' algenti
Stelle spiran del Polo, ove quel Fiume
Fuor del torrido Clima esce dall' Austro
Fra neri Etiopi, e dal calore arsicci,
Indi dal Mezzodì sorgendo appunto.
Può di rena ammassata anco un gran Monte
A i flutti avverso di quel vasto Fiume
Oppilar le sue bocche allor che 'l Mare
Agitato da Venti entro vi spinge
L' Arena, onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men libera l' uscita, e men proclive
Abbia dell' onde sue l' impeto, e 'l corso.
Esser forse anco può, che più ch' in altro
Tempo verso il suo fonte acque abondanti
Piovano allor che degl' Etesij venti
Il soffio Aquilonar tutti imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Ver Mezzodì le nubi, e quivi accolte
E spinte alle montagne, insieme al fine
S' urtano, e si condensano, e si premono.

For-

Forse è dell' Etiopia i Monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche Nevi a ciò costrette
Da' tabifici rai del Sol che cinge
Il Tutto, il Tutto alluma, il Tutto scalda.
Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Ch' e' si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità; poi che nemici
Sono a' tutti gl' Augei: Perch' ivi appena
Giungon volando; che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e quà, e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in Terra e se no 'l soffre (1)
La natura del luogo, e sottosteso
V' è qualche Lago, in Acqua. Un simil Lago.
E' presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre Paludi.
Enne un d' Atene in su le mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi

Non

(1) . . . . *s' è pur tale*
La Natura del Luogo, ovvero in acqua
Se un lago ivi si stende:

Non fur viste già mai rauche Cornici.
Non allor, che di sangue intrisi, e lordi
Fumano i sacri Altari, e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici, e false,
Ma sol per se medesma ivi produce
La Natura del luogo un tale effetto.
Fama è ancor, ch' in Sorìa si trovi un' altro
Averno, ove non pur muojan gl' Augelli
Che sopra vi volar; ma che non prima
V' abbian del proprio piè segnate l' orme,
Gl' Animali quadrupedi; ch' a terra
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che s' agl' Inferni Dei repente offerti
Fossero in sacrificio, e tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N' è lor principio, acciò tu forse, o Memmo,
Dell' Orco ivi più tosto esser non creda
La spaventevol porta, e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i Numi Inferni
Per sotterranee vie conducan l' Alme
Qual fama è che sovente i Cervi snelli
Conducan fuor delle lor Tane i Serpi
Col fiato delle Nari, il che dal Vero
Quanto sia lungi, ascolta, io vengo al fatto.

Pria

Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi, e questo è che figure in terra
Trovansi d' ogni sorte atte a produrre
Le cose, e che di lor molte salubri
Sono all' Uomo, e vitali, ed anco molte
Atte a renderlo infermo, e darli Morte,
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi, che quei già s' è dimostro,
Per la varia Natura, e pe' diversi
Congiungimenti insieme, e per le prime
Forme fra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' Uomo all' orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altre all' occhio, altre alla lingua,
In oltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste
Sporche, gravi, e nojose. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno,
Steso tra l' erbe molli incauto giacque.
E su'l Monte Elicona anco una Pianta
Che co'l puzzo de' fior gl' uomini uccide:
Poi che tutte da terra ergonsi al Cielo
Tai cose, perche misti in molti modi
Di lor molti (1) principi in grembo asconde
La

(1) *Molti de' lor*

Al fin dove d'Argento, e d'Or le vene
Seguon cercando dell'antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo,
Forse qual spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gl'Aurei Metalli;
Quai degl'Uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tosto i color non vedi, o forse
Non senti in quanto picciolo intervallo
Soglian tutti perir quei, che dannati
Sono a forza a tal'opra? Egli è mestiero
Dunque che tai bollori agiti, e volga
In se la Terra, e fuor gli spiri, e sparga
Per gl'aperti del Ciel campi patenti,
Tal denno anco agl'Augelli i luoghi Averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell'Aure molli
Sorge, e'l Ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte, ove non prima è giunto
L'Augel, che dal non visto alito grave
D'improviso assalito il volo perde,
E tosto là d'onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Ch'e' v'è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gl'ultimi avanzi;

D d Poi-

(1) *Dove*

Poichè, quasi a principio un tal fervore
Eccita, ond'avvien poi, che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi, e l' Alma.
Conciosia che di mal gran copia ha intorno.
Succede anco talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi Averni
Tutto l' Aere fraposto apra, e discacci
Sì che quindi a gl' Augei tosto rimanga
Voto quasi ogni spazio, ond' ivi a pena
Giungon che d' improvviso a ciascun d' essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E 'l dibatter dell' ali è tutto indarno.
Or qui, poi che gl' è tolto ogni vigore (1)
Dell' Ali e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà, e là per lo voto, omai giacendo,
Da' meati del Corpo esalan l' alma.
Freddo è poi nell' Estate entro i profondi
Pozzi l' umor, perchè la Terra allora
Pe'l caldo inaridisce, e s' alcun seme
Tien in se di vapor tosto il tramanda
Nell' aure. Or quanto il Sol dunqu' è più caldo
Tanto il liquid' umor ch' in terra è chiuso
Più

(1) *poich' è lor tolto*

Più gelato divien; ma quando il nostro
Globo presso è dal freddo, e si condensa
E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo.
Ch'egli allor (1) nel ristringersi ne' pozzi
Sprema se caldo alcun cela in se stesso.
Fama è, ch'un Fonte sia non lungi al tempio
D'Ammon, che nella luce alma del giorno
L'Acque abbia fredde, e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli Abitatori, e 'l volgo crede
Che da Sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva tosto, che 'l cieco Aere notturno
Di caligine orrenda il Mondo cuopre,
Il che troppo dal Ver lungi si scosta,
Poscia che se trattando il nudo corpo
Dell'Acqua il Sol dalla superna parte,
Non può punto scaldarlo, allor, che vibra
Pien d'un tanto fervor l'Etereo lume.
Dimmi e come potria cuocer sotterra (2)
Che di corpo è sì denso, il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gl'ardenti suoi rai de' nostri alberghi

[1] *Che allora*
[2] *Di come potrà cocer sotto terra*

Penetrar per le mura, e riscaldarne?
Qual dunqu'è la cagion? Certo è meſtiero
Ch' intorno a queſto Fonte aſſai più rara
Sia, ch' altrove, la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui ſemi naſconda;
E quinci avvien, che non sì toſto irriga
La Notte d'ombre rugiadoſe il Cielo,
Che 'l Terren per di ſotto incontinente
Divien freddo, e s' uniſce; indi ſuccede
Che quaſi ei foſſe con le man compreſſo,
Imprimer può tal foco entro a quel fonte (1)
Che 'l ſuo tatto, e 'l ſapor fervido renda.
Quindi toſto che 'l Sol cinto di raggi
Naſce, e ſmuove la terra, e rarefatta
Col ſuo caldo vapor l'agita, e meſce,
Tornan di nuovo nell' antiche ſedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell' Acque il caldo ſi ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l'Acqua del Fonte.
Inoltre il molle umor da' rai del Sole
Forte è commoſſo, e nel divino lume (2)
Dal ſuo tremulo foco è rarefatto,
E quinci avvien, che quanti egli d'ardore
Semi in grembo aſcondea, tutti abbandoni,
Qual ſovente anch' il gel, che in ſe contiene

La-

(1) *Spremer può tanto foco entro a quel fonte;*
[2] *e nel diurno lume*

Lascia (1) e 'l ghiaccio dissolve e' nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa in un balen concetto il foco
Vibra splendide fiamme a se d' intorno,
E le pingui facelle anch' esse accese
Dalla stessa cagion per l' onde e nuoto
Corron dovunque le sospinge il vento;
Perchè nell' acque sue molti principj
Son certamente di vapore, e forza
E' che da quella terra in fin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e spirin fuori
Nell' Aure uscendo delle fiamme i semi,
Non sì vivi però che riscaldare
Possan nel moto lor l' Acque del Fonte.
Inoltre un cotal' impeto gl' astringe
Sparsi a salir rapidamente in Aria
Per l' Acque, e quivi unirsi in quella stessa
Guisa, che d' Acqua dolce in Mare un Fonte
Spira, che scaturisce, e a se d' intorno
Le salse onde rimuove; anzi in molt' altri
Paesi il vasto Pelago opportuno
A i nocchier sitibondi util comparte,
Dolci dal salso gorgo acque esalando.

 Tal

[1] *Muta*,

Tal dunque uſcir di quella fonte fuori (1)
Denno, u' poi che s' uniſcono, e nel legno
Penetran nelle faci anco, e la ſtoppa
Molti ſemi di foco in ſe naſconde
Forſe non vedi tu, che ſ' a' notturni
Lumi di freſco ſpenta una Lucerna
S' accoſta, ella in un ſubito s' accende
Pria che giunga (2) alla fiamma, e (3) nella ſteſſa
Guiſa arder ſoglion le facelle, e molte
Coſe oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan ſplendono acceſe,
Che l' empia il foco da vicino, or queſto
Steſſo creder ſi dee, che in quella fonte
Anco all' aride faci accader poſſa.

Nel reſto io prendo a dir qual di Natura
Scambievol' amiſtade opri, che queſta
Pietra, che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar perch' ella nacque
Ne' confin di Magneſia, e 'n lingua Toſca
Calamita vien detta, allettar poſſa

Il

(1) *Tal dunque uſcir da quella fonte ponno*
Quei ſemi, e inſinuarſi entro alla ſtoppa,
Ove poi che s' uniſcono e nel legno
Penetran delle faci; agevolmente
Ardon, perchè le faci anco, e la ſtoppa
Molti ſemi di foco in ſe naſcondono.

[2] *In* [3] *Or*

Il ferro, e à se tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve Aura agitati,
Qualor questo da quello a lui (1) di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce, e'l vigor del nobil Sasso,
Tanto la forza sua penetra, e vale,
Ma d' uopo è, che in materie di tal sorta,
Pria, che di ciò, che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause (2) stabilite, e ferme,
E per troppo intrigate, e lunghe vie
Giungervi ne convien: tu dunque attente
Con desioso cuor porgi l' orecchie.
Primieramente confessar n' è d'uopo,
Che di (3) ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo, e sian vibrati intorno,
I quai gl' occhi ferendo a noi la vista (4)
Sian atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin perpetuo (5) alcuni odori,
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi il freddo,

[1] *lei* [2] *cose* [3] *da* [4] *ferendone la vista*
[5] *per sempre*

Dal Mare il Flusso, ed il Reflusso edace
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l'Aure
Suoni diversi; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar siam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro Assenzio
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'Aere si sparge in ogni parte,
Nè mora, o requie in esalando alcuna
Gl' è concesso già mai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, et odorar ciò che n' aggrada.

Or convien, che di nuovo io ti ridica
Quanto raro, e poroso abbiano il Corpo
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Il che, e ben rammenti, anco è palese
Fin dal carme primier; poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito stabilir che nulla ai sensi
Esser può sottoposto altro, che Corpo
Misto col Voto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti

Goc-

Goccie d' argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle,
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le (1) vene
Si sparge il cibo, e s' augumenta, e nutre
Non che l' estreme parti, i denti e l' ugna.
Passar pe'l rame similmente il Freddo
Senti, e'l caldo Vapor, senti passarlo
Per l' Oro, e per l' Argento, allor ch' avvinci
Con man la Coppa, e finalmente il Suono
Vola per l' angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell' Acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi, e de fetenti
L' alito acuto: anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là, ve d' ogni intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo il contagioso morbo,
Benchè venga di fuori, e le tempeste
Insorte in Terra, e 'n Ciel fuggon repente
Dalla Terra, e dal Ciel, che nulla al Mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S' arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi, che vibrati esalan fuori

Da'

[1] *alle*

Da' sensibili oggetti, e che non tutte
Pon le Cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il Sol ricuoce, e sforza
La Terra a inaridirsi, e pure il Sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gl'alti Monti
Rende liquidi e molli: al fin la Cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca
Il Fuoco similmente il Rame solve,
E l'Oro e'l fa flussibile, ma tragge
Le carni, e'l cuojo, e in un l'accoglie, e stringe:
L'Acqua il ferro, e l'Acciar tratto dal fuoco
Indura, ed al calor le carni, e'l cuojo
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'Oleastro,
Che quasi asperso di Nettareo succo
Par che stilli d'Ambrosia, ove all'incontro,
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi al fin l'Amaracino, e tutti
Fuggon gl'unguenti i Setolosi Porci (1)
Perchè spesso è per loro aspro veleno (2)
Quel che col grato odor sembra, che l'Uomo
Talor ricrei; ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, a gl'immondi

Por-

[1] *Fugge gl'unguenti il setoloso Porco,*
[2] *per lui crudo veleno*

Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararsi (1) innanzi
Che di ciò, ch' io proposi io ti ragioni,
Ch' avendo la Natura a varie cose
Molti pori concesso, egl' è pur forza
Ch' e' sian tra lor diversi, e ch' abbian tutti
La lor propria natura, e le lor vie,
Poichè son gl' Animai di varj sensi
Dotati, e ciascun d' essi in se riceve
Il suo proprio sensibile, che altrove
Le qualità tangibili, i sapori
Altrove, il lume, i Simolacri altrove. (2)
Inoltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno, ed altre
Passar per l' Oro, e penetrar l' Argento
Altre, ed altre il Cristal; poichè tu miri
Quinci scorrer la specie, ir quindi il Caldo,
E per gli stessi luoghi un più d' un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi,
Che certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie; qual poco innanzi io t' ho dimostro,
Per

---

[1] *dichiararti*
[2] *De' succhi penetrar vedi 'l Sapore*
Altrove il Suono, e ancor l' Odore altrove

Per le forme difformi, e per l'interne
Testure. Or poi che stabilite, e ferme
Tai cose e con buon ordine disposte;
Quasi certe premesse a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate, e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti, e la verace
Causa svelarti onde l'Erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria, forz'è, che tal Pietra in Aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca, che tutta l'Aria urti, e discacci
Posta tra'l ferro, e lei, tosto che voto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto, e molto luogo in mezzo resta,
D'uop'è, che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel Vano uniti
Caggian repente, e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe'l Voto,
Che cos'altra non v'ha, che da' suoi primi
Elementi connessa, et implicata
Stia con lacci più forti (1) insieme avvinta
Dal freddo orror del duro ferro, e quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo Vano a volo

Non

[1] *Sia con lacci più forti*

Non van, qual poco innanzi io t' ho dimostro
Senza che 'l moto lor lo stesso anello
Non segua, il che fa certo, e 'l segue ratto
Fin che giunga alla Pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde voto rimanga alcun frapposto
Spazio, ch' o sia da fianchi, o sia di sopra;
Tosto caggion in lui tutti i vicini
Corpi, poi ch' agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non han da sormontar nell' Aure.
S' arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' Aer più grave (1) è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien, che l' Aria
Che dietro gl' è, quasi 'l promuova, e spinga
Da tergo innanzi; poichè l' Aer sempre
Tutto ciò, che circonda, intorno sferza,
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Voto è dall' un de' lati, può capirlo:
Questo poi che del ferro alle minute (2)
Parti s' è sottilmente insinuato
Pe' suoi spessi meati innanzi il caccia

Quasi

[1] *L' Aer più raro*
[2] *Or poi ch' egli del ferro alle minute*

Quasi vela, o navilio ala di Vento (1)
Alfin tutte le Cose entro il lor corpo
(Conciosia che'l lor corpo è sempre raro)
Denno aver d'Aria qualche parte, e l'Aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno, e cinge,
Quindi è che l'Aria, che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
E' mai sempre agitata, e però sferza
Dentro, e muove l'anello, e ver la stessa (2)
Parte, ove già precipitò una volta:
E nel van, presa forza, indrizza il corso (3)
Si scosta ancor dal detto sasso, e fugge
Tal volta il Ferro, et a vicenda amico
Il segue e le s'appressa (4). Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame, a quai supposta
Sia Calamita, saltellar gl'anelli
Di Samotracia, e i piccioli ramenti (5)
Di Ferro in un con essi ir furiando,
Sì par che di fuggir da questa Pietra
Goda il Ferro, ed esulti, ove interposto
Sia rame, e nasce allor discordia tanta,
Perchè poi che nel Ferro entra, e l'aperte
Vie

---

[1] *Com' il Vento nel Mar naviglio e vela.*
(2) *inver la stessa*
(3) *E nel Van presa forza il corso indrizza:*
(4) *e se gli appressa* (5) *frammenti*

Vie del Rame il fervor tutte interchiude;
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha com' avea innanzi
Luogo ond'oltra varcar. Dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso e percuotere (1)
Nelle ferree testure, e in simil guisa
Lungi da se le spinge, e per lo rame
L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè quì vogl'io, che meraviglia alcuna
Tu prenda: che'l fervor che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi;
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal'è l'Oro, e parte
Perchè raro anno il corpo, e passa intatto
Il Magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno, e di tal sorte
Par che sia'l Legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta è da' fiumi (2) del Magnesio sasso.
Nè tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar, ch' unitamente insieme

Si

(1) *e percote* (2) *de' semi*

Si congiungono, anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre, e i sassi, si congiunge insieme
Con la colla per Toro il legno in guisa,
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece, e l'Olio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar'acque (1) e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell'Eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade, e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto.
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettuno ogn'arte
Ogn'industria porrai, non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il Mar profondo.
Alfin con un tal (2) glutine s'unisce
L'Argento all'Oro, e con lo stagno il Rame
Si salda al Rame, e quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorta?

Che

[1] *ma quella al fondo*
Piomba delle chiar'acque, [2] *Sol*

Che dunque? Nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo qui troppo tempo, onde sol resta,
Memmo, che tu dal Poco apprenda il Molto.
Quei corpi ch'a vicenda han le testure
Tai, che 'l Cavo dell'uno al Pien dell'altro
S'adatti, insieme uniti ottimamente
Stanno, ed anco esser può ch'abbian' alcuni
Altri principj lor, quasi in anelli,
Per curvi a foggia d'Ami, e quindi accaggia
Ch'e' s'avvinchin l'un l'altro, il che succedere
Dee più ch'a nulla, a questa Pietra, e al Ferro.
Or qual sia la cagion ch'i fieri morbi
Reca, e d'onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d'orrida Peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inspirar, (2)non ch'a gli Armenti, e a'Greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t'insegnammo esser vitali
All'Uom molti principj, ed all'incontro
Morbo a noi molti cagionarne, e morte (3)
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il Ciel conturbar, rendono infetto
L'Aere, e quindi vien poi tutto il veleno

E e Del

[1] *Curvati a foggia d'Ami*
[2] *arrecar*
(3) *Morbo anche molti cagionare, e morte*

Del Morbo, (1) e del Contagio, o per di fuori
Come vengon le Nuvole, e le Nebbie
Pel Ciel cacciate dal soffiar de' Venti,
E dalla stessa terra umida, e marcia
Per piogge, e Soli intempestivi, insorto
Spira, e vola per l'aria, e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di Clima, e d' Aria, e d' acqua
Chi di lontan Paesi, ove già visse,
Giunge (2) a' nostri confin? Sol perchè molto
Vario (3) è da questo il lor paterno Cielo?
Poichè quanto crediam, che differente
Sia dall' Anglico Ciel l' Aria d' Egitto
Là ve l' Artico Polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il Clima, e da gl' Etiopi adusti?
Conciosia che non pur fra se diversi
Son que' quattro Paesi, e sottoposti
A i quattro Venti principali, ai quattro
Punti avversi del Ciel; ma varj ancora
Gl' uomini di color molto, e di faccia
Anno, e generalmente ogni Nazione
Vive alle proprie infirmità soggetta.
Nasce in mezzo all' Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo Mal, che Lebbra è detto,
Nè

[1] *De' Morbi* [2] *Giunse* (3) *vario Molto*

Nè più s'estende; in Atide assaliti
Son dalle Gotte i piè, difetto, e duolo
Soglion d' occhj patir dentro a gli Achivi
Confini, e ad altre membra, ed altre parti (1)
Altro luogo è nemico. Il vario Clima
Genera un tal'effetto, e quindi avviene
Che s' un Cielo stranier turba, e commuove
Se stesso, e l'Aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo (2)
E tutto ovunque passa, agita, e turba
L'Aere, e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro Ciel, dentro il corrompe
Tutto, e a se l'assomiglia, e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo, una tal nuova
Strage cade, o nell'acque, o nelle stesse
Biade penetra, o in altri cibi, e pasti
D'uomini, e d'Animali, o ancor sospeso
Resta nell'Aria (3) il suo veleno, e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato,
Siam con l' aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la Peste sovente anco assalire
I Buoi cornuti e le belanti gregge;
Nè monta s'in paese a noi nemico
Si vada, e muti Cielo, o s'un corrotto

(1) *e da altre parti, e da altre membra*
[2] *o Nube* [3] *Nell'Aere*

Aere spontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave, e inconsueto
Spirto che nel venir generi il morbo.
Una tal causa di Contagio un tale
Mortifero bollor (1) già le campagne
Ne' Cecropj confin rese funeste,
Fè diserte le vie di Cittadini
Spopolò la (2) Città; poichè venendo
Da' confin dell' Egitto, ond' ebbe il primo (3)
Origin suo, molto di Cielo, e molto
Valicato di Mar le genti alfine
Di Pandione assalse. Indi appestati
Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa, e gl' occhi rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce, entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne, e tetre
Ulcere intorno, assediato, e chiuso
Era il varco alla Voce, e de gl' umani
Sensi, e segreti interpetre la lingua
D' atro sangue piovea debilitata
Dal Male al moto grave, aspra a toccarsi;
Indi poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, e giunto
All' affannato cuor, tutti i vitali

Clau-

(1) *fervor* (2) *le* (3) *in prima*

Clauſtri allor vacillavano. Un Orrendo
Puzzo volgea fuor per la (1) bocca il fiato
Similiſſimo a quel che ſpira intorno
Da corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell' Alma, e della Mente affatto
L' abbatute potenze, e ſu la ſteſſa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch' egli. Un anſioſa angoſcia
Del male intollerabile compagna
Era, e miſto col fremito (2) un lamento
Continuo, e ſpeſſo un ſinghiozzar (3) dirotto
Notte, Dì ſenza requie a ritirarſi
Sforzando i Nervi, e le convulſe membra
Sciogliea dal corpo i travagliati ſpirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo.
Nè di ſoverchio ardor fervide alcuno
Avea l' eſtime parti, anzi in toccarle
Tepide ſi ſentian. Di quaſi inuſte
Ulcere roſſeggiante era per tutto
L' infermo corpo, in quella guiſa appunto,
Ch' e' ſuole allor che per le membra il ſacro
Fuoco ſi ſparge. Ardean (4) nel petto intanto
Divorate (5) le viſcere, una fiamma
Nello ſtomaco ardea quaſi in (6) acceſa

[1] *della* (2) *gemito* [3] *ſingozzar* [4] *ardea*
[5] *Divorante* [6] *un'*

Fornace sì, che non poteon le membra
Fuor che la Nudità, nulla ſoffrire
Benchè tenue, e leggiero. Al vento al freddo
Volontarj eſponeanſi; altri di loro
Nell' onde algenti ſi lanciar de' Fiumi,
Molti precipitoſi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intenſa
La ſete, ch' immergea gl' aneli corpi (1)
Inſaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve ſtilla all' arſe fauci
Parean gli ampi Torrenti. Alcuna requie
Non avea 'l Mal. Stanchi giacean gl' Infermi,
Timida l' arte Macaonia e meſta
Non s' ardia favellar. L' intere notti
Privi affatto di ſonno i lumi ardenti
Stralunavan degl' occhj, et altri molti
Davan ſegni di morte. Era dell' Alma
Perturbata la Mente, e ſempre involta
Fra cordoglio, e timor: rugoſo il ciglio,
Severo il volto, e furibondo. In oltre
Sollecite l' orecchie, e d' un eterno
Rumore ingombre. Il reſpirar frequente
O grande, e raro. D' un ſudor gelato
Madido il collo, e ſplendido: gli ſputi
Tenui, piccioli, e ſalſi e d' un colore

Simi-

[1] *gli aridi corpi*

Simile al Croco, e per l'arficcie e rauche
Fauci da grave toſſa appena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarſi
Solean tremar gli articoli, e da piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di Morte, avean compreſſe
Fino all'eſtremo Dì le nari, in punta
Tenue il naſo, ed aguzzo, occhi sfoſſati,
Cave tempie, e contratte, e fredda, et aſpra
Pelle, ed orrido ceffo, e teſa fronte:
Nè molto già che da penoſa, e cruda
Morte oppreſſi giacean la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Eſalavan lo ſpirto, e s'alcun d'eſſi
V'era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo ſcampaſſe, ei nondimen corroſo
Da ſozze piaghe, e da ſoverchia, e nera
Proluvie d'alvo eſtenuato, al fine
Tiſico ſi morìa. Con grave duolo
Di teſta anco talor putrido un ſangue
Grondar ſolea dall'oppilate Nari
In sì gran copia, che proſtrate, e dome
Dell'Infermo le forze, a dileguarſi
Quindi 'l corpo aſtringea. Chi poi del tetro
Sangue ſchifava il gran profluvio, ingombri

[1] *Dalla*

Tosto i Nervi, e gl' Articoli dal grave
Malor sentiasi, e fin l' istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la Morte, il viril sesso
Troncar col ferro, altri restaro in vita
Privi de' piedi, e delle mani, ed altri
Perdean degl' occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento.
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che se stessi
Non potean più conoscere, e giacendo
Quà, e là di Cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i Corvi, i Cani
I Nibbi, i Lupi non per tanto, e l' altre
Fiere Belve, ed uccelli, o fuggian lungi
Per ischifarne (1) il lezzo, o tocche appena
Con l' affamato rostro, o col digiuno
Dente le carni lor tremanti al suolo
Cadean' anch' essi e vi languian morendo: (2)
Nè però temerario alcuno Augello
Ivi il giorno apparìa, nè delle selve
Nel notturno silenzio uscian le Fere:
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo, e si morian. Principalmente
Ste-

[1] *ischifare*
[2] *e vi morian languendo:*

Steso in mezzo alle vie de' fidi Cani
L' abbattuto vigor, l' egra, e dolente
Alma vi deponea: poi che 'l veleno
Contagioso del mal toglieali (1) a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L' usate pompe. Alcun rimedio certo
Più commun non v' aveva: Quel ch' ad alcuno (2)
Diede il volgersi in petto il vital Spirto
Dell' Aria, e 'l vagheggiar del Cielo i Templi;
Ruina ad altri apparecchiava e morte

Fra tanti, e sì gran mali era il peggiore
D' ogni altro, e 'l più crudele, e miserando;
Ch' appena il morbo gl' assalia, che tutti,
Quasi a morte dannati e privi affatto
D' ogni speranza, sbigottiti, e mesti
Giaceansi, e con pietoso occhio guardando
Degl' altri i funerali, anch' essi in breve
Senz' ajuto aspettar nel luogo stesso
Giaceansi (3), e questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiugnea, che 'l rio veleno
Dell' ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagl' Egri, e semper quindi

Nova

---

[1] *toglieva* [2] *Ciò ch' ad alcuno*
[3] *Morianſi*

Nova gente assalia. Poichè chiunque
Troppo di viver desioso e troppo
Timido di morir fuggia (1) gl' Infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empio aborrendo
La Madre il Padre la Consorte i Figli,
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli,
Periva o di Contagio, o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghiere de gl' Egri, e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negl' altrui luoghi i proprj
Lor morti, dalle lagrime, e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia, e dolor, nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo, o morto, o in grave angoscia, e in pianto
In

[1] *fuggian*

In oltre ogni Pastore ogni Guardiano
D'armenti, e già con essi egri languieno
I nervuti Bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati, e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S'arrendean' alla Morte. Ivi mirarsi
Potean su' Figli estinti i Genitori
Cader privi di vita, ed all'incontro
Spesso de cari Pegni i corpi lassi
Sovra i Padri, e le madri esalar l'Alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine Ville
Nella Città: quivi il portò la copia
De' languidi Villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogn' albergo, ond' angustiati
Da sì fatte strettezze, ogn'or più cruda
La Morte allor gl'accumulava a Monti
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti, il proprio Corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
A i bramati silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame, nel dolce umor bevean la Morte.
E molte anco oltr'a ciò veduto avresti
Per le pubbliche vie miseramente

D'o-

D' ogn' intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride, e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde, e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca su le nud' ossa, e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti alfin de gli Dei gl' eccelsi Templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno
Di cadaveri onusti: i lor Custodi
Fatti in van per pietà d' Ospiti infermi
Gl' avean refugio. De gl' eterni, e santi
Numi la Maestà, la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S' era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v' avea
Luogo l' antica usanza, onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gl' estinti. Ognun confuso, e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava il sepolcro.
E molti ancor da subito accidente,
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne. I consanguinei stessi
Ponean con alte, e spaventose strida
Su'

Su' roghi altrui. Vi ſupponean l'ardenti
Faci, e ſpeſſo fra lor gravi conteſe
Facean con molto ſangue, anzi che privi
D'ufficio eſtremo abbandonare i Corpi.

IL FINE

DI TITO LUCREZIO CARO 1671.

Di mano dell' Autore.

INDICE
DELLE COSE PRINCIPALI
CONTENUTE NE' SEI LIBRI DI
TITO LUCREZIO CARO. (1)

LIBRO PRIMO.

Non

(1) Quest' Indice non esiste nell' Originale, e soltanto si è posto per far comodo ai Lettori.

LIBRO SECONDO.

ta-

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

Per

In

LIBRO SESTO,

FINE DELL' INDICE.